Anno III. Casale 2 Marzo 1850. N.° 16.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 2 MARZO

Noi l'avevamo detto: la maggioranza sortita dall'urna elettorale nelle ultime generali elezioni non potrebbe perdurare lungamente unita, perchè non avente nè una fede, nè una speranza, nè esprimente un principio: nata dal timore, si sarebbe disorganizzata subito quando cesserebbero gl'effimeri timori che l'aveano procreata. Reazionarii puri, assolutisti moderati, costituzionali di poca fede, preti della bottega, liberali tremanti della reazione, impiegati tremanti per i loro stipendi, uomini disingannati nelle personali loro speranze, onesti senza coraggio, onesti senza instruzione, tutti questi elementi eterogenei, accozzagliati e raggirati dalle circolari ministeriali, avevano dato la vita a quella maggioranza: essa doveva risentirsi della sua origine e frazionarsi in tante parti, quanti erano i soffii di quel *fiat*.

Se siamo bene informati, le nostre previsioni non andarono fallite, nè poteva essere diversamente, giacchè niuna verità è più constatata dall'esperienza, di quella; cioè, che le maggioranze delle assemblee elettive ritengono l'impronta dei vizii o della virtù che loro danno la vita. Dicesi: che la maggioranza della Camera dei deputati stia per dividersi in più parti, sicchè il ministero abbia compreso di non poter rimanere al timone dello Stato senza appoggiarsi alla sinistra. Vuolsi, che più astretto da questo bisogno, che dalla pubblica voce, abbia il Governo assentito alla legge Siccardi.

Noi crediamo che ove in questa quarta legislatura la sinistra avesse mantenuta la ferma, unissona e dignitosa condotta che tenne nella seconda, quando, come in oggi in minoranza, si trovava a fronte del ministero Perone-Pinelli, essa omai si troverebbe padrona della posizione: giacchè oggi, come in allora, svaniti gl'effimeri timori, stanno pe' suoi principii il progresso dell'umanità e la coscienza della Nazione.

Noi pure in occasione di quelle elezioni abbiamo detto ai preti della bottega ed ai reazionarii puri: voi vi affaccendate, ma invano, la paura vi dà degl'alleati incerti: che che si faccia, oggidì il Piemonte non può più dare degli uomini che in un Parlamento sostengano i vostri laceri privilegi, i vostri mercati: e noi avevamo ragione: essi non ci hanno creduti, hanno follemente sperato, ed ecco perchè la legge Siccardi gli ha fatti girare di cervello. Noi, ancoracchè non creduti allora, vogliamo per debito di buoni cittadini continuare a dare loro dei consigli; invece di far ridere alle vostre spalle con una impotente rabbia, pensate una volta all'epoca in cui siamo, volgetevi tutt'intorno e studiate la generazione in mezzo alla quale, quasi stranieri, voi vivete; riflettete che neppure, ove fossero per prepotenza vincenti le orde croate o cosacche, si sognerebbero di ristabilire le vostre code, od i vostri *benedettini;* invece di perdurare, impotenti, in una lotta indecorosa, con uno di quei sublimi e potenti slanci che talora la disperazione insegna alle anime vigorose, distruggete voi stessi quell'incomodo ingombro del passato che vi ha impedito fino ad ora di camminare e di prendere in mezzo alla civile società quel posto che vi si addice: questa, questa sola è la nobile vendetta che vi resta a fare contro coloro che si sono appoggiati a voi, che vi hanno accarezzati per prendere il luogo vostro.

Noi che siamo chiamati fanatici, rossi, demagoghi, noi siamo avanti ogni cosa logici e giusti, noi vogliamo la eguaglianza, noi crediamo che non vi debbano essere privilegi, noi non vogliamo spodestare chi che sia per metterci al luogo loro. Se l'umanità potesse ancora riconoscere dei privilegi, noi assentiremmo piuttosto a quelli che hanno il battesimo degl'anni e che hanno già costati tanti dolori alla umana famiglia, prima d'inchinarci a dei nuovi, procreati dalla ipocrisia ed ammantati di liberalismo.

DEBITO NAZIONALE

Il ventitrè di questo mese compie il triste anniversario della giornata di Novara, la quale pare dal destino prescelta a dare il suo nome agl'infelici scontri delle armi nostre contro le austriache macchinazioni. Da quell'epoca in poi il ministero sorto da quella italiana sciagura ha già domandato ed ottenuto dal Parlamento di emettere delle rendite che hanno accresciuto il debito nostro di 140 milioni per pagare, come dice, i debiti contratti per quel nefasto risultato. Possibile che il Governo non abbia pensato che fra quei debiti il più sacro, quello che più c'incorra obbligo di soddisfare, si è quello di riparare ai danni sofferti dagl'abitatori della Lomellina e del Novarese per la fuga di parte dei nostri, per la patita invasione austriaca? Sappiamo che quei danni furono valutati a due milioni di lire; sappiamo che si vorrebbe ridurre la somma a stanziarsi per quell'oggetto a sole lire 700 mila; sappiamo che si vorrebbe riservare la somma ai bisognosi, ed escludere i ricchi dal riparto. Se la nazione potesse esonerarsi dal pagamento dell'intiera somma, se non potesse pagare che le sole lire 700 mila, noi per i primi ammetteremmo doversi preferire i bisognosi, perchè, dinanzi alla lacrima del povero, deve talora tacere la severa giustizia la quale vuole che tanto nei carichi quanto nei benefici sieno equamente pareggiati tutti i cittadini.

Non ignoriamo che i pubblicisti hanno considerato i mali arrecati dalla guerra come una calamità, e che, paragonandola alla grandine o ad altro consimile flagello, statuirono, dovere i danni ricadere sovra coloro che ne fossero còlti, senza diritto di richiamo verso i *Potenti* autori di quelli. Quando l'Europa s'insanguinava pei capricci e pei privati interessi dei despoti, per le loro stolte pretese a successioni, o per altra consimile imbecillità, certo dovette introdursi nel gius pubblico il principio di considerare quelle pazze guerre come flagelli, e lo erano. Ma una santa guerra fatta pel conquisto della indipendenza, fatta col consenso di tutti i poteri dello Stato, desiderata dal voto universale (meno dei pochi tristi), una tal guerra non può essere paragonata, nè può avere nulla di comune con quelle brutali che racconta, raccapricciando, la storia.

Quindi noi diciamo, che nel modo istesso che tutti i debiti incontrati per sostenere quella giusta guerra sono sopportati da tutta la nazione, e non dall'una o l'altra provincia, anche quei danni, fatale corollario di quella infelice prova, devono essere, non dagl'individui di quelle due provincie sopportate, ma da tutto intiero lo Stato. Perchè le lasciammo invadere, perchè lasciammo su di esse gravitare l'atroce affanno di ricevere l'eterno nemico d'Italia, noi vorremmo che s'avessero anche il danno del quale tutti siamo cagione? A ciò arroge altra ragione, che è doloroso il ricordare. Fra quei danni valutati a due milioni, solo un terzo fu opera della rabbia croata, gl'altri due ci richiamano alla mente una lamentevole pagina della nostra storia contemporanea: ci ricorda che essi furono operati da quei nostri che fuggendo sul suolo della patria, come su barbara terra, avrebbero macchiata l'antica ed onorata fama del nostro esercito, se i buoni fossero risponsabili delle turpitudini dei tristi.

Alle ragioni d'equità se ne aggiunge un'altra di previdenza. Niuno può indicare il giorno nel quale l'Italia starà un'altra volta a campo contro l'austriaco: ma niuno vi ha al certo che possa negare che quel giorno deve venire. Ora se si desse il tristo esempio di non farci tutti risponsabili dei danni della guerra, si correrebbe rischio di prepararci un altro seme di discordia, quindi d'ignominia.

Speriamo che il Parlamento vorrà quanto prima e pienamente pagare i danni sofferti dalle provincie della Lomellina e del Novarese; esse già troppo hanno aspettato: questa giustizia Nazionale sarà fatta quale si conviene a liberi uomini, a uomini previdenti.

Noi abbiamo promesso d'intrattenere i nostri lettori sul voto della Camera col quale si fissava la dotazione della Corona per l'attuale regno. Noi compiremo a questo dovere con tanto maggior animo, inquantocchè i grandi nostri giornali della capitale pressochè nulla si sono occupati, nè prima nè dopo quella discussione, di questa importante materia: eppure lo si doveva, giacchè è necessario che il popolo sappia perchè paga, è necessario che sappia se bene o male i suoi rappresentanti abbiano stanziata più questa che un'altra somma. Noi intanto facciamo precedere questo stato ufficiale delle somme fissate da Carlo Alberto, ancora re assoluto, per le spese della sua real casa e famiglia nell'anno 1847. I nostri lettori vorranno leggerlo, e nel prossimo numero noi principieremo a trattare questa grave materia.

AZIENDA GENERALE DELLA REAL CASA.

PARTE PRIMA

Spese Ordinarie

1	Mantenimento ordinario della Real Casa . . . . L.	2,200,000	»
2	Spese di guardaroba ed altre spese segrete di S. M. la Regina . »	120,000	»
3	Spese di guardaroba di S. A. R. il duca di Savoia . . . . . »	30,000	»
	La presente categoria, siccome pure la quinta e sesta susseguenti, furono solo in quest'anno appositamente stanziate, poichè nei passati bilanci si contemplavano nella categoria prima del mantenimento ordinario della R. Casa; dal qual stanziamento ne derivò l'aumento in questa prima parte di L. 70[m.		
4	Spesa di guardaroba di S. A. R. la duchessa di Savoia . . . »	36,000	»
5	Spesa di guardaroba dei RR. principi infanti . . . . . » onde l'economia spontanea di . »	16,000	»
6	Spese di guardaroba di S. A. R. il duca di Genova . . . . . »	24,000	»
7	Spese eventuali tanto di Torino che fuori per circostanze di venute di principi esteri . . . . . »	5,000	»
8	Compra d'argenteria pel comodo di essa . . . . »	15,000	»
9	Cera ed elemosine per messe e funzioni di chiesa, corporazioni religiose ed opere pie . . »	21,238	»
10	Proviste per le cappelle reali per le funzioni di chiesa . . . »	13,467	»
	Qui giova osservare che se la cifra della differenza in meno fra la spesa occorsa e la bilanciata è superiore di L. 893 56 alla differenza reale, si è perchè lo stanziamento dei fondi destinati a sopperire a questa categoria venne appunto aumentato di tal somma con R. discarico 6 giugno 1848.		

11	Carta, libri, penne, ecc. per l'Azienda generale della R. Casa; Uditorio generale di corte e reali appartamenti »	11,000	»
12	Spese dei reali appartamenti . »	109,318	60
	Tale aumento di spesa fu autorizzato con R. discarico 6 giugno 1848		
13	Reale Galleria de' quadri . . »	23,780	»
14	Reale Accademia di Belle Arti . »	41,910	»
15	Stipendiati Real Casa . . . »	114,440	»
16	Stipendiati Real Camera . . . »	146,040	»
17	Stipendiati Real Cappella . . »	68,150	»
18	Stipendiati Guardaroba . . . »	5,000	»
19	Stipendiati R. Scuderie . . . »	11,220	»
20	Governatori, capitani, ispettori e conciergie dei R. palazzi . . »	40,481	60
21	Giardinieri e spese giardini . . »	46,630	»
	Di quest'aumento due R. discarichi 1 febbraio e 6 giugno 1848 diedero autorizzazione.		
22	Corte di S. M. la Regina . . »	57,960	»
23	Corte di S. A. R. il duca di Savoia »	9,200	»
24	Corte di S. A. R. la duchessa di Savoia »	15,480	»
25	Corte di S. A. R. il duca di Genova »	9,560	»
26	Stato della Veneria Reale . . »	5,000	»
27	Pensioni, trattenimenti e maggiori assegnamenti . . . . . . »	251,113	»
28	Pensioni di riposo . . . . »	58.076	46
	Aumento con R. discarico 22 gennaio 1848.		
29	Casuali . . . . »	70,000	»
30	Segreteria privata di S. M. . . »	5,000	»
31	Tesoreria segreta di S. M. . . »	120,000	»
32	Impiegati in aspettativa già addetti alla R. segreteria di gabinetto e privata . . . . »	6,400	»
33	Annualità ecclesiastiche e opere pie »	16,481	54
34	Stipendiati R. fabbriche e guardamobili R. Casa . . . . . »	51,812	»
	Aumento per RR. discarichi 22 gennaio e 6 giugno 1848.		
35	Fitti case . . . . »	21,100	»
36	Spese varie comuni ai R. palazzi »	40,601	07
	Aumento per R. discarico 6 giugno 1848.		
37	Reali palazzi di Torino e dipendenze »	73,935	67
	Per R. discarico 6 giugno 1848.		
38	Valentino Reale . . , . . . »	3,500	»
39	Reale Basilica chiesa e casa parrocchiale di Soperga . . . . »	3,585	36
	Per R. discarico 6 giugno 1848.		
40	Convento al Monte presso Torino »	2,200	»
41	Vigna Reale . . . . »	2,300	»
42	Reale Castello di Moncalieri . »	7,210	»
	Per R. discarico 6 giugno 1848.		
43	Reale Palazzina di Stupiniggi . »	10,465	»
44	Reale Castello, fabbriche e Parco di Racconigi. . . . . . . »	20,650	»
	Per R. discarico 6 giugno 1848.		
45	Reale Palazzo di Genova . . »	14,000	»
46	Reale Castello di Chambéry . . »	3,960	»
	Per R. discarico 6 giugno 1848.		
47	Reale Palazzo d'Alessandria . . »	600	»
48	Reale Palazzo di Nizza . . . »	550	»
	Per R. discarico 6 giugno 1848.		
	Totale della parte prima L.	3,982,115	30

Spese straordinarie, e quasi SECOLARI, *ove si consideri la loro natura, non stanziata in quel preventivo bilancio del 1847; ma ordinate da poi con appositi decreti e fatte in quel medesimo anno.*

PARTE SECONDA

SPESE STRAORDINARIE

49	Reali palazzi di Torino e dipendenze L.	117,075	»
	Per R. discarico 6 giugno 1848.		
50	Reale Basilica e Chiesa Parrocchiale di Soperga . . . . »	2,400	»
51	Real Castello di Moncalieri . . »	3,923	»
52	Reale Palazzina di Stupiniggi . »	2,230	»
	Per R. discarico 22 giugno 1848.		
53	Reale Castello, fabbriche e Parco di Racconigi . . . . »	195,291	59
	Per R. discarico 19 agosto 1847.		
54	Reale Palazzo di Genova . . »	33,393	»
55	Reale Castello di Chambéry . »	5,000	»
56	Reale Palazzo di Alessandria . »	1,600	»
57	Reale Palazzo di Nizza . . . »	1972	11
	Totale della parte seconda L.	362,884	70
	» » prima »	3,982,115	30
	Totale del titolo primo L.	4,345,000	»

IL SOCIALISMO

« Il socialismo è la civilizzazione.

Sì, è la civilizzazione, perchè il socialismo è *da un canto la produzione crescente dei mezzi di forza e di ben essere nella società, e dall'altro una distribuzione più equa della forza e del ben essere prodotto (Guizot, histoire de la civilisation).* Si è la civilizzazione, perchè il socialismo *è lo sviluppo graduale della potenza dell'uomo sulla materia; è soprattutto lo sviluppo della moralità (Turgot).* Sì, è la civilizzazione, perchè il socialismo è il trionfo del dritto per mezzo dell'idea e della discussione; invece d'essere il trionfo del dritto per mezzo della violenza, dell'insurrezione.

Il socialismo è la fede nell'avvenire, nella bontà di Dio, nel progresso della società, nei prodigi della scienza, nel genio dell'uomo; è la perduranza nella fede. »

A queste parole della *Presse*, a modo di commento, il *Paysan d'Albertville* soggiunge le seguenti:

« Che cosa vogliono i socialisti?

Vogliono il miglioramento della condizione delle classi laboriose. Tutti i loro sforzi sono diretti a questo scopo.

Il Cristo ha detto: *tutti gli uomini sono fratelli.*

I socialisti vogliono che questa dottrina del Cristo regni sulla terra e ch'essa diventi la legge vivente della società.

Queste parole *gli uomini sono fratelli* sono la dichiarazione dei diritti dell'uomo, emanata dallo spirito di Dio. Fino a questo giorno essa è stata schiacciata sotto i piedi dei principi, dei grandi, dei preti. Come una semente gettata sopra un suolo incolto, essa non ha prodotti che pochissimi frutti.

I socialisti, ripigliando il lavoro degli apostoli, abbandonato dai loro successori, hanno raccolta questa semente dalla quale deve sbocciare l'avvenire della *parte la più sventurata e la più dimenticata del genere umano:* essi l'hanno fecondata, sviluppata e piantata nel cuore del popolo.

Il socialismo è dunque la religione dell'Evangelio, è la fratellanza che serve di base alle istituzioni sociali, è il termine di tutte le oppressioni, è l'abolizione del pauperismo, è in una parola il regno di Dio in mezzo agli uomini.

Le prime riforme che i socialisti faranno, quali sono esse? — Quella che è la sorgente di tutte le altre, come il sole è la sorgente della luce del giorno: la soppressione di tutti gli ostacoli messi alla libertà di pensare, di scrivere, d'insegnare.

Tre altre riforme sono per così dire sotto i torchii, e queste sono: la istruzione gratuita, la imposta proporzionale, e la creazione d'una banca agricola nazionale.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata 26 febbraio

Votata nella antecedente seduta la dotazione della Corona con 20 palle nere, e con una sola, forse per isbaglio, il dovario della vedova di Carlo Alberto, non rimaneva che il terzo progetto di legge, cioè l'appannaggio al Duca di Genova. Due deputati, uno della sinistra e l'altro del centro sinistro, domandarono fosse sospesa la discussione fino a che venissero presentati alla Camera i testamenti di Carlo Felice e di Maria Cristina. Questa domanda costituzionale fu a grande maggioranza assentita dalla Camera: crediamo la medesima sia stata votata da molti del centro e della destra per desiderio di vedere delle cose ancora coperte di mistero. Quella decisione della Camera fu però un bello e forse profittevole antecedente costituzionale. Il nostro Statuto dice: che i principi del sangue saranno appannaggiati dalla Nazione giunti all'età maggiorenne. Ma sebbene l'espressione sia generica, non deesi però intendere che corra debito alla Nazione di indistintamente ed egualmente appannaggiare questi principi: noi crediamo che quest' obbligo sia ristretto ai casi nei quali i principi non abbiano del loro i mezzi di mantenersi con quel decoro che la loro vicinanza al Trono esige. Al Re, come primo magistrato, qualunque fosse la sua privata fortuna, si deve dalla Nazione fissare la lista civile. Ai principi si fa invece l'appannaggio, non per loro stessi, che sono semplici cittadini, ma per il principio Monarchico-Costituzionale, il quale richiedendo che sia il trono circondato di un dignitoso apparato, deve per logica conseguenza volere, che i principi del sangue, i quali circondano, per titolo di parentela, il capo dello Stato, siano in grado di mantenersi in modo consentaneo alla loro posizione. Quindi, per il sistema Monarchico-Costituzionale, deve la Nazione provvedervi, semprecchè però d'altronde non sieno quei principi provveduti.

Veniva poscia la discussione sulla petizione del Municipio di Genova contro il voto emesso dalla Camera nella tornata del 19 gennaio ultimo, col quale aveva invitato il Ministero a far procedere alli studi per una linea di strada ferrata fra Alessandria e Novara passando per Casale e Vercelli, onde instituire paralello con quelli già ultimati su quella, che toccando quei due estremi passerebbe invece per Mortara. In un apposito articolo di questo stesso numero noi ci occupiamo del voto della Camera in merito a quella petizione, non della discussione, giacchè fu strozzata dalla onnipotenza del maggior numero.

Tornata 27 febbraio

La Camera ha incominciato quest'oggi la discussione della proposta di legge presentata dal Ministero per la riforma della tariffa postale.

Il segretario Arnulfi opinava, non essere opportuno il momento di operare una riforma che dovrà necessariamente produrre una riduzione nelle entrate dello Stato, e conchiudeva pregando la Camera di differire la discussione di questa legge all'epoca nella quale sarà votato il bilancio del 1850.

La proposta sospensiva del deputato Arnulfi veniva difesa dai deputati Rossellini, dottor Lanza e Paolo Farina, ed oppugnata dal ministro delle finanze senator Nigra, dai deputati Menabrea e Lorenzo Valerio, dal regio commissario incaricato di sostenere la discussione, cav. Despine, e dal relatore conte Cavour.

Dopo aver pronunciato la chiusura della discussione generale, la Camera ha rigettato la proposta sospensiva affacciata dal deputato Arnulfi, ed ha adottato l'articolo primo della legge, di cui è discorso, dopo brevi schiarimenti dati dal cav. Despine e dal relatore Cavour in risposta al maggiore Serpi, il quale chiedeva se la nuova legge fosse per essere applicata contemporaneamente all'isola di Sardegna ed alle provincie di terraferma. Il deputato Cavour ha osservato che il 1° gennaio 1851 era stato scelto come il giorno nel quale la nuova legge incomincierà ad avere effetto, appunto perchè sarà più probabile in quell'epoca di poterla applicare anche alla Sardegna.

Il seguito della discussione de' rimanenti articoli è stato rimandato alla tornata di domani.

La discussione seguita nella Camera dei deputati in merito alla petizione del Municipio Genovese non ha portato nuova luce sulla grave controversia della scelta della linea per la strada ferrata fra Alessandria e Novara, sia perchè non fu prodotto nessun nuovo documento, sia perchè quella discussione fu soffocata; il voto poi emesso nella tornata del 27 febb. muta in ciò quello del 19 scorso gennaio, che in questo primo, logicamente si concedeva, pendente li studi, al ministro di continuare i lavori; in questo secondo si dice illogicamente al ministro di continuarli sotto la risponsabilità della Camera stessa. Il ministro che si era dichiarato più che convinto dell'utilità della linea di Mortara, poteva continuare in quei lavori: stava per lui la legge, il voto della Camera, il buon senso e la sua convinzione: la Camera invece, che non aveva visto nulla, la Camera che il 19 gennaio aveva detto di non essere illuminata per decidersi per l'una o per l'altra linea, non poteva il 27 febbraio, quando nulla aveva appreso, impegnare la sua risponsabilità per la continuazione di quei lavori. Dimodocchè noi diciamo, che di quella tornata non ci rimane se non che una prova di più della debolezza di carattere del ministro Paleocapa; un fatale esempio di leggerezza del Parlamento, che senza ragione disdice a se stesso; un triste antecedente, che cioè può una maggioranza togliere la libertà della tribuna. Se vi abbia guadagnato il Municipio di Genova, Dio voglia non debba forse un giorno apprenderlo: giacchè, quanto è legittimo il voto delle maggioranze, altrettanto è liberticida la loro tirannia.

Abbiamo detto che questa scena parlamentare ci ha offerto una prova di più della debolezza di carattere del ministro dei lavori pubblici. Vediamolo. Il signor Paleocapa venne fra noi con chiara fama d'ingegnere, e da questo lato specialmente fu pel Piemonte un nobile acquisto, e noi per i primi lo ammettiamo. ma esaminiamolo come uomo politico: fece da prima parte del Gabinetto Casati-Ratazzi, si ritirava co'suoi colleghi dopo il primo armistizio coll'Austria, e poi assentiva di far parte del Gabinetto d'Azeglio-Pinelli, che era sorto in forza del secondo armistizio: e questa fu debolezza; esso, esule Lombardo-Veneto, segnava coi Torinesi suoi colleghi il fatale decreto che scioglieva la Camera dei deputati che se stessa immolava pei diritti di quegl'esuli e per l'onore del paese: e fu debolezza; divideva la risponsabilità del Galvagno facendo anch'esso le famose circolari per le elezioni del 2 dicembre, e fu debolezza; si lasciava portare a candidato in Venasca per escludere il suo amico, compaesano e compagno d'esiglio, Sebastiano Tecchio: e fu debolezza; nella tornata del 19 gennaio, sulla discussione nata dalle interpellanze del deputato Chiò, dopo avere rifiutato un emendamento meramente co-

stituzionale presentato dal deputato Mellana ne subiva un altro più esplicito, più grave, perchè presentato dal conte Cavour, dominatore in allora della intiera maggioranza e fu debolezza giacchè se non poteva accettarlo doveva deporre il portafoglio, e dinanzi a quell'atto di dignitosa convinzione la Camera forse avrebbe altrimenti deliberato, dopo che la Camera gli aveva assentito di continuare i lavori sulla linea di Mortara mentre si farebbero li studi su quella di Casale, dopo avere detto che era convinto dell'utilità della prima, e dichiarate erronee le ragioni addotte in favore della seconda, non ebbe il coraggio di continuare francamente, sotto la sua risponsabilità morale, in quei lavori e fu debolezza, per levare se stesso d'imbarazzo, per non compromettere la sua risponsabilità, il ministro compromise quella della Camera, e ciò fece quando sapeva, e lo sapevano tutti, che una parte della maggioranza si separava dal conte Cavour e fu debolezza, giacchè ammesso, se vuolsi per ipotesi, che gl'intrapresi studi sulla linea di Casale condannassero la scelta fatta di quella di Mortara è certo, che ogni buon costituzionale ministro doveva desiderare di fare prima ricadere su di sè, che sul Parlamento, un tanto sfregio Il ministro nel discorso tenuto in questa occasione fece sentire al Municipio di Novara, che si era collegato a quelli d'Ivrea, di Biella, di Vercelli e di Casale, che potrebbe correre pericolo di vedere la strada, giunta a Vercelli, divergere verso Romagnano, invece di continuare per Novara sa troppo bene il ministro che un tale ammonimento, dato da lui dalla tribuna, poteva vestire il carattere di una minaccia, e quindi sembrare volersi da lui porre in pratica l'austriaco sistema, *divide et impera* e questa è debolezza, e giacchè il signor Ministro tacciava specialmente di municipalismo le provincie di Vercelli e Casale, senza riflettere che solo puossi dare tale accusa a chi persiste a volere una cosa utile al suo municipio anche dopo che gli sia dimostrata contraria all'interesse generale e che appunto si dava tale taccia a quei due municipii, quando essi non altro domandavano se non se di essere convinti, noi potremmo dire al Ministro il quale si dichiarava solo esente dalla mala pece di municipalismo per la ragione che non era nato in Piemonte, che per ciò appunto che è Lombardo-Veneto, può essere tratto dal municipalismo a desiderare che la linea della via ferrata si avvicini il più che si può a quelle provincie Noi ancorachè non se siamo, come lui, in quel Gabinetto il quale ha fatta la pace *onorevole* coll'Austria, amiamo ancora di considerare come parte di una sola famiglia quelle consorelle provincie, e certo nella bilancia della scelta più dell'una che dell'altra linea poniamo anche la considerazione degl'interessi lombardi ma ciò però non ci impedisce di dire al ministro che potè essere municipale e questa fu ancora una debolezza Parlò ancora dei vantaggi dell'unità di pensiero, del quale si fruisce in un governo assoluto, ove a tutti è imposto silenzio e fu anche questa una debolezza, giacchè sono i deboli spiriti che desiderano il silenzio e l'inerzia altrui per potere agire, ad imitazione dell'Austriaco fu ammirata dal signor ministro, perchè non discute, ma opera invece gli spiriti superiori sanno dirigere le discussioni e prendere da esse nuove forze d'azione in ogni caso, sanno che esse compensano di ogni inconveniente, essendo una garanzia contro l'arbitrio Vorrebbe dirci il signor ministro se si sarebbe preferita la valle del Tanaro a quella del Po per la strada ferrata principale dello Stato, ove vi fosse stata libertà di discussione, alcuni anni or sono, in Piemonte?

E giacchè abbiamo ricordato più sopra che il Paleocapa fece concorrenza al Tecchio nella candidatura del collegio di Venasca, non dimenticheremo di dire che quest'ultimo nella seduta della quale trattiamo venne in aiuto del suo competitore, presentando un ordine del giorno più ampio e favorevole al Ministro di quello da prima presentato dalla commissione della petizione istessa, la quale come disse il relatore, a voti unanimi si era dichiarata in favore della petizione del Municipio di Genova Solo ci attendevamo che il Tecchio, come ex Ministro dei Lavori Pubblici, avesse apportato alla tribuna degl'argomenti, o nuovi schiarimenti in pro dei petizionarii dei quali si faceva difensore L'avere per più mesi retto quel ministero ci dava diritto di aspettarci da esso delle ragioni, invece si limitava a proporre un ordine del giorno che, se non in parole, in fatto distruggeva un voto antecedente della Camera e di più aggiungeva di non volere spendere parole per isvolgerlo Sorprese da prima una tale condotta massime conoscendosi i molti pregi oratorii dei quali il Tecchio va adorno ma tutto fu chiarito dal seguito della tempestosa seduta Si lasciò per grazia, o per erubescenza, parlare il conte Cavour, e poi si strozzò la discussione

La *Concordia* può dire che i deputati Josti e Valerio Lorenzo difesero il principio costituzionale ma sta in fatto che essi parlarono per appoggiare la chiusura della discussione, per imporre ai pochi la legge dei molti In niun paese libero, gli uomini della sinistra hanno mai tirannicamente imposto silenzio ai loro avversarii il farlo poi quando la sinistra si trova in minoranza, quando ha di fronte una maggioranza che forte di questo antecedente può valersene per un'altra volta, è tale fatto che oltre all'essere contrario ai principii può dirsi anche imprudente Dio voglia che non abbiamo ad esperimentare le conseguenze di questo fatale antecedente

(*Sarà continuato*)

Fedeli alle nostre promesse di mettere per quanto sta in noi al cospetto della Nazione i documenti comprovanti le turpi mene del Governo per crearsi una camera ossequente ed [illegible]*, pubblichiamo le due* lettere circolari sulle elezioni politiche *diramate dall'Illustrissimo signor Intendente di Mondovì --Noi vorremmo che il popolo conoscesse una volta da quali uomini e da quali fallaci promesse si è lasciato illudere, e di quali vergognosi raggiri esso fu la vittima. Gli atti dei nostri Ministri sono già nel dominio della storia, la parte eletta della Nazione li ha già conosciuti per quanto essi valgono Serviranno anche questi nuovi documenti a rendere più fondato e coscienzioso il severo giudizio che ne darà il popolo da tali uomini per un istante ingannato*

Mondovì il 4 *dicembre* 1849

Ill.mo Signore

Facendo seguito alla mia circolare confidenziale sulle prossime elezioni politiche, ed allo scopo che esse riescano conformi al vero interesse della Nazione, m'incumbe ancora di pregare la S. V. Ill.ma di far distribuire (ove ella però non lo creda affatto superfluo) a ciascun elettore di codesto Comune un biglietto nel quale sia scritto il nome del candidato nella suddetta circolare proposto, ciò facendo, non in modo officiale, ma in guisa che gli Elettori conoscano che i principii politici di chi si propone sono quelli stessi del Governo.

A fronte della somma attività ed accortezza colla quale i partiti cercano di far riescire le elezioni secondo le loro viste è necessario che il Governo si appigli anch'esso a questo mezzo, non già per esercitare una soverchia influenza, essendo sempre libero il voto, ma unicamente per non mancare al suo dovere di mettere gli Elettori in grado di fare una scelta assennata e conforme ai principii che essi crederanno più giusti e vantaggiosi al paese

Non dubito che la S. V. si adoprerà in ciò col solito suo zelo e prudenza, ed ho l'onore di protestarmi con distinta stima

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo ed Obb.mo Servitore
L'Intendente
CILEBRINI

Mondovì il 29 *dicembre* 1849

Illustrissimi Signori

L'esperienza delle passate elezioni fece conoscere al Governo come il restar esso estraneo affatto a tutto ciò che possa influire menomamente sulle medesime, anzi che giovar alla libertà delle votazioni, cosicchè la rappresentanza parlamentare riesca veramente l'espressione della volontà nazionale, valga invece piuttosto a falsare lo scopo delle elezioni stesse col lasciare che si fa aperto il campo ai partiti, eziandio i più esaltati ed i più perniciosi, di far prevalere i loro candidati, nel che essi nulla lasciano intentato.

Si è perciò che nella presente circostanza, in cui dopo il recente scioglimento della Camera elettiva si tratta di nuovamente costituirla, il Governo invece di tenersi in quella specie d'isolamento nel quale stette per lo passato riguardo alle elezioni, si crede in dovere di prendervi ingerenza, non già per coercire in alcun modo la libertà degli elettori, ma anzi per mantener loro questa libertà, per animarli ad esercitare questo diritto con vero spirito di patriottismo, per farne loro comprendere l'importanza e la delicatezza, per porli insomma in grado di votare secondo che esigono le condizioni del paese e gl'interessi della nazione

I provvedimenti dati, ed in ispecie il franco e nobile proclama del Re in data del 20 corrente mese, mirano a questo fine, ma è d'uopo che vi cooperino anche tutti gli agenti del Governo, particolarmente i Sindaci i quali per la loro posizione hanno più di tutti il mezzo di avvicinar gli elettori e di cattivarsi la loro fiducia

Ad essi dunque mi rivolgo e li prego di voler dare in quest'occasione prova di quello zelo pel ben pubblico, del quale si sono mostrati sinora cotanto animati Nè occorre che io loro faccia parola della gravità delle attuali circostanze politiche, dell'influenza decisiva che possono avere le imminenti elezioni sui destini del nostro paese, del bisogno che abbiamo di rappresentanti saggi e unicamente amanti del bene della patria, non accecati da utopie impossibili, non da ambizioni personali o da spirito di partito, e che siano unicamente affezionati al regime costituzionale, e lo dimostrino colla loro condotta, e non ne facciano solo professione con parole.

Di tutto ciò devono eglino essere più che persuasi per l'esperienza acquistata, e per la rettitudine di mente e di cuore di cui sono dotati.

Primo loro impegno dovrà essere di procurare che tutti gli elettori del proprio Comune concorrano alla votazione, a meno che un insuperabile impedimento vi si opponga Nè hanno essi i mezzi sia colle proprie esortazioni, e col rendere persuasi gli elettori che questo non è tanto un diritto quanto un dovere di buoni cittadini, dal quale si può misurare se la nazione sia veramente degna d'un libero rappresentativo reggimento, sia coll'intermedio delle persone che godano maggiore e più meritata influenza nel paese. In tal guisa si otterrà che la scelta del Deputato non si debba attribuire ad una combriccola di pochi elettori, come è avvenuto in alcuni luoghi per le passate elezioni, ma bensì all'effettiva maggioranza di elettori che le da quel carattere che deve veramente avere onde corrispondere all'idea ed alla dignità di rappresentanza nazionale.

L'altro loro studio principale deve essere quello di conciliare il rispetto che si deve avere alla libertà del voto di ciascuno, e specialmente per parte di chi esercita qualche autorità, con la necessità che v'ha d'indirizzare l'elettore ignaro di politica e senza alcuna conoscenza delle persone che si propongono a candidati, nè dei loro principii, acciocchè possa scegliere fra essi, e non lasciarsi guidare dal caso, o peggio ancora dai consigli di chi cerca nell'ignoranza di lui un mezzo per appoggiare una candidatura nocevole alla patria, ma bensì accostarsi e dare, come certamente deve essere la sua intenzione, il voto a quello fra i candidati che meglio rappresenta le idee d'ordine, di costituzionalità e di progresso. A tal fine vorranno i signori Sindaci far conoscere il più che sia possibile agli Elettori il nome del candidato che trascrivo qui sotto (1) per il collegio cui appartiene il Comune, ed assicurare gli Elettori che proposto come è dal Governo, il quale non ha altro in vista che di mantenere salvo lo Statuto dagli attacchi del partito retrogrado, come del rivoluzionario ed anarchico, non può a meno tale candidato che di corrispondere allo scopo che debbono appunto avere gli Elettori, cioè di conservare e viemmeglio consolidare le costituzionali franchigie da poco tempo concesseci, e che rendono le nostre condizioni invidiabili a tutto il resto d'Italia, ma che pur troppo vanno incontro a grave pericolo di crollare anche da noi se non le sorregge la saviezza del popolo e de'suoi rappresentanti.

Del resto non si tratta di promuovere l'elezione d'un candidato più o meno ministeriale, d'un individuo piuttosto che d'un altro, epperciò quando si presentasse qualche altro candidato, oltre il qui proposto, i cui principii fossero intieramente costituzionali, e che avesse maggiori probabilità di riuscita, nulla osta che si accetti la di lui candidatura Per altro è meglio, per quanto è possibile, attenersi a quello designato, onde agire con più unità, ed evitare la divisione dei voti, o l'inconveniente della elezione di uno stesso deputato in più collegi

Ad ogni modo io desidero e raccomando caldamente ai signori Sindaci di tenermi di continuo informato delle candidature che si presenteranno, dei partiti che si formeranno, delle mene, delle persone più influenti che le guideranno, se impiegati del Governo, o privati, insomma di tutto ciò che può in qualche modo interessare le prossime elezioni

Da queste, lo ripeto, ponno dipendere i destini della patria, ed il governo, come ne ha l'obbligo, così ha la ferma intenzione di seguitare con occhio vigilante tutte le operazioni che le preparano, e nulla omettere perchè riescano in ogni luogo conformi al voto della nazione che vuole indubitatamente il suo bene, non a quello d'un partito che potrebbe trarla in iscompiglio e rovina.

(1) Marchese Massimo Montezemolo

Io son persuaso della efficace cooperazione dei Sindaci, tanto più che essa riescirà assai più facile in questa Provincia dove gli elettori anche per lo passato hanno già dato prova di senno e d'amor patrio, scegliendo per la maggior parte a deputati persone degne sotto ogni rapporto di tale mandato, e confidando altresì che lungi dall'abusare di questa mia confidenziale comunicazione, se ne varranno unicamente nel comune intento, che si è il bene e la salvezza della patria, ho l'onore di professarmi con distintissima stima e considerazione

Delle SS. LL. Ill.me

Devotisssimo Servitore
L'Intendente
CELEBRINI

P. S. Saranno compiacenti i signori Sindaci, appena ricevuta la presente, accusarmene ricevuta, e indicarmi tosto se il candidato proposto abbia probabilità di riuscita in un con quelle osservazioni ed informazioni che avessero a comunicarmi.

I DUE FRATELLI
OSSIA
I VANTAGGI DELL' ISTRUZIONE.

NOVELLETTA.
(*Continuazione e fine vedi il numero 14.*)

V.

Conversazione e Ricompensa.

— Qualche tempo dopo la famiglia di Gervaso si recò a desinare dal fratello, al piano. Era una domenica, e quando arrivarono, Stefano sgridava la sua figlia Cecchina, che il parroco non aveva voluto ammettere alla prima comunione, perchè quella ragazza era d'un'ignoranza, d'una pigrizia e d'una indocilità estrema. E siccome suo padre, per svergognarla, ne faceva il paragone colla sua cugina Susanna così savia ed educata, essa replicò con insolenza, ma sventuratamente con verità:

— È forse mia colpa se voi non m'avete mandato alla scuola? Quando non si sa leggere non si può imparare bene quello che vi è sul catechismo.

Stefano andò in furia, e la mandò via da tavola:

— Ebbene rispose la petulante, se non pranzo in compagnia, non rimarrò certo a muso secco a vedervi a mangiare.

E se ne fuggì di casa. Invano suo padre e sua madre la chiamarono e la minacciarono; essa correva da disperata e bentosto disparve.

— Questa fanciulla comincia a darmi fastidio, disse Stefano con volto scuro. — E avrebbe potuto dire altrettanto di tutti i suoi figli.

Maddalena, per solito poco amabile, in quel giorno lo fu ancora meno.

— Eh!, andava essa tratto tratto ripetendo con poco garbo a suoi convitati, non dovete aspettarvi un pranzo così squisito come quello che ci avete dato voialtri domenica scorsa. Non siamo ricchi, noi, e bisogna che tiriamo là alla meglio, perchè e lavora e lavora alla fine dei conti andiamo sempre giù col sole.

— Eh via! cosa dite mai cognata mia, rispose Maddalena, quel poco che avevamo lo abbiamo dato di buon cuore; voi fate altrettanto, ed ecco quello che importa.

-- Finiamola, finiamola, gridò Gervaso, l'odore d'un eccellente stuffato che arriva in tavola c'invita a fargli onore.

Ma ad onta di tutti gli sforzi della famiglia di Gervaso per condire il desinare con un po'd'allegria, non vi fu verso di ottenerla; e non era ancor terminato, che scoppiò un violento temporale.

I fanciulli di Stefano si lamentavano e mormoravano, perchè non potevano uscire in piazza a far il chiasso, e proferivano anche imprecazioni contro il tempo: quei di Gervaso se ne stavan tranquilli sfogliazzando un libro che aveva regalato a Prospero il sig. Leandri, in cui v'erano molte figure di Storia Naturale. Nel più bello del temporale un uomo entrò precipitosamente in casa gridando:

— Ajuto! ajuto! è ribaltata una carrozza, ed è caduta in quello stagno giù presso la strada: i cavalli sono nell'acqua fin sopra la testa, e si sentono grida disperate.

— Corriamo subito, sclamò Gervaso.

E tutti furono in un batter d'occhio sulla riva dello stagno. La carrozza era interamente seppellita nell'acqua e nel fango, ed ebbero molto da fare a tirarla fuori. Più niun gemito si sentiva nell'interno della vettura, che Gervaso fu sollecito ad aprire. Non v'era che una donna che pareva morta, o nel più profondo svenimento, ed un bambino entro una cuna, in cui ve lo trattenevan forti cordicelle, e che l'aveano protetto nella caduta della vettura: solo che si trovava talmente oppresso dai cuscini della vettura che gli eran caduti addosso, che n'era divenuto morello e quasi soffocato. L'aria lo richiamò tosto alla vita.

— Ma la carrozza doveva avere un vetturino, sclamò Gervaso, bisogna pescare nello stagno.

Coll'ajuto di alcuni ramponi se ne cavò poco dopo un corpo tutto lacero, calpestato dai cavalli e divenuto così sformato, che faceva orrore a vederlo. Quella povera donna fu tosto portata in una vicina capanna e la si coricò sopra un letto. Gervaso convinto che viveva ancora, rivolse tutte le sue cure a richiamarla in sentimento. Ben presto cominciò a respirare, poi aperse gli occhi, e guardò smarrita intorno, mandando dolorosi sospiri. Si vedeva che soffriva terribilmente per le sue ferite: tuttavia più occupata del bambino che di sè stessa, lo cercava con ansioso sguardo. Lo vide tra le braccia di Margherita, che gli faceva prendere un po' d'alimento ch'ei riceveva con evidente piacere. Due grosse lagrime caddero allora dagli occhi dell'infelice. Alzò le mani al cielo, e tentò, ma indarno, di pronunciare qualche parola. Sentendo probabilmente avvicinarsi la sua fine, fece segno che le portassero il bambino presso il letto. Posò la mano tremante sulla testa del piccolo innocente e parve che mentalmente il benedicesse; poi fece capire con un movimento delle dita che voleva scrivere. Quella povera gente presso cui era ricoverata non aveva il bisognevole, ma fortunatamente Gervaso aveva seco una matita e il suo libretto, da cui trasse un foglio e glielo presentò. Essa vi scrisse a grande stento le seguenti parole:

« Il fanciullo è Paolo Emilio Parravicini, figlio del conte e della contessa Parravicini, morti ultimamente dal cholèra a Livorno. Io sono la sua nutrice, che l'ho salvato con me, e che io riconduceva al suo avo paterno, ora a Parigi. Rendete il più presto possibile alla famiglia il povero bambino; Dio e i suoi parenti ve ne ricompenseranno ,,. *Catterina Vanucci.* ,,

Consegnò la carta a Gervaso, facendogli segno che la leggesse, il che eseguì tosto; poscia essa riprese il foglio per aggiungervi qualche altra cosa; ma appena ebbe scritto due o tre lettere, fu improvvisamente assalita da forti convulsioni, e portando involontariamente la mano alla bocca stracciò e stritolò coi denti la carta per modo, che non fu più possibile riunirne due brani. Queste convulsioni erano il principio dell'agonia della povera Catterina, che spirò pochi minuti dopo.

— Oh, disse Stefano alfin convinto, per fortuna Gervaso che tu sai leggere; se fra le persone qui presenti non v'era chi sapesse farlo, questo fanciullo sarebbe restato sconosciuto forse per sempre! ma Dio ha voluto che tu conoscessi il suo nome, e la sventura che lo ha privato del padre e della madre, onde tu potessi avvertirne gli altri suoi parenti.

— Dio sia benedetto! rispose Gervaso, stringendo la mano al fratello; e s'avviò verso casa co'suoi figli e Margherita che portava tra le braccia il piccolo Paolo-Emilio così miracolosamente salvato.

Non erano ancora scorsi quindici giorni, ed eccoti il vecchio conte Parravicini arrivar una mattina alla casa di Gervaso. Abbracciando il suo caro abbiatico, trovò una grande consolazione alla perdita di suo figlio e della nuora. Egli ricompensò degnamente tutti quelli che avevano contribuito alla salute del bambino. Si fermò tre mesi colà, riflettendo prudentemente che l'aria pura che vi respirava Emilio sarebbe stata favorevole alla sua salute e più ancora le materne cure che gli prodigava Margherita. Il suo soggiorno fu un'epoca di benedizione per tutto il paese, e con gran piacere degli abitanti promise di tornarvi. Tutti avevano veduto il nobil vecchio nel tugurio del povero, al letto dell'ammalato, continuamente consolati de'suoi consigli, de'suoi soccorsi. Lo avevan veduto alla chiesa religioso e pio. Lo avevan veduto sovente alla scuola incoraggiar con parole piene di bontà e maestro e scolari. « Rispetto, diceva, o fanciulli, rispetto a colui che v'istruisce! i vostri genitori vi hanno dato la vita; ma i vostri maestri v'insegnano a viverla degnamente ». A coloro che, come Stefano, sostenevano che l'istruzione non fa migliori gli uomini, rispondeva coll'accento d'intima convinzione: V'ingannate, miei amici, v'ingannate; l'istruzione sola può distruggere l'ignoranza, e quindi il vizio ». Una sera ebbe con Stefano una lunga conversazione; all'indomani i quattro fanciulli di Stefano comparvero per la prima volta alla scuola.

Alla vigilia della sua partenza il conte Parravicini pregò Gervaso di accompagnarlo nella sua passeggiata della sera. — Andiamo a vedere le vostre vigne, gli disse sorridendo; e quando furono arrivati sul posto, aggiunse: Questo gran fondo che occupa quasi tutto il pendìo del colle e che è circondato in gran parte dalle vostre vigne non è vostro?

— No, signor conte; un tempo faceva parte dei nostri beni, ma mio padre di buona memoria, in un anno di carestia fu obbligato a venderlo per comprar il vitto per la famiglia. Il sig. Della Rocca padre di quel signore che è venuto jeri a rendervi visita, lo comprò. Ora che è mal tenuto, e che perciò ha perduto molto del suo valore, ho pregato più volte il sig. Della Rocca di rendermelo; ma egli esige un prezzo che non vale assolutamente, e quindi è come se me lo negasse.

-- Ebbene, disse il conte, il sig. Della Rocca fu con me più discreto. Dietro mia richiesta me lo ha ceduto a un prezzo conveniente; e il mio piccolo Paolo-Emilio vi prega per mia bocca ad accettarlo. Fate rivivere in questo paese la sua memoria; ogni anno bevete del suo vino alla nostra salute; e affinchè noi pure siamo a parte delle vostre allegrie, mandatecene annualmente alcune bottiglie.

Gervaso prese la mano del conte e se la portò al petto ringraziandolo con effusione di cuore. --

---

Tale è la storia che fu raccontata ad alcune buone genti, le quali credevano che l'istruzione non fosse un benefizio del Popolo, e che sostenevano che i figli dei contadini non dovevano andar a scuola.

(Estr. dall'Al. del Popolo Ticinese).

NOTIZIE

CASALE -- Annunciamo con piacere che la sottoscrizione volontaria aperta per dotare di una musica la nostra legione della Guardia Nazionale acquista favore presso tutti i membri che la compongono: notiamo con compiacenza e patrio orgoglio, che gl'artisti, e tutti coloro che sudano per procacciarsi col lavoro un'onorato sostentamento, si sottoscrivono lieti e premurosi ad un sacrificio che tende a dare incoraggiamento e lustro alla instituzione della Guardia Nazionale, sicuro palladio della libertà, base sicura al conquisto dell'indipendenza. Rammentiamo al consiglio delegato del nostro Municipio che la stagione si apre per i lavori; che vi è un fondo stanziato per la costruzione delle opere per un tiro al bersaglio; sicchè non dubitiamo che si porrà subito mano al medesimo. Rianimata da questi due nuovi beneficii, la Guardia Nazionale della nostra Città acquisterà nuova vita e si porrà in grado di non essere seconda a niun'altra delle consorelle città. Lo zelo dei Municipii e dei cittadini può solo controbilanciare l'inerzia od il mal talento del Governo verso questa nobile e preziosa instituzione alla quale è affidato l'avvenire della infelicissima nostra penisola.

FRANCIA. -- Ecco i giudizii di alcuni giornali sopra l'ultimo voto dell'assemblea in merito alla legge sull'insegnamento.

La *République*. Questa disgraziata legge sopra l'instruzione pubblica, che era sortita da un naufragio, come ce lo raccontava il signor Montalembert, è perita in un nuovo naufragio, fra le discussioni di coloro che si vantavano di condurla in porto. Ogni transazione è rotta fra lo Stato ed il partito *Pretino*: il patto è infranto, la guerra è succeduta ai turpi abbracciamenti.

Il *National*. -- Ecco il grand'evento della seduta: una scissura fra la Commissione ed il Ministero. Sarebbe giustizia del Cielo, che questa coalizzazione ipocrita, per la quale si è tutto sacrificato, onore, principii, convinzioni, fosse rotta prima ancora che potesse compire l'opera liberticida, cioè a disorganizzare la pubblica instruzione.

Il *Crédit* dipinge nel seguente modo la fisonomia dell'assemblea dopo il voto:

Dappertutto, nelle tribune e nella sala, non v'ha che una voce per dire che si è portato un colpo tremendo alla lega pretina. Si diffonde nell'uditorio la voce che il signor Dupin abbia detto: *è un colpo di stivale che ha schiacciate le formiche.*

Circola un fatto più grave: Si racconta che uno dei furiosi della congregazione si sia avvicinato al banco ministeriale ed abbia gridato: voi avete voluta la guerra e l'avrete *implacabile*.

« Il contegno e la saggezza del popolo, nelle riunioni elettorali che hanno luogo ogni sera a Parigi, sono ammirabili e provano che il popolo francese è degno della libertà. Appena una voce imprudente e provocatrice si innalza, sono gli operai in *blouse* che si prendono la cura di comprimerla. La polizia non ha di che immischiarsene. In ogni riunione si sono limitati a protestare contro la sua presenza: ma il commissario può a tutto suo bell'agio prendere delle note. La democrazia conosce la propria forza. Ella sa che l'arma pacifica del suffragio universale le basta. Ella non darà alla reazione la contentezza d'una collera imprudente e il pretesto d'una lotta. L'esempio del popolo di Parigi sarà imitato, noi ne abbiamo la certezza, su tutti i punti della Francia.

— *Voix du Peuple.* Sappiamo da certa fonte che lo scoramento il più completo sta nelle file del partito chiericale, e che la riunione del consiglio di Stato venne convocata per mercoledì dietro ordine del signor Thiers, che vi deve fare esaminare e discutere la questione di sapere se per avventura non fosse opportuno di abolire la legge sulla istruzione che attualmente si dibatte. Noi però abbiamo ferma convinzione che una tale legge verrà respinta.

« Dacchè Napoleone dichiarò la guerra ai legittimisti, e soprattutto dappoichè il Ministero ruppe una lancia col partito chiericale, i giornali di cotal partito non lasciano sfuggire questa occasione per attaccare e volgere in ridicolo il Presidente della Repubblica -- Se le loro diatribe continuano su tal piede, termineranno per procacciargli una tal quale popolarità ».

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore.*
LUIGI BAGNA *Gerente.*

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.

Anno III. Casale 5 Marzo 1850. N.° 17.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il VENERDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 5 MARZO

Per quanto fosse e sia incrollabile la nostra fede nell'avvenire, lo diciamo con l'animo ricolmo dalla gioia, noi, dopo i luttuosi fatti che nel 49 afflissero la umanità su tutta la faccia ~~d'Europa~~, non ci attendevamo di vedere così presto risorgere il sole della speranza. Nella lotta già parziale, ed ora generale, che sta per combattersi in Europa fra le idee di un tempo che fu, e quelle nate dall'esperienza dei lunghi patiti dolori, crediamo sicuro consiglio pei liberali l'essere longanimi, giacchè ogni giorno che passa accresce di nuovi convertiti le file della democrazia. Crediamo quindi di non essere vittime di beate illusioni quando diciamo, che i sintomi del risorgimento si fanno ogni dì più chiari e manifesti.

La rivoluzione del 89, che aveva creato un nuovo ordine di idee, era stata fermata nel suo cammino da un Genio fatale; caduto questo, da alcuni stolti si tentò di farla retrocedere, ma essa incedeva senza che i ciechi se ne avvedessero: solo il magnifico moto del 48 li faceva edotti dell'immensa via da essa percorsa. Ma quanto nel 89 la rivoluzione era stata temente, per modo da farsi quasi tiranna, altrettanto nel 48 si credè forte in guisa di spingere l'imprudenza al punto da credere di non avere più nemici a combattere: credè, magnanima, che era giunto il momento che tutti gli uomini si stringerebbero in un amplesso d'amore: non pensò, infelice, che quello non era ancora l'ultimo suo trionfo.

Scorto il nuovo errore della rivoluzione, i pochi avanzi delle vecchie idee, che da prima si erano creduti vinti, ripresero animo: ma si contarono, e s'avvidero d'essere in pochi, nè poter apertamente combattere la rivoluzione da per tutto trionfante: ricorsero all'astuzia: per essi tutti, lo Czar diceva: lasciamo fare all'occidente le nuove prove: e parvero ritrarsi dalla lotta non solo, che anzi molti di essi si immedesimarono colla rivoluzione per tradirla.

In Francia, orleanisti, legittimisti, napoleonidi, andarono a gara chi primo o più servilmente s'inchinava al nuovo reggimento. I sinceri repubblicani gli accolsero, e, come a nuovi convertiti, posero in essi tanta predilezione da consegnar loro le redini del Governo. I traditori ben presto s'avvidero che il nome di repubblica, tanto un giorno temuto dal popolo, ora che l'aveva vista bella d'amore e ricca di benefici, era impossibile fargliela così presto ripudiare. Studiarono quindi dei nuovi sinonimi che, quasi rigurgitati dall'inferno, dovevano svolgere e traviare le menti degl'onesti e degl'ignari. Chiamarono perciò repubblicani gli odiatori di repubblica, comunisti e socialisti i sinceri amatori di repubblica.

Tanto poterono con nuove fole raggirare le menti, che quando quegli stessi uomini, i quali avevano salvato l'ordine e la proprietà, e compita la gloriosa rivoluzione di febbraio, insorsero per salvare l'onore nazionale, che andava a consumarsi nella nefanda spedizione contro Roma, quei vili traditori, che in allora si erano nascosti ed appiatati per nascondere e salvare i molti acquistati tesori, ora gridavano: vedeteli: questi, che si oppongono alla spedizione, sono i comunisti, i socialisti, i nemici dell'ordine e della proprietà: uccidete, uccidete: ed il popolo, raggirato, temente d'un mostro che non esisteva, incrudeliva verso i suoi veri amici e saziava le ire e le liberticide brame dei napoleonidi, dei legittimisti, degli orleanisti insieme congiurati ai danni della repubblica.

Lo dicemmo qui sopra, lo ripetiamo ancora, non credevamo di vedere così presto denudato l'inganno, e splendere così prontamente il raggio della speranza. Chi crede ancora oggidì in Francia alla favola del comunismo? Questa befana ha fatto un gran male, ma ora è divenuta ridicola. Ed il socialismo? sì, esiste, e tuttodì diviene gigante: perchè spogliato di tutte le favole, e delle lordure di che si volle dapprima bruttarlo, apparve bello, qual'è, di tutta un'evangelica bellezza: ed ecco un primo e chiaro sintomo del risorgimento europeo da noi accennato sul principio di questo articolo.

L'opinione Repubblicana traviata dalle mene dei partiti reazionari, divisa, or sono pochi mesi, in comunisti, socialisti, rossi, moderati, va ora ricomponendosi in una imponente unità nazionale. Queste varie frazioni di una sola e grande idea si soffermarono un istante, si studiarono reciprocamente, e riconobbero di non essere divise l'una dall'altra di principii, o di scopo, ma solo di parole e dal soffio della calunnia fra essi gittato dai comuni loro avversari: si tesero quindi la mano, e sebbene pacatamente, con alacrità lavorarono a ricomporsi in una grande unità, senza la quale, di forti che sono, sarebbero state le une dopo le altre soperchiate dagli impotenti nemici del progresso.

Invece la fazione clericale, le fazioni bonapartiste, legittimiste, orleaniste, o di banca, collegate da prima a danni della democrazia, che, co' suoi santi principii di eguaglianza, minacciava le prave loro brame ed i scandalosi loro privilegi, come esseri eterogenei, perchè egoisti, non potevano a lungo perdurare in una lega immorale, ove ognuno apparentemente lavorava nell'interesse comune, e, nascostamente, in quello individuale del proprio partito. Il privilegio è la negazione dell'eguaglianza: quello che vuole per sè un privilegio, deve essere nemico dei diritti degl'altri: fra loro nemici devono essere, e sono, legittimisti, pretini, orleanini, bonapartini: un momento stretti dalla paura, un soffio di vittoria li dividerà in più campi: si uccideranno fra loro, senza che i repubblicani abbiano l'incomodo di combatterli.

Non ultima mai nei grandi avvenimenti Europei, dall'Italia partì la scintilla del moto del 48 ed ebbe in quello una più nobile, benchè infelice parte. Sul principiare di quella memorabile epoca principi e preti pareva andassero a gara a chi meglio sapeva mostrarsi convertito alle novelle e trionfanti idee. L'Austria da principio non potè reggere neppure contro i soli inermi cittadini della immortale Città, che conta tante ragioni d'odio contro la prepotenza austriaca, quanti sono i giorni di nove secoli. Il croato fuggiva d'innanzi ai petti, alle campane, ed alle barricate della risorta Milano, e si accovacciava nelle fortezze di Mantova e di Verona. Le campane e le barricate del popolo Viennese le toglievano il senno: ridotta a quello stato, cosa avrebbe ancora potuto fare ove concorde ed unissona si fosse Italia riversata su quel mostro ridotto in istato di cadavere? Ma qui, come in Francia, come altrove, la reazione, che si vide impotente a combattere la libertà, che balda e rigogliosa si era sollevata in tutta la sua potenza, fece mostra di essere spenta, e, per meglio tradire, si affratellò colla libertà, e qui come altrove trovò della cieca fidanza; qui, come altrove, ottenne il frutto della infernale macchinazione.

Questi giuda in veste di liberali, mentre si doveva pensare ad espellere il nemico, divertirono le menti degl'italiani sulle varie forme di Governo: essi, presso i costituzionali dipinsero i repubblicani quali bestie feroci, quali canibali assetati di sangue umano; presso i repubblicani accusavano di reazione coloro che avevano accettato il sistema costituzionale: presso i costituzionali moderati fecero passare i costituzionali più avanzati per repubblicani mascherati, e presso questi dipinsero per traditori i moderati. Soffiarono fra le varie frazioni del popolo italiano tutti gli antichi rancori, tutti i gretti gelosi dissidii di municipio; e quand'ebbero un'altra volta guasti e divisi gli spiriti in questa infelicissima Penisola, allora accennarono al croato di uscire sicuro dal suo covile: dissero a quel mostro dalle due teste: vieni a sbranare le vittime che ti additeremo: ed il mostro venne a compire l'opera della ipocrisia e della reazione.

Ma la comune sventura valse a fugare le tenebre, ed oggidì non vi ha italiano che non conosca l'inganno e gl'ingannatori, che non conti i suoi veri nemici. E questo è uno di quei felici sintomi di pronta risurrezione, ai quali accennammo sul principio di questo scritto, che c'inebbria l'animo di non fallace speranza.

Ma vogliamo accennare ad uno che forse passa inosservato all'occhio dei più, ma che noi riteniamo quale un immenso beneficio. Non ultima arma dei reazionari fu quella d'ingannare le menti inesperte degli abitatori delle campagne. Loro si fece credere inutile, anzi dannosa ai loro interessi la guerra della indipendenza; loro si disse: che davano il sangue de' loro figliuoli pel capriccio degl'abitatori delle città: loro si fece credere illuso il re che la combatteva, loro si parlò di miseria, di saccheggi, d'incendii: e gl'inesperti furono, come sempre, vittime dell'inganno: ma il re che getta la corona, e muore esule sulla terra straniera, la baldanza dei reazionarii, appena si credettero vittoriosi, ha illuminati una volta anche questi innocenti raggirati: il buon senso e la verità hanno trionfato.

Una pia credenza è invalsa ora in tutto il contado dello Stato, cioè che si deve riprendere la guerra che i figli di Carlo Alberto devono discendere con una armata francese per finire la causa del padre loro: già si è appreso ad additare con note di scherno i vili che fuggirono innanzi al nemico, e a ricordare con vanto di gioia i prodi, che nel giorno della prova non vennero meno alla patria ed all'onore delle armi nostre.

Infelici! essi non comprendono ancora che la causa per cui pugnò da soldato il principe sventurato è la causa di tutta la Nazione, è la causa loro; infelici, essi hanno perduta la speranza nelle forze nostre e vagheggiano un'armata straniera per compiere e condurre a termine felice una nuova guerra per l'indipendenza; ma sentono, generosi, che i figliuoli del vinto di Novara non possono riposarsi primacchè abbiano detto alle ceneri che riposano in Superga: siete vendicate; generosi, essi comprendono che è parte della esistenza di una Nazione il rivendicare onore ed indipendenza.

Ci giova osservare che forse il buon senso dei contadini avrà ragione: giacchè in un nuovo moto non sarà più il caso di ripetere: che si farà da noi? ma tutti i popoli, edotti dalla esperienza, insorgeranno insieme, solidarii gli uni per gli altri: e con questo solo assicureranno a tutti la vittoria.

Percorrete collo sguardo tutti gli altri popoli d'Europa, ed ovunque rinverrete i felici sintomi da noi specialmente notati in Francia ed in Italia nostra: e dite se sia lontano il giorno della risurrezione?

Leggiamo nel *Patriòte Savoisien*.

La legge sulla dotazione della Corona è stata votata dalla Camera dei Deputati a passo di carica; la redazione del progetto era stata confidata ad una Commissione nella quale figuravano tre ex ministri e tre impiegati; inutile il dire che la maggioranza le ha fatto subire delle modificazioni d'un'importanza affatto secondaria.

La dotazione quale è stata votata, è enorme, rovinosa per un piccolo stato in cui tutto è da creare, per una popolazione spossata da una guerra rovinosa e da una pace caramente comperata, per delle finanze aggravate da un debito di cinquecento milioni ed oberate per la costruzione di strade di ferro che costeranno centenaia di milioni. Era egli nel momento in cui, malgrado molti prestiti successivi, noi siamo divorati da un deficit di quaranta a cinquanta milioni sopra un *budget* che allo stato normale non oltrepassa i cento milioni, era egli, diciamo noi, in un tale momento che conveniva fissare alla famiglia reale una dotazione ascendente a cinque milioni?

Non è, si voglia crederecelo, uno spirito d'opposizione sistematica, ed ancora meno un pensiero antimonarchico, quello che ci fa criticare la legge sulla lista civile. Noi non domanderemmo delle riduzioni incompatibili colle idee ricevute di splendore e di lusso in uno stato monarchico. Noi sappiamo concedere la loro parte a tutte le esigenze sociali, ma noi avremmo voluto che si prendesse in considerazione lo stato di spossamento del tesoro, che si studiasse fin dove arriva la miseria pubblica, che si prendesse norma sopra tutto da ciò che si pratica nella massima parte degli stati d'Europa. Noi avremmo voluto che la dotazione della famiglia di Carlo Alberto non figurasse in testa alle liste civili le più esagerate del continente, in un momento in cui tutti i popoli procurano di diminuire i loro pesi. Che i giornali della Capitale, che Torino applaudiscano al voto della Camera, è naturale; non è forse a Torino e nel raggio di qualche lega che si spenderanno i milioni fissati alla famiglia reale? Ma noi, che ne ricaveremo, noi?

L'Inghilterra, l'aristocratica Inghilterra che ha una popolazione di 18 milioni, che comanda a più di cento milioni di sudditi sparsi su tutta la superficie del globo, ha fissato il bilancio della sua famiglia reale a 396,200 lire *sterline*; eppure in quel paese il lusso delle classi elevate è portato ad un grado estremo, nè si ignora che gli oggetti di prima necessità vi sono portati a tale prezzo, che ne fanno l'antro della miseria pelle classi povere. La lista civile della Regina di Spagna è di 11 milioni; la trentesima parte della rendita pubblica, e in questa somma sono compresi un dovario considerevole pella regina madre, e gli appannaggi di due o tre infanti od infante.

La Sassonia paga a suoi sovrani 2 milioni; la Grecia 960 mila franchi; la Danimarca due milioni, l'Olanda, la cinquantesima seconda parte del suo reddito; il Portogallo 2 milioni 439 mila franchi; il Belgio 2 milioni 751 mila franchi 32 centesimi: la 43a parte della sua rendita; l'Austria e la Prussia un 27° della loro rendita; Luigi Filippo riceveva dalla Francia 12 milioni, cioè un 77° del reddito pubblico. La Sardegna oltrepassa tutte queste cifre; essa paga un 20.° della sua entrata, portando questa a 100 milioni, in luogo di 90 come la è realmente.

Noi non esageriamo: la nuova legge assegna al Re una dotazione annuale di 4 milioni; al Duca di Genova un appannaggio di 300 mila lire: alla vedova di Carlo Alberto un dovario annuale di 500 mila lire. Si aggiunga a queste diverse somme il godimento di 16 palazzi, il prodotto dei boschi, e non è certo esagerato il far ascendere a 5 milioni la lista civile di cui la Camera ha testè gratificata la corona.

Cinque milioni per una popolazione di 4 milioni e mezzo d'uomini è più d'una lira per testa d'ogni cittadino, poveri e ricchi, grandi e piccoli; in Francia era solo 35 centesimi.

Cinque milioni!! sono 564 mila franchi all'anno che si è in diritto d'esigere dai 564 mila abitanti della Savoia per spenderli a Torino. È egli troppo? Abbiamo noi torto di lamentarci? La destra, questa destra così umile al tempo delle elezioni, ha essa compreso e difesi gli interessi del popolo? Ha essa compresi, diciamo ancora, gli interessi della monarchia?

Si congiunga alla parte della Savoia della lista civile reale, i 400 mila franchi della lista civile del nostro clero, pagati dalle nostre comuni, e si arriverà ad un milione di spese! N. P.

LA DEMOCRAZIA ED IL SIG. GIRARDIN

Furono le sue idee sulle contribuzioni che acquistarono al sig. Girardin i suffragi della democrazia. Sino a giorni nostri la legge si mostrò in disaccordo con queste parole del Vangelo:

« *Sarà chiesto dippiù a chi avrà più ricevuto* ».

Ma dall'attuale società si pretendono al contrario maggiori sacrifizii da chi riceve meno. Infatti chi al giorno d'oggi sottostà agli oneri contratti dallo Stato? Il ricco od il povero? Ai fatti la risposta: *Il povero.*

Il numero dei ricchi è poca cosa rimpetto a quello dei lavoranti.

Per una goccia d'oro che la privata fortuna versa nel mare dalle rendite dello stato, il lavoro e la produzione versano delle intiere masse di crosa spicciola materia le quali alla fin fine constituiscono le vere rendite del pubblico tesoro.

L'operajo non consuma quanto il capitalista: ma siccome su cento infelici che fanno astinenza, un sòlo gode, ne avviene che le enormi imposte pesano più sulla classe soffrente che su quelle privilegiate.

Le masse povere e laboriose sono il sostegno e le base della prosperità finanziera dello stato.

Il riparto delle imposte è cattivo in ciò che in moltissimi casi esso non colpisce il capitale, ma ferisce bensì, ed ovunque, il lavoro ed il consumo. La Terra, questa grande fucina dell'uman genere, paga enormi contributi; il danaro invece messo in rendita presso lo Stato non paga nulla. Pare che i legislatori abbiano voluto fino a' nostri giorni punire la produzione, mentre coll'immunità delle imposte favorivano il godimento tranquillo di tutti i beni acquistati. Il lusso dovrebbe alcerto essere più che il bisogno colpito dalle imposte. Ma ella è così la cosa? al contrario, le vetture, i domestici, i cavalli da sella, i cani da caccia o di lusso, i gioielli, e gli oggetti tutti di un'*elegante* toeletta non sono punto sottoposti ad alcune tasse, nel mentre che lo stato perceve un considerevole dritto sul cattivo vino destinato a restituire le forze al povero lavorante.

E questa è giustizia?

Il tributo proporzionale poi è affatto sproporzionato: perchè, sulla scala della fortuna privata, gli agi aumentano in un'enorme proporzione dal punto in cui si avranno toccati i limiti che segnano l'ordinaria soddisfazione del bisogno. Colui che ha una rendita di cento mila franchi, non è egli le cento volte più ricco del proprietario che *non ne* ha che mille? Lo è due o tre cento mila volte dippiù. Sarebbe cosa equa che in proporzione egli ne venisse tassato. Cosa volete? Le maggiorità dei rappresentanti appartiene alla classe dei ricchi proprietarii e capitalisti; colpire sulle grandi rendite sarebbe un colpire su loro stessi e sull'influenza che li ha innalzati. La è questa una grande lezione per gli elettori agricoli ed operai! Desiderate voi de' rappresentanti che trattino questioni di pubblico vantaggio, e non di loro privati interessi, che con pacatezza e senza scompiglio adattino il contributo alla consistenza de' patrimonii, sciegliete uomini intelligenti e di cuore, che non possano venire impediti, nelle loro mosse riformatrici, dall'imbarazzo delle ricchezze.

L'unica via per sottrarsi al *catachismo*, di cui la soffrente miseria minaccia la nostra società, è quella delle concessioni. Se i grandi proprietarii si concentrano in un assoluto sistema di resistenza, pari a quello della monarchia costituzionale, essi impegneranno senz'altro co'loro gli interessi di tutta quanta la società in una lotta, di cui nemmeno i più antiveggenti potranno prevedere lo scioglimento.

(Voix du Peuple) Sarà cont.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata 28 febbraio

Si rinnovano gli uffizj; quindi il professor Chiò ha proposto un emendamento all'articolo 2., perchè la tariffa delle lettere invece di 20 centesimi fosse di 15 cent.: e quindi la soppressione dell'articolo terzo. Questa proposta è stata contrastata dal relatore Cavour e dal regio commissario Despine.

Lanza voleva che la Camera pronunciasse in massima generale la uniformità della tariffa postale, ed appoggiava la sua opinione sopra ragioni di costituzionalità. La proposta Lanza difesa dal suo autore, e contraddetta dai deputati Michelini, Audisio e Cavour, è stata rigettata. La Camera ha parimenti rigettato l'emendamento Chiò, ed ha adottato l'articolo secondo, tal quale veniva proposto dalla commissione e dal Governo.

Sulis proponeva un'aggiunta all'articolo 2 per istabilire che fino a quando le nuove strade *non fossero* costruite, la tariffa delle lettere in Sardegna dovesse essere di soli cent. 10. Quest'aggiunta difesa dal proponente e dal deputato Giovanni Siotto-Pintor, e contraddetta dai deputati Franchi, Despine e Cavour, non è stata adottata dalla Camera, la quale ha pure rigettata un'altra aggiunta all'art. 2 proposta dal deputato Gregorio Sella, la quale stabiliva che, ove l'annua entrata postale giungesse a tre milioni di lire, la tariffa delle lettere dovesse essere ridotta a centesimi 15, ed ove in seguito a questa riduzione, quell'entrata ascendesse di bel nuovo alla somma di tre milioni di lire, la tariffa delle lettere dovesse essere fissata a 10 centesimi.

Il deputato Brignone proponeva che invece di fissare a 25 chilometri la distanza, in cui la tariffa delle lettere fosse di 10 centesimi, si dicesse invece 40 chilometri. Questo emendamento svolto dal proponente, difeso dal deputato Lorenzo Valerio e contraddetto dal relatore e dal regio commissario, non è stato adottato, e l'articolo terzo è stato votato a norma della proposta della commissione.

I deputati Giambattista Spano e Teodoro Santarosa hanno proposto un'aggiunta all'articolo terzo concernente la Sardegna, ma dietro l'osservazione fatta dal vice-presidente Demarchi essi hanno consentito a differire la discussione dei loro articoli addizionali al momento in cui verranno in discussione le disposizioni diverse della legge, intorno alla quale pendono le deliberazioni della Camera.

Tornata 1 marzo

La Camera ha ripigliata la deliberazione del progetto di legge per la riforma della tariffa postale, ed ha approvato l'articolo 4, senza discussione.

L'articolo quinto è stato adottato con due modificazioni, una proposta dal regio commissario cavaliere Despine per surrogare alle parole *infortunii di mare* quella di *forza maggiore*, e l'altra del cav. Bottone per adoperare la parola *convenzione* invece di *convegno*.

Le parole di *forza maggiore* in seguito alle osservazioni dei deputati Mollard, Farina e Despine sono pure state surrogate alle altre *infortunio di mare* nell'articolo 6. Il deputato Malan proponeva a quest'articolo un emendamento per fissare a 10 centesimi il diritto proporzionale sulle carte di valore invece di 25 cent. Quest'emendamento è stato rigettato al pari di un'altra proposta del prof. Chiò per surrogare alla cifra 25 cent. le espressioni 1/4 per 100.

La Camera dopo avere approvato in complesso l'articolo 6, ha adottato un articolo addizionale proposto dal deputato Martinet per eccettuare i casi di grassazione da quelli di forza maggiore, ed ha quindi successivamente adottati gli articoli 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22 e 23, quali venivano proposti dalla Commissione e dal Governo.

Il regio commissario cav. Despine in contraddizione col parere della commissione, proponeva di fissare a 3 centesimi invece di 2 la tassa sui giornali. La sua opinione difesa dal deputato Menabrea è stata contrastata dai deputati Michelini, Brunier, dottore Jacquemoud e dal relatore Cavour.

Il deputato Josti proponeva di sopprimere affatto la tassa postale sui giornali. Questa proposta difesa dai deputati Fagnani e Lorenzo Valerio, è stata rigettata.

Tornata 2 marzo

Furono dapprima riferite molte petizioni. Una delle quali dà argomento al deputato Brofferio di comunicare alla Camera un lamentabile avvenimento. Il parroco del paese di Ribera, dividendo col maggior numero de' suoi confratelli quelle avversioni alle nostre franchigie ch'è ormai carattere distintivo dei nostri preti, fu sempre in urto con quel municipio e colla popolazione, che ebbero invano ricorso alle autorità Ecclesiastiche. Moriva non è molto in quel paese certa Teresa Bruna, moglie di un Consigliere delegato; il parroco scriveva al dolente marito che non avrebbe sepellita la defunta se non eragli fornita cera di levante. Il deputato Brofferio convalidava la sua narrazione colla lettura di autografi documenti. La cera fu provveduta; ma il parroco non contento della sconcia ed incredibile pretesa, voleva verificare se veramente la cera fosse di levante. La condotta del prete irritò per modo la famiglia della defunta, che non si volle accondiscendere alla nuova pretesa. Giunse l'ora della funzione funebre, ed il parroco non comparve, ed il cadavere della Teresa Bruna rimaneva insepolto, se la pietà dei popolani non avesse fatto accorrere il parroco d'un vicino villaggio per adempiere al sacro ministerio. Ai nostri lettori i commenti. Noi ci aspettiamo dai giornali del partito nero una serie di virulenti diatribe contro l'eloquente deputato che seppe manifestare alla nazione questo nuovo esempio di turpitudine clericale. Non si mancherà di chiamarlo nemico della religione, ribelle ai precetti di Dio, non si tralascierà di dipingerlo con più neri colori, vomitando su di lui tutta la rabbiosa bava di che hanno piene le fauci in questi giorni in cui sentono il rombo d'una vicina tempesta sul capo. Ma il popolo ormai conosce che il danno alla religione deriva da que' suoi ministri che dimentichi dei precetti del Cristo, alla legge di amore, di fratellanza, di eguaglianza promulgata dal Vangelo, antepongono gli interessi malintesi di casta, l'amore ai privilegi, la sordida sete del guadagno.

Dunque la si finisca una volta, o eterni predica-

tori di sciagure, con questa vostra guerra sorda e maligna. Il popolo cammina a gran passi verso la sua meta, la piena e perfetta libertà. Il popolo vi lascia nelle tenebre nelle quali vi avvolgete, non si cura di voi, ma vi guarda e passa. Dunque picchiatevi il petto e fate senno. Il popolo sarà ancora con voi quando vi mostrerete in mezzo ad esso come i novelli apostoli di quel Dio che ha detto *amatevi gli uni e gli altri*, di quel Dio che ci volle tutti fratelli.

La Camera ha continuata la discussione sulla riforma della tariffa pastorale.

Approvati gli articoli 24, 25, 26, si apre la discussione sul 27, così redatto «per foglio di stampa s'intende quello la cui superficie aperta non eccede i 70 centimetri quadrati ».

Sella e *Chiò* propongono 60 centimetri. *Menabrea* cavando di tasca *l'Istruttore del popolo* e sciorinandolo con cinica ostentazione dichiara appoggiare i 40 decimetri proposti dal Regio Commissario, perchè un tal limite è già d'una certa larghezza.

Valerio e Jaquemoud appoggiarono la proposta Sella-Chiò, la quale dopo prova e controprova è adottata.

L'ira è la gran triste consigliera. La legge Siccardi ha non solo fatto perdere il cervello ai campioni più sfrontati della reazione clericale, come sono l'*Armonia* di Torino, il *Cattolico* di Genova ed altri consimili affigliati, ma anco ad altri, che fino ad ora avevano saputo usare almeno la prudenza. Il Monsignore di Casale, senatore del regno, il quale, dopo la famosa profezia di uno sbarco di Bramini in Piemonte, non aveva più con prudente riserva fatta eccheggiare la vôlta di quell'aula della sua voce, parlava, giorni sono, un'altra volta in pro di una causa che omai non può essere difesa da nessun uomo di senno: e tanto meno da un vescovo, il quale, a buon diritto, può essere accagionato di parlare per individuale interesse. Ma chi ha perduto più di tutti il ben dell'intelletto si è il *Fede e Patria*. Questo campione a tutt'oltranza delle ricche prebende, e che fino ad ora aveva saputo ammantare presso gl'ignoranti, sotto le apparenze di principii, le sue idee d'egoismo, tutto ad un tratto, alla lettura della circolare Siccardi, ha deposta la maschera ed ha perduto il frutto della longanime sua prudenza. Infatti dopo aver spaziato nel campo delle impotenti ire, in un momento di delirio esclama: almeno il Siccardi pare voglia rispettare i diritti degl'attuali investiti, non come certuni (e questi siamo noi, scrittori del Carroccio) che tutto vorrebbero innovare. E noi che non vogliamo abusare dello stato d'irascibilità in cui si trova il Giornale delle *ricche prebende*, noi che non combattiamo mai i caduti, noi, non faremo che una breve osservazione a quel *Prostrato*.

O è ingiusta, o non, la enorme esistente disuguaglianza nella ripartizione delle prebende? O lo Stato ha diritto, o non, di porre un rimedio a questa secolare ingiustizia? Se l'ingiustizia esiste, se sta il diritto, allora, dal momento che questa inginstizia è dichiarata, vi si deve riparare; dal momento che questo diritto è riconosciuto, si deve esercitare, poichè gli attuali investiti lo sono in forza di un abuso di diritto, in virtù d'un'ingiustizia che sebbene secolare non può costituire un pretesto a mantenerla. Voi invece dite: meno male, purchè si rispettino gli attuali investiti: o meglio detto: purchè si mantenga ancora a favore vostro individuale una condannata ingiustizia. Dunque non è per un principio che fino ad ora avete combattuto, ma per l'interesse vostro: giacchè, se aveste difeso un principio, ora direste: spogliateci pure, noi ve lo assentiamo: ma non possiamo pregiudicare i diritti dei successori: questo sarebbe pur stato errore, ma errore generoso: voi invece dite: spogliate i successori, meno male, purchè lasciate almeno usufruire da noi le ricche prebende, poco importa che altri sacerdoti lottino colla miseria: e questo è errore, ed errore misto a gretto e sordido egoismo.

Diamo alcuni brani di uno stampato che circola nella Svizzera sul noto affare Visetti: *noi non lo riproduciamo per esteso, sia perchè dalle nostre leggi non ci è assentito, sia perchè non vogliamo, prima che ce ne siano somministrate le prove, sottoscrivere a tutte le accuse in quello formulate. Nè tampoco ci rendiamo garanti di quelle contenute in quelle parti che riproduciamo: ma noi ci siamo solo indotti a ciò fare, perchè il ministero e coloro che sono ivi nominati veggano che è omai tempo di parlare chiaramente sull'affare del* Visetti; *ove più lungamente si tacesse, potrebbe essere compromesso l'onore di tutta la nazione: noi non chiediamo se non che si faccia luce alla verità e che ognuno s'abbia la parte sua, ma sola la parte sua.*

Il processo *Visetti* è come arenato per debolezza delle Autorità Ginevrine, che vorrebbero assopire lo scandalo per mettersi in buona grazia coi loro vicini. Hanno in mano il *Mandato autentico del Conte di San Martino* al *Visetti*; ma vanno dicendo d'averlo restituito al detenuto, il quale lo avrebbe bruciato. Intanto permettono ch'egli s'abbocchi col Console Sardo, che se ne dà molto più briga che il suo decoro non consentirebbe; e tirano per le lunghe il processo, stando a guardare come va la crisi Svizzera. Se si venisse alla guerra, pubblicherebbero tutto; se il Consiglio Federale continua a cedere alla reazione, la cosa si crede che *finirebbe colla fuga del Visetti*, accontentandosi le autorità di tenere in pugno il Mandato, come un'arme secreta contro il Gabinetto di Torino. Sono le solite mezze misure degli uomini deboli, che non sanno fare nè la pace nè la guerra.

Intanto si è potuto raccogliere e approvare con tutto scrupolo le seguenti informazioni, che meritano di essere conosciute universalmente affinchè possano venire confermate e completate. Il vero nome del sedicente *Visetti* è *Paschetta;* si crede di Raconigi. A Venezia fece diverse parti in commedia; e sotto pretesto di render servigio negli ospedali militari, spacciandosi per medico, penetrò in diversi di quei forti; si mescolò molto anche nei circoli, e pare che sia stato prima ricevuto e poi scacciato da una società secreta. Per coprirsi, faceva il fanatico, gridando: ghigliottina. Quando poi Venezia si convenne nella fusione, egli si maneggiava contro Manin, massime verso il tempo della caduta di Milano. Conosciuto spia e ladro, fu incarcerato per due mesi. Sparito, non si sa come, di Venezia, comparve a Roma. Poco dopo, il *Visetti* fu sbalzato in Sicilia; pella semplice sua qualità di Piemontese, lo fecero fare officiale di Stato Maggiore, anzi istoriografo delle cose militari. Pare che il *Visetti* poco dopo fosse spedito in Grecia in mezzo degli emigrati Veneti che lo videro in molta pratica col Conte *Enrico Martini*. Di là corse improvvisamente a Ginevra, e fece di tutto per insinuarsi presso Mazzini. Gli si offerse a propagare società secrete, e a far contribuire rilevanti somme in favore della crescente causa repubblicana. Sembrerebbe quasi essere anche al soldo della Polizia Francese, perchè nel mese di novembre, quando si era sparsa la voce di un probabile movimento a Parigi, si esibì di condurre colà cento rifugiati *a sue spese*. Non essendo riescito in questa sua missione di Agente provocatore, atteso ad accaparrarsi due poveri emigrati Romani, ai bisogni dei quali provvedeva con generosi soccorsi.

Quando gli parve di essere abbastanza sicuro della gratitudine illimitata e della assoluta confidenza di uno di essi, lo esortò ad assicurarsi della cooperazione del secondo; anzi d'associarsi anche un terzo, che si doveva all'uopo far venire da Genova. Per qualche tempo la secreta impresa, per la quale dimandava la loro cooperazione, venne da lui indicata col nome generico e tenebroso di *colpo;* poi questa parola venne poco a poco spiegata col progetto di sorprendere alcuni Italiani che abitavano in luogo isolato fuori di Losanna, e infine di portar via di colà Giuseppe Mazzini. Denaro e protezione non dovevano mancare. Concertato il *colpo*, *Visetti* disse di dover recarsi, giusto l'accordo, a compiere i preparativi sulla riva Savoiarda del lago. Una mano di *carabinieri travestiti* doveva di là tragittarsi sulla riva Vodese, prestar mano forte al *colpo*, trasportare il rapito in Savoia. Qualora poi vi fosse resistenza, si doveva *far man bassa*. Condotta così la pratica fino al punto dell'*assassinio*, e accettato l'incarico dal mandatario, questi venne presentato ad un mercante, per la cui mano doveva ricevere tutte le somme necessarie, e frattanto una pensione mensile per lui, un'altra pel suo aiutante. Gli furono dati anche gli indirizzi da scrivere a Torino e a Parigi.

Ora è a sapersi che fin dal 27, o 28 dicembre, i due Romani avevano riferito ogni cosa ad alcuni emigrati Italiani, i quali li consigliarono ad accettare l'incarico, ed impadronirsi delle necessarie prove. Ebbero anche il denaro, che tosto fedelmente depositarono. Si sa che consta dagli atti giudiziali che il *Paschetta* ricevette durante il suo soggiorno a Ginevra, e da secreta provenienza, parecchie migliaia di franchi. Esistono sette a otto lettere *anonime*, quasi tutte dello stesso carattere e tutte del medesimo stile, benchè portino data differente. Che il *Visetti* fosse spia piemontese, è positivamente provato da una *lettera di credito speciale* emanata dal Conte di San Martino segretario del ministro dell'interno; la qual *lettera* o *mandato* fu letta ed esaminata da tre personaggi principali del Governo e della magistratura giudiziale di Ginevra, di cui si conoscono i nomi, ed al bisogno si farà pubblico appello alla loro lealtà e probità, perchè attestino l'esistenza e il concetto della lettera ministeriale, che si crede essere tuttora in mano dei giudici. È provato che il *Visetti* carteggiava da Ginevra col *Conte Ponza di San Martino*, scrivendogli all'indirizzo dell'*avvocato Ponza;* e dicendo d'aver ricevuto rimesse di denaro dal suo procuratore *Avvocato Ponza*. È provato che l'Intendente Regio a S. Julien in Savoia, *Enrico Noli*, presentò al Giudice di istruzione una lettera dell'*avvocato Ponza*, che si informava di *Visetti*, supponendolo arrestato come spia Piemontese; è provato che *Enrico Noli* riconobbe l'identità della scrittura delle lettere anonime con quella della lettera di cui egli stesso era latore; è provato che *Noli* convenne che *Ponza* e *san Martino* erano una sola persona. È provato che *Visetti* minacciò morte al drudo di una sua meretrice, vantandosi di aver al suo comando *due Sicarii*.

Scrivono da Torino che lettere colà giunte da Parigi dieno per quasi sicure le elezioni in senso socialista in Francia.

Ad onta di queste nuove che pur dovrebbero avere un certo potere per mettere un po' di giudizio a certi cervelli che sognano ancora i bei tempi della ristorazione, in Torino il partito Austro-pretino-aristocratico si agita, si muove in ogni senso, e mette in movimento tutte le sue molle, correndo dalle sale dorate all'umile confessionale, e arrovellandosi il capo per preparare una terribile opposizione alla legge Siccardi. Si dice che i preti d'ogni grado, colore e dimensione, piovano nella beata capitale subalpina come le locuste Egiziane. Tutti sono d'accordo nella necessità imperiosa ed urgente pella *bottega* di mandar fallito il progetto ministeriale. Sicchè il ministero non è troppo confidente che la legge possa vincere le divote coscienze delle parrucche del palazzo Madama. Intanto l'Armonia ci fa sapere come tre monsignori, che la voce pubblica diceva, se non contenti, almeno tolleranti della provvida legge, non sieno meno degli altri avversarii della medesima. Ecco le parole del reverendo giornale:

« Corre voce e pare prenda consistenza con apparenza di verità che i Vescovi di Casale, Pinerolo e Fossano, chiamati testè a Torino dal ministro Guardasigilli per comunicare loro il progetto di legge ora già presentato alla Camera, che toglie agli Ecclesiastici il diritto del foro, alla Chiesa la immunità locale, che diminuisce il numero delle feste; che tale progetto di legge sia stato da essi approvato e che appunto per questa approvazione sia stato presentato alla Camera.

Sappiamo da fonte sicura che ben lungi i tre Vescovi abbiano ciò approvato, non fu loro in alcuna maniera richiesto nè il parere, nè il consenso, e tutto si ridusse ad una officiosa comunicazione, per la quale il Governo aveva le sue mire, alle quali i tre Vescovi furono affatto estranei, protestandosi però schiettamente nulla poter dire sopra di ciò che non fosse consentito dal Papa, a cui debbe riferirsi cotale affare.-- Dalla istessa sicura fonte sappiamo pure che i tre Vescovi soprannominati di ciò ridussero processo in iscritto, che per mezzo di S. E. Monsignor Nunzio trasmisero alla corte di Roma, e ciò a verità ed a guarentigia del loro operato ».

NOTIZIE

CASALE -- Il giorno 4 di questo mese, anniversario memorabile per il Piemonte, il Municipio fece celebrare una messa solenne nel maggior tempio, col canto dell'inno di gioia. V'assistette il Municipio, la Magistratura, le autorità Amministrative e Militari, e lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale, la quale numerosa ed in armi stava schierata di fronte all'equestre statua di Carlo Alberto. Se la Guardia Nazionale fece bella mostra di sè, speriamo la farà anche più bella in altra ricorrenza giacchè essa deve sempre progredire finchè a niun'altra sia seconda.

TORINO -- Abbiamo già annunciato l'arrivo di monsig. Franzoni a Pianezza. Ora ci si dice che il Ministero gli mandò un capitano dei Carabinieri per intimargli, o di fare atto pubblico di adesione al Governo costituzionale di S. M. ovvero di consigliarlo, e se il consiglio non gli giova, di pregarlo, e se la preghiera è inutile, di condurlo alla frontiera. Monsignor Franzoni, si aggiunge, ha preso tempo 48 ore a risolvere. Ora eccovi un vescovo, anzi un arcivescovo che sta in forse se debba essere o non essere suddito fedele e buon cittadino e rispettare le leggi vigenti, come rispettano tutti gli altri. Per costui l'Evangelio e gli Apostoli hanno parlato invano, ma un tal dubbio nell'apostolica monarchia austriaca sarebbe un delitto che gli buscherebbe la sorte di più altri vescovi che furono messi in riposo. Sarà sempre debole il nostro governo con costoro?

(Opinione).

ROMA -- Da una lunga corrispondenza, diretta allo Statuto, togliamo questi brani rimarchevoli:

Le notizie di qui nel momento in che io scrivo non saprebbero essere peggiori. Si direbbe quasi che una cieca fatalità spinga la restaurazione in una via al fondo della quale non è che un abisso. Finora non hanno avuto a mano altro principio di restaurazione, che la espulsione, la proscrizione, la destituzione di tutti quegli individui che non fossero in odore d'amare il governo clericale, e progredendo di quel passo prevedo che l'andarsi non si rimarrà, fin che non abbia messo a rovina la metà della popolazione. Le cifre dei partiti fin qui con passaporto richiesto è meglio che 11 mila -- per espulsione coattiva presso che 9 mila. A questi è mestieri aggiungere i 4 o 5 mila che con Garibaldi partirono, e un 6 ed 8 mila partiti con passaporto estero o senza, nel primo entrar dei francesi. Potete dunque contare un 30 mila, che son esulati da Roma, e frattanto gli è un fatto, che la città è ancora più lontana che mai dal prendere un assettamento qualsiasi di governo, e ormai anco i più arditi si disperano dal fondarne uno qualsiasi, che pure valga a tener l'ordine senza la coercizione della forza materiale straniera a permanenza. L'attuale restaurazione non osando fare un appello alle classi colte ed intelligenti, ed a proprietari che più o meno a quelle appartengono, perchè tutti egualmente abborrono dal governo clericale, si è gettata a sollevare le masse e la canaglia; e come che in ciò men bene le venga fatto che non a coloro riuscisse, non per questo ne migliora la condizione del paese, che si vede egualmente minacciato e per l'uno e per l'altro partito del trionfo dei non aventi alcun interesse alla cosa pubblica. Un tal *Gennaraccio* (uomo di sangue, e che fu condannato alle galere per 20 anni per delitti già commessi) è l'eroe che si è, come già nel 1831, messo a capo di levare il popolo a favore del governo, e condusse le baldorie che si fecero a mostrar lieto il pubblico durante il carnevale. Il peggio si è che gli assassini d'un ufficiale francese morto a tradimento in Trastevere depongono ora essere della banda di Gennaraccio, ed avere da lui avuto l'arme (il coltello)....... La miseria, frutto dell'emigrazione, delle destituzioni, e delle rovine accumulate durante più mesi dalla Repubblica, cresce ogni dì; nè a cessarla o sminuirla pon mente il Governo, che sembra quasi avere a cura di aumentarla con ogni più trista misura di amministrazione e di finanza.

-- Il 24 febbraio. Dovevano congregarsi a Loreto, nel collegio dei Gesuiti, una ventina di vescovi sotto la presidenza del Card. De Angelis, per trattar materie *importanti al bene e decoro della Religione*. Voglia il Cielo che i buoni Monsignori si attengano a quel programma.

BOLOGNA, 27 *febbraio*. — Rileviamo da un articolo della *Gazzetta di Bologna*, che nella prima decade di febbraio furono dagli austriaci arrestate nelle Legazioni 96 persone, ed eseguite qualche centinaio di perquisizioni domiciliari. Non può negarsi che la polizia pontificia sia attiva.

TRIESTE, 27 *febbraio*. -- I nostri fogli austriaci serbano quasi completo silenzio circa le dimostrazioni fattesi in questa città in favore dell'Italia e contro il governo dei marescialli.

Fanno così per pudore, e se il titolo di *fedelissima città* non fosse stato inaugurato dalle stesse autorità, l'avrebbero già a quest'ora posta sotto lo stato d'assedio.

La popolazione triestina nella sua grande maggioranza è sinceramente italiana.

Essa fu compressa dalla forza e dal terrorismo pagato dall'aristocrazia del denaro nei momenti decisivi in cui le calunnie dei giornali venduti, e le mali, gne arti degli stranieri che le vogliono tuttora imporre la propria nazionalità, denigrarono il suo nome tra le città d'Italia.

Si tentò di fare lo stesso dell'Istria, ma la mancanza assoluta di un elemento indigeno favorevole al governo e le mille aperte dimostrazioni fatte dai bravi istriani a fare intendere dagli amici e dai nemici la loro vita italiana in mezzo ai dolori dell'impotenza, mandarono a vuoto quei perfidi intendimenti che per mala ventura riuscirono in parte nella città di Trieste.

LISBONA, 20 *febbraio*. -- I fogli inglesi ci trasmettono sul Portogallo le più triste notizie.

Lo screditto in cui cadde la Corte ed il Ministero è tanto grande, che il Duca di Terceira rifiutò il comando della prima divisione militare, e il posto di Gran Ciambellano. Queste due cariche furono tolte, come è noto, la prima al Visconte di *Fonte Nova*, la seconda al Duca di *Saldanha*, perchè si astennero dal votare in favore del favorito Ministro Conte di Thomar nella Camera dei Pari cui appartengono.

Entrambi quei personaggi erano però fra i più fedeli partigiani della Regina.

Il Conte di Thomar, volendo giustificarsi da certe accuse, pubblicò sul *Morning Post* uno stranissimo articolo, dove protesta *di non aver mai avute intime relazioni colla Regina*, e chiama calunniatori quelli che sparsero allusioni a tale proposito. Questa fu l'origine dello scandaloso diverbio coi capi del partito settembrista.

La stampa infuria; sarebbe difficile formarsi una idea del violento linguaggio incorso sui fogli portoghesi. L'autorità è moralmente abbattuta, perchè trascinata nel fango.

INGHILTERRA -- In questo momento il governo Inglese si occupa contemporaneamente di molti affari che potrebbero gittarlo in gravi imbarazzi: comunque, ciò ci prova che conta poco sulla durata della pace, e che cerca di prendere al presente posizioni pelle eventualità di una guerra europea.

In Grecia, si conosce la sua audace aggressione, e l'occupazione delle isole di Sapienza e di Cervi.

In America, esso invia una flotta per sostenere i suoi diritti contro li Stati-Uniti.

In Isvizzera, si prepara ad intervenire in favore delle idee liberali contro le potenze assolutiste.

In Danimarca, sostiene la separazione dei Ducati e minaccia un intervento armato.

In Sicilia, ordisce una sommossa di concerto con un comitato di rifugiati, alla testa del quale si trova il famoso Stabile. (*Voix du peuple*)

-- Nella camera dei lord, il giorno 25, continuò la discussione sulla commissione ecclesiastica. Il ministero avea presentato un progetto di legge che introduceva alcune riforme nell'amministrazione delle rendite della chiesa anglicana. Una di queste riforme tendeva, come già accennammo, a riunire nella stessa cassa il fondo comune sul quale è pagata la massa del clero, e che si chiama fondo episcopale. Lo stipendio dei vescovi era stato fissato, or fa qualche anno, da un regolamento; ma gli amministratori ecclesiastici soleano dare supplementi a questi stipendi, consacrando l'eccedente del fondo episcopale in far restauri ai palazzi dei vescovi, in comprar giardini, villeggiature, ecc. La legge, col riunir le due casse, avea per iscopo di ammettere la massa del clero a partecipare all'eccedente del fondo episcopale.

FRANCIA. La fusione di tutti i colori del partito repubblicano, lo diciamo con gioia, è ormai un fatto compiuto. Le diverse riunioni che s'erano formate fuori delle riunioni del Comitato Centrale democratico, hanno compiutamente aderito ai principi formulati da quest'ultimo. Noi abbiamo raccontato ieri il fatto eccezionale e di un'alta significazione che è avvenuto or sono tre giorni nella riunione della sala Montesquieu. La dichiarazione chiara ed energica colle quali quei mila e cinquecento commercianti hanno fatto atto di adesione alla repubblica democratica con tutte le conseguenze sociali, colle quali eziandio essi hanno cementata la loro unione colle classi operaie, e accettati i candidati socialisti, è stata letta l'altro ieri di sera in una riunione elettorale di più di sei mila cittadini che si teneva nella sala Martel. Essa vi ha prodotto un vero entusiasmo, si sarebbe creduto di assistere alla famosa seduta del giuoco della palla. Era un bello, un imponente spettacolo questa reconciliazione delle due classi alle quali erasi fatto credere che esse erano di necessità nemiche. D'or in avanti non vi hanno più che due principii in Francia: il privilegio e la democrazia, i regii ed i repubblicani. Non più diffidenza nel campo popolare. Borghesi e proletarii, operai e padroni, noi abbiamo tutti l'istesso interesse, e noi tendiamo tutti allo stesso scopo. Venga il giorno del pericolo, e noi marceremo tutti sotto la stessa bandiera contro il nemico comune.

La sorte definitiva della legge sull'istruzione è incertissima. Questo amalgama di piccoli articoli che si contraddicono reciprocamente, opera informe dei rancori del signor Thiers, non soddisfa nè il partito clericale, nè i partigiani della libertà d'insegnamento, nè l'università, nè la destra, nè la sinistra. Noi non saremmo dunque sorpresi se in fine dei conti tutti i partiti s'accordassero per rigettare questa legge. -- Si occupano molto all'assemblea della determinazione presa questa notte dal comitato democratico socialista. La lista dei tre nomi è l'oggetto di tutte le conversazioni. I conservatori si spaventano dell'unione che si è formata in un modo terribile tra tutte le gradazioni dell'opinione repubblicana. Non vi è persona che dubiti del pieno successo della lista democratica.

National. Ci facciamo un dovere di pubblicare la seguente lettera indirizzata dal sig. Carnot al direttore del *Siècle*: essa non ha di bisogno di comenti.

Signore

Il Comitato democratico-socialista inscrivendo il mio a fianco ad altri due nomi onorevoli sulla sua lista di Candidati, ha voluto dare un'arra di conciliazione e riunire tutte le frazioni dell'opinione Repubblicana. Egli è così che io ho compreso il suo pensiero, e da quel momento ho considerati i tre nomi come indivisibili. Io non posso quindi astenermi dal protestare pubblicamente contro la divisione che il *Siècle* parebbe voler stabilire: divisione però che, io spero, non si appaleserà nel giorno delle elezioni. Per i sinceri Repubblicani l'unione è utile, ed è un dovere. *Carnot*

Parigi 27 febbraio 1850.

— Non s'ignora che l'Europa assolutista si arma da tutte parti. Un membro della minoranza, facendosi l'eco della pubblica inquietudine, domanda all'Assemblea di interpellare il Ministero. Si tratta niente meno che dell'onore, e fors'anche della sicurezza del territorio; l'invasione è incessantemente sospesa, quasi spada di Damocle, sopra di noi. La maggioranza rimanda le interpellanze ad un MESE... Chi si vuole ingannare, o chi s'inganna? noi nol sappiamo; il popolo però si tenga per avvisato, e sappia che se vuol difendersi, esso non deve contare che su se stesso.

PRUSSIA. Adam Scheinder, fabbricante di mobili, accusato di aver tirato un colpo di fucile sulla carrozza del Principe di Prussia, è stato assolto dalla Corte d'assise di Hesse-Darmstad.

— La prima Camera Sassone ha votata l'abolizione della pena di morte ad una grande maggioranza (36 voti contro 9). Il ministero si era pronunciato contro l'abolizione.

— La gazzetta *de Voss*. pubblica una corrispondenza, dietro la quale parrebbe che la Russia avesse domandato l'avviso della Porta pel caso di far passare le sue flotte nel Mediterraneo a fine di difendere la Grecia.

— La *Gazette de l'Empire* d'Austria pubblica un rapporto di Schumla. Ivi si dichiara assurdo il tentativo d'assassinio contro Koussuth.

Se scoppiasse una guerra, in questo momento fra l'Austria e la Turchia, noi crediamo che il foglio ufficiale di Costantinopoli avrebbe buon giuoco per rispondere alla Gazzetta dell'Impero.

— Abbiamo da Berlino in data del 21. Oggi il tribunale dei giurati pronunciò il verdicto nel processo mostruoso pel rifiuto delle imposte. Il banco degli accusati era vuoto. L'avvocato difensore, a nome di questi, dichiarò che non assistevano alla seduta per essere stata loro troncata la parola, ma che comparirebbero quando così piacesse al tribunale. Dichiarò il presidente esser liberi gli accusati di comparire o di assentarsi, e riassunse quindi la processura, lo che durò per ben tre ore. Si passò quindi all'interrogatorio.

Dopo una deliberazione di circa 9 ore, il giurì fece pubblicare il suo verdicto alle 11 di sera. 36 accusati furono assolti, e il solo assessore Bucher fu dichiarato colpevole. *(G. U.)*

Varietà. I giornali mettono di nuovo in campo la quistione dei cavalieri di MALTA, i quali sarebbero chiamati dal papa a cementare il temporale suo potere coll'assenso e col concorso dell'autocrate. Un edifizio cementato colla MALTA, non sappiamo quanto durar potrebbe. È però certo che malta, cardinali e cavalieri, stanno molto bene insieme e formerebbero se non altro un bitume intieramente omogeneo. —

(*Dal Fischietto*).

RR. CARCERI

« Presso l'amministrazione economica di queste carceri senatorie esiste un ragguardevole deposito di lavori da calzettaio di ogni genere vendibili ad un prezzo più che discreto, e chiunque intenda farne acquisto potrà dirigersi al custodi delle stesse carceri.

Inserendo cotesto avviso noi ci facciam lecito d'eccitare i nostri concittadini a voler prevalersene, essendochè i detti lavori sono opera dei poveri carcerati, e deve il prezzo in massima parte volgere al miglioramento materiale e morale della loro infelice condizione.

Sappiamo che il lavoro dei carcerati racchiude una ardua questione industriale che venne già dibattuta vivamente in altri paesi, temendosi da taluno che possa tornare in discapito dell'operaio onesto che non può fare adequata concorrenza, per non godere come il carcerato del mantenimento gratuito, e del vantaggio delle materie prime -- Tuttavia presso di noi la questione non si presenta, e quindi possiamo lodare senza riserva l'Amministrazione che col lavoro cerca di sottrarre i carcerati all'ozio, ed ai colloquii pericolosi, ed animarla a continuare nel filantropico suo proposito, certi che non mancherà ad essa il sussidio dei nostri concittadini.

AVV. FILIPPO MELLANA *Direttore*.
LUIGI BAGNA *Gerente*.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.

Anno III. Casale 10 Marzo 1850. N.° 18.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il VENERDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 10 MARZO

La legge dal ministro Siccardi presentata al Parlamento, e che ha per iscopo di stabilire in fatto quell'eguaglianza civile, che lo Statuto, finora inutilmente, ha proclamato in diritto, ci richiama la mente ad un passato, che per l'onore della patria nostra vorremmo cancellato, e che a sua vergogna sarà ricordato dalla storia inesorabile. Quando, pochi mesi or sono, la maggioranza della Camera elettiva forzata a sopportare un ministero impostoci dalle vittorie austriache lo spronava incessantemente ad avviarci nel cammino delle riforme, indispensabili ad attuare le libere instituzioni di Carlo Alberto; quand' essa stimolava i ministri ad emancipare la civile società dal dispotismo clericale, a rompere la vecchia alleanza che annoda il pretume e l'aristocrazia, a giovarsi della tregua ottenuta a prezzo d'oro e col sagrificio dell'italiana indipendenza per ristorare e riordinare le interne libertà, quale risposta ne riportò dal partito dominatore capitanato dal Massimo Azeglio, dal Galvagno, e da altri loro pari? Il proclama di Moncalieri, che la denunziava al paese come un' accolta di forsennati e di rabbiosi; le *circolari* dei ministri che la proclamavano nemica dello Statuto, avversa alla Corona, promotrice dell' invasione straniera; e finalmente le infami calunnie versate dai pergami, dalle Chiese, e dai fogli volanti sopra la maledetta genìa, che si ricusava di tenere la politica ministeriale come la sola *possibile* ed *onorevole*.

La lotta combattuta dalla fazione *Onesta* e *Moderata* colle armi dell'intrigo, della menzogna, della seduzione, della minaccia, e sostenuta dal partito democratico colla sola forza delle proprie convinzioni, e *sotto l'usbergo del sentirsi puro*, riuscì a vantaggio dei primi: essi fecero altamente eccheggiare la volta del Cielo delle loro grida vittoriose — Or bene, quale frutto hanno raccolto dal loro strepitoso trionfo? La guerra degli uni contro gli altri, le discordie, lo scisma, le apostasie.

Un eroe della destra chiede s'atterri la bandiera tricolore; e i suoi colleghi, rinnegando il vecchio amico, si trasformano in accaniti difensori dello stendardo della democrazia.

Un campione del centro si dà briga per soffocare sotto il peso delle contribuzioni e delle multe la libera stampa e l' istruzione del popolo; e gli antichi suoi compagni, rivoltandosi contro il soldato del fisco, lo disarmano e lo consegnano carico di catene alla discrezione de'suoi democratici avversarii.

Gli ipocriti ed inumani ministri di una religione tutta mansuetudine ed amore, stendono la mano supplichevole al Governo ed al Parlamento per implorarne l'aiuto nella crociata che inspirandosi a Gaeta ed a Portici hanno deliberato d'intraprendere contro i fautori della libertà, dell'indipendenza, della nazionalità italiana; ed in ricambio delle fatiche e dei sagrificii sostenuti per rassodare un ministero vacillante, per creare una maggioranza servile, per cacciare i demagoghi e i male avvisati, essi ottengono la legge Siccardi..... quella perfida legge che vuole eguagliare i preti agli altri cittadini..... che loro toglie il privilegio di vessare il prossimo senz'essere molestati..... che vuole diminuire il numero de'giorni, in cui i fedeli cattolici sono obbligati a starsene colla mano alla cintola, anzicchè procacciarsi un pane onorato..... quella legge insomma che foriera di altre molte minaccia l'edificio di tanti secoli e con tante pene eretto dalla scaltrezza clericale, entro cui, come in ultimo asilo, si ricoverano i gufi del passato perseguitati dalla luce della civiltà progrediente.

I leali, i sinceri amici del popolo, i partigiani della democrazia, che ricusarono indomiti di piegare il capo d'innanzi alle burbanze dell'Azeglio, del Pinelli, del Galvagno e dei loro numerosi satelliti, gli *onesti* e *moderati* d'ogni tempo e d'ogni colore, hanno ben ragione di sorridere dello scompiglio che regna nel campo nemico — Essi hanno ben ragione di chiedere se, per generare questa strana confusione di partiti e di odii, valeva la pena di manomettere ad una ad una le più importanti franchigie dallo Statuto assicurate; di prolungare con ogni sorta di frodi e di violenze la vita ad un ministero nato dalla sciagura della patria, come verme dal cadavere; di sciogliere per la terza volta un Parlamento eletto dal libero ed imparziale suffragio de'cittadini per ritemprarne la maggioranza col martello della calunnia e dalla bugia; di prostituire nella giornata elettorale la dignità e la forza del Governo ad un'aristocrazia fumosa, e ad un pretume tenebroso per combatterne all'indomani le tracotanze, e negargli la mercede guadagnata nella disonesta campagna! oh! come poco durevole si è il consorzio de'tristi! come passaggero è il trionfo della menzogna e dell' iniquità contro la verità e la giustizia.

Noi ce ne congratuliamo coi nostri amici politici, che scampati dal naufragio delle ultime elezioni siedono rari, ma intrepidi e forti sui banchi dell' opposizione — Essi cominciano ad assaporare un primo frutto della loro costanza, della loro fermezza, a fronte degli implacabili loro avversarii, che agitati, e contrastandosi, e contraddicendosi a vicenda, rassomigliano ai fabbricatori di Babele — Ma la patria dimanda loro un'altra prova luminosa dell'affetto leale e disinteressato che le portano. Che dei loro voti, dei loro suffragii sovvengano gli utili divisamenti del Siccardi, e di quanti anche fra la legione nemica si scostano dalle sue file per difendere e proteggere la bandiera dell' eguaglianza, della giustizia, del progresso.

È la risposta più generosa, più sublime che essi dar possano alle calunnie gettate loro sul capo dalla fazione contraria, dagli *onesti* e *moderati*; e la patria terrà conto, ne siamo certi, dell'altezza del loro animo e del loro cuore.

INVITO

Noi più volte nel nostro Giornale abbiamo ricordato alla brava nostra Guardia Nazionale, che se principale scopo della sua instituzione si è il mantenimento dell'ordine e la difesa delle liberali franchigie, però, per l'eccezionale stato della infelicissima nostra Penisola non ancora al possesso della indipendenza, che è il primo ed il più sacro diritto ed il più prezioso patrimonio delle Nazioni, doveva essa più specialmente occuparsi dell'esercizio dell' armi, onde, all' uopo, poter soccorrere efficacemente l'esercito nazionale, chiamato all'alto onore di trovarsi in prima fila, quando per noi suoni l'ora della italiana redenzione.

Quindi noi dicemmo più volte, e lo diremo ognora con quella costanza che nasce da una profonda convinzione e dal sentimento di un caro dovere, che specialmente incumbe alla gioventù inscritta nelle file della Guardia Nazionale di esercitarsi con amore ed alacremente nell' esercizio delle armi tutte. Ma l' arma che più si addice a soldati cittadini si è quella della carabina, sia perchè quest' arma pare chiamata nelle venture guerre a fare le sue portentose prove; sia perchè l'abilità nel tiro e la superiorità dell'arma devono compensare il milite cittadino del difetto di quegli ordinamenti che fanno la forza delle milizie regolari, contro le quali dovranno combattere. Noi perciò abbiamo sempre invitato, ed inviteremo fino che ci varranno le forze, tutti i Comuni dello Stato a dotare le loro Guardie Nazionali di tiri al bersaglio. Loro abbiamo ricordato, che essendo stati dalla legge messi in possesso del diritto di disporre dei loro mezzi finanziari, dovevano ritenere la spesa per la formazione di un tiro, per la più utile e doverosa. Siamo lieti di ricordare che molti Comuni dello Stato hanno già soddisfatto a questo debito loro verso la intiera Nazione, e che altri lo adempiranno nella prossima tornata di primavera de' consigli generali. Diciamo con patria compiacenza che il Casalese Municipio fino dallo scorso autunno ha stanziata una competente somma per questo primo bisogno della Nazione, e che il consiglio delegato aspetta che si apra la stagione dei lavori per dare opera al compimento del voto del consiglio generale. Ma intanto che i Comuni fanno il possibile per rendersi benemeriti della Nazione, non devesi dimenticare che la più gran parte di essi mancano dei mezzi per dare alla grande instituzione dei tiri al bersaglio tutto quello sviluppo di che abbisognano, perchè possa un piccolo popolo come è il nostro, ad imitazione della Svizzera, mettersi in grado di farsi rispettare dai potenti suoi vicini e sostenersi a quell'altezza d'italici destini che gli hanno assegnate le sue magnanime ed infelici prove del 48 e del 49. I buoni cittadini devono con nobili sacrificî venir loro in appoggio: e col concorso di tutti vedremo il nostro popolo mantenersi nella fama di belligero che gli venne fino ad ora dalla Storia assentito. I tiri al bersaglio, come ogni altra instituzione, andrebbero presto fatalmente in disuso ove non fossero sostenuti dall' entusiasmo, ed incoraggiati dalle lodi e dai premii. Quindi si dovrebbe da per tutto, od almeno nelle città, formare delle società promotrici ed incoraggiatrici del tiro al bersaglio; esse promuoverebbero la emulazione nei nostri giovani con distribuzioni di premii ed onorevoli menzioni col mezzo della libera stampa. Noi crediamo non potersi per ora scegliere altro più nobile premio da distribuire in fuori di belle e buone carabine, giacchè massime in questo modo si verrebbe insensibilmente dotando di questa utile arma la nostra popolazione, e non sarebbero somme sprecate, rimanendo le carabine in mani di giovani che avranno data prova di saperle adoperare. Il nostro Giornale, convinto dell'utile e del decoro che ne verrebbe alla Guardia Nazionale della nostra città dalla formazione di una tale società presso di noi, intende di farsene iniziatore e promotore, disposto sempre di cedere ad altri cittadini, che ne avessero più agio o garanzia di riuscita, il nobile incarico. Ove si formi, come speriamo, una società promotrice, e quando la società definitiva sarà costituita, il Giornale aprirà sempre desioso le gratuite sue colonne ai bisogni delle medesime. Annunciamo intanto che il nostro concittadino, cav. Ferdinando Sanazzarro Natta, il quale si trova assente dalla

patria, ma che la segue con amore ne' suoi passi nella via del progresso, ha messo a disposizione della società, che si costruirà a questo utile scopo, la somma cui importerà l'acquisto di tre carabine, quali verranno dalla medesima designate, ed a disposizione della medesima società il direttore di questo Giornale pone un' altra somma corrispondente al prezzo di una carabina. Numero per numero, noi registreremo le offerte che verranno fatte a questo scopo: notiamo che si può sottoscrivere per somme anche minori del valore di una carabina. Daremo anche il nome dei benemeriti cittadini i quali vorranno porsi a capo di questa società promotrice con le decisioni che prenderà la medesima.

Fra breve, mercè patrie largizioni, la nostra Guardia Nazionale avrà l'utile ornamento di una musica: abbia anche il suo tiro: abbia i suoi premii; e, mercè lo zelo del Municipio e de' suoi capi, mercè il patrio amore di tutti, non sia a niun' altra seconda: è questa una nobile ambizione.

STRADE FERRATE

L'*Opinione* adempiendo alla fatta promessa inviò ai suoi abbonati col foglio 6 marzo una Carta delle strade ferrate Sarde in attività, in costruzione, od in progetto. Queste strade secondo quel periodico dovrebbero essere le seguenti:

1.° Da Torino a Genova per Asti ed Alessandria.

2.° Diramazione da Alessandria a Mortara, Novara, Momo ed Intra pel Lago d'Orta.

3.° Da Torino a Chivasso, Crescentino, Trino, Casale fino all'incontro della linea di Alessandria a Mortara tra Sartirana e Mortara, con una diramazione da Casale a Vercelli e Novara.

4.° Da Torino a Ciamberì, o per Susa, o per Chivasso, Ivrea ed Aosta.

5.° Da Torino a Pinerolo.

Nessuna strada da Novi a Voghera verso Piacenza. Nessuna da Alessandria, o Mortara, o Novara, verso la Lombardia.

A proposito di questa rete progettata, l'Ingegnere Sarti, che ne crediamo l'autore, fa alcune osservazioni nello stesso giornale, aggiungendo anche un'altra strada da Torino a Savigliano. Parlando della prima linea da Torino a Genova, esso è d'avviso che si avrebbe dovuto seguire la vallata del Po in vece di quella del Tanaro, e lamenta a ragione la mancanza di pubblicità in queste faccende. «Lo replicheremo, » dice esso, senza stancarci, è una grande disgrazia » che il Ministero si rifiuti a dare pubblicità ai pro» getti delle strade ferrate, e che quel rispettabile » Ingegnere che venne per progettare le strade fer» rate in Piemonte, e per dirigerne l'esecuzione, non » abbia portato seco dal suo paese la tanto lodevole » usanza che colà praticarono i suoi colleghi, i quali » ancora quando non erano cominciate le strade » avevano fatto circolare i loro progetti a grande e» dificazione di tutti i cultori dell'arte, ed a saluta» rissimo esempio degli altri Governi. Negli Stati » Sardi invece, alla vigilia di vedere in costruzione » tutta la principal linea dello Stato, tutto è mistero, » perfino il sistema di forza traente per tutta la » strada. »

E parlando poi della strada di Genova al Lago Maggiore, e della recente discussione suscitata alla Camera elettiva dalla petizione del Municipio Genovese, soggiunge nello stesso proposito: « Ma da » quella parte di discussione che ha avuto luogo ci » è rimasta una pressione, che fra i danni che ar» reca la mancanza di pubblicità nell'amministrazione » dei pubblici affari, vi ha pur quello di dispensare » i Ministri dallo studiare seriamente la trattazione » di quelli che sono loro affidati, come ne ha dato » prova il signor Ministro dei lavori pubblici allor» chè si trattò della deviazione su Casale e Vercelli » nella quale egli parlò *in modo veramente inadeguato* » *al di lui ingegno*. »

Ma bisogna rammentare che il Governo non diede mai nè alcuna risposta, nè alcuna ragione ai municipii ed ai consigli provinciali e divisionali riclamanti dal 1844 in poi; che nello scorso agosto, quando si eccitò la discussione nella Camera elettiva sulla direzione della strada per Casale e Vercelli, il deputato Bona, quantunque da più anni Intendente Generale dell'Azienda delle strade ferrate, non seppe dire altro se non che *il governo ha creduto di seguire nell'interesse dello Stato la direzione per Mortara;* che il Cavaliere Galvagno, allora ministro dei lavori pubblici, dichiarò dalla tribuna nella stessa seduta, che ignorava la questione, e che quantunque esso abbia contemporaneamente promesso di studiarla e ragguagliarne la Camera, non mantenne mai la sua promessa, e si limitò a dire poi nella Camera dei Senatori, che *non constava* che le ragioni addotte dai propugnatori della linea di Casale consigliassero di preferirla a quella di Mortara. Bisogna, diciamo, rammentare questi fatti, e poi si vedrà quale grave argomento stia contro il procedere del Governo.

L' Ingegnere Sarti trattando poi della linea da lui progettata, da Torino all' incontro della strada di Alessandria a Mortara colla diramazione da Casale a Vercelli e Novara, così si esprime: « Questa linea è » la principale pei movimenti interni dello Stato, e » dovrebbe essere tenuta in quella maggiore impor» tanza che ben merita, passando per essa non meno » di 350 veicoli ogni giorno, ciò che è constatato » da dati ufficiali. Questa linea, che sulla carta si vede » tracciata per Chivasso, Crescentino, Trino, Casale, » e prolungata fino all' incontro della linea da Ales» sandria a Mortara, sarà infallibilmente la vera linea » commerciale tra Genova e Torino, poichè una volta » che quelle per Asti o per Casale saranno compite, » quella per Asti coi suoi 9578 metri, pendenti il 10 » per mille, sarà evitata dal corso delle merci, che » andranno invece per la linea piana per Casale. Noi » godiamo di dirlo fin d'ora a conforto di coloro cui » interessa il commercio di Vercelli e di Casale, ai » quali consiglieremmo di approfittare della giustizia » che loro dovrebbe essere fatta col sollecitare la » discussione, e fare stabilire definitivamente la linea » che abbiamo sopra accennata. Casale per tal modo » guadagnerebbe più che se fosse stata adottata la » linea da Alessandria direttamente per Casale, poi» chè, senza perdere la comunicazione con Genova, » avrebbe anche quella per Candia a Mortara e » gran parte della Lomellina, che per Casale non è » cosa di poca importanza ».

Qui chiediamo perdono all'Ingegnere Sarti, ma per nostra parte non si può adottare il suo consiglio, e preghiamo i partigiani della linea di Casale Vercelli e Novara a non lasciarsi allucinare dalle sue parole. Le ragioni che stanno per la nostra linea non le ha combattute, nè si è accinto a combatterle, ed abbiamo fondato motivo di credere che fra poco potremo anche invocare in nostro favore le risultanze degli studii che sta ora facendo la Commissione del governo. Lo stesso sig. Sarti ci somministra anzi un argomento di più in nostro favore. Il governo probabilissimamente preferirà che la linea da Torino alla Lombardia passi per Vercelli e Novara, piuttosto che per Casale e Candia: esso lo ha già dimostrato nel suo progetto presentato alla Camera elettiva nel 1848 il quale trovò appoggio nella Commissione della stessa Camera. Ora se il commercio di Genova, per avviso del sig. Sarti, preferirebbe la comunicazione con Torino per la linea di Alessandria, Valenza, Sartirana, Candia e Casale a quella di Alessandria ed Asti, deve riuscirgli assai più vantaggiosa quella di Alessandria Casale e Vercelli, la quale oltre ad essere forse più breve, sarebbe anche più sicura, sia perchè più sicuro il passo del Po a Casale che non quello del Po a Valenza e quello della Sesia, sia perchè essa è meno esposta all' invasione del nemico. Seguendo pertanto la linea di Alessandria, Casale, Vercelli e Novara, piuttosto che quella di Mortara, si apporta al Commercio di Genova con Torino un notevole vantaggio. Il quale vantaggio si farà poi anche più importante qualora si effettui la strada ferrata della Savoia per Chivasso, Ivrea ed Aosta.

Quando si effettuasse il progetto Sarti, Vercelli in particolare perderebbe notevolmente perchè privata di una comunicazione diretta con Torino e con Chivasso Ivrea ed Aosta con cui fa molto commercio. Essa perderebbe anche rispetto al commercio con Casale e Novara, perchè non potendosi sperare che insieme alla strada da Torino a Casale e Candia si volesse fare ad un tempo anche il ramo da Casale a Vercelli e Novara, Vercelli non potrebbe avere comunicazione alcuna con Casale e Novara. Così perderebbero anche sotto questo rapporto queste due ultime città, e perderebbero pure Biella, Chivasso, Ivrea, Aosta e Torino.

Rispetto a Casale la perdita che le avverrebbe per il difetto di comunicazione con Vercelli e Biella non sarebbe al certo compensata dalla comunicazione con una parte della Lomellina, ed è facile il comprenderlo; crediamo inoltre che il sig. Sarti esprima una idea non abbastanza esatta del commercio di Casale colla Lomellina, quando dice che questo commercio è per Casale cosa di non poca importanza. Il principale prodotto che Casale ritrae dalla Lomellina è il riso, e questo lo ritrarrebbe egualmente dal Vercellese. La sua principalissima esportazione per la Lomellina, anzi per una sola parte della Lomellina, è l' uva ed il vino; ma essa è tuttavia di non molto riguardo. Non conviene dimenticare che in quella provincia le proprietà sono assai poco divise, e massimo è il numero dei proletarii; che i grandi proprietarii per lo più non abitano neppure nella provincia, e che perciò una buona parte delle rendite della medesima si esportano; che quindi minore deve essere l'applicazione dei capitali all'agricoltura, minori le consumazioni anche improduttive, epperciò minori i profitti, i salarii di quelli che sono astretti a trarre la sussistenza dal lavoro.

Casale inoltre non perderebbe, è vero, la comunicazione con Genova, ma le sarebbe meno utile, perchè indiretta con notevole prolungamento di strada per Candia, Valenza ed Alessandria, invece della diretta per Alessandria. Si aggiunga che questa comunicazione sarebbe meno sicura perchè, come si è già osservato, più esposta ad essere interrotta da un'invasione nemica e dal passo della Sesia e del Po a Valenza. Casale stessa, non protetta da una pronta comunicazione con Alessandria sulla destra del Po, sarebbe più esposta all'occupazione del nemico. La strada inoltre sarebbe costrutta probabilmente non nelle vicinanze di Casale, come suppone l'ingegnere Sarti, ma alla distanza di circa dieci chilometri verso Stroppiana affine di tenere una linea piu retta che meno allontani dalla Lombardia e dalla Svizzera il commercio di Torino. Di più essa sarebbe formata da una società, perchè non è credibile che il Governo ne imprenda esso medesimo la costruzione nella strettezza delle sue finanze, e quando esso deve provvedere ad urgenti bisogni delle altre strade, e dei casi della guerra che può essere non lontana, e quando di più molti avvisano che siffatte imprese debbano lasciarsi all'industria privata: ora costruzione per società vuol dire tariffa più elevata. E poi quando mai sarà costrutta questa strada? E come i capitali potranno accorrere ad essa, quando è così incerto l'avvenire, ed una guerra Europea può da un giorno all'altro interrompere un' impresa senza sapere per quanto tempo? Fatta anche da ciò astrazione, vi sarebbe anche un ritardo di gran lunga maggiore nella sua costruzione di quella d'Alessandria, Casale, Vercelli e Novara; e questo ritardo sarebbe assai nocivo per Casale Non solo essa resterebbe priva per molti e molti anni del suo vantaggio del facile trasporto delle persone e delle merci, ma l' industria ed i capitali, che non si possono improvvisare a talento, si rivolgerebbero ai luoghi già favoriti da altra strada; non pochi Comuni della Provincia abbandonerebbero nelle loro relazioni commerciali il loro centro per rivolgersi chi ad Asti, chi ad Alessandria e chi a Valenza, e le loro future strade si aprirebbero in questo stesso senso. Ne abbiamo già delle prove. Frassinello allontanò la sua nuova strada più di due miglia da Casale per rivolgersi a quella da Alessandria ad Asti per mezzo della consortile di Rotaldo. Conzano potrebbe con poca spesa congiungersi con Casale per mezzo di Camagna: ma esso pende tra questa linea e quella di Occimiano che è di gran lunga più spendiosa e che lo allontana maggiormente da Casale, ma lo avvicina di più a Valenza ed Alessandria. Carsorzo avea già determinato di congiungersi a Casale per Vignale: ora sta per rivolgersi ad Altavilla per accostarsi alla strada da Alessandria ad Asti, quantunque si allontani da Casale.

Questi sono fatti, ed a fronte di essi chi può sostenere che Casale sia per guadagnare seguendo il consiglio del sig. Sarti? Ciò per il caso che si adotti la linea verso Lombardia da lui proposta. Ma è egli credibile che il Governo voglia preferirla a quella per Vercelli e Novara, che unisce direttamente la Capitale con queste due città, e che è la più economica, la più diretta verso il Lago Maggiore e verso la strada che l'Austria aprirà da Milano al Piemonte? Il Governo l'ha già dimostrato col suo progetto del 1848· l' ha già dimostrato la Commissione della Camera elettiva d'allora: lo dimostrò recentemente l' ingegnere Maus nella sua carta delle strade ferrate Sarde per gli Stati di terraferma; e Casale abbandonando il pensiero della strada di Genova al Lago Maggiore per Casale e Vercelli per seguire il consiglio del sig. Sarti, in vece di fare i guadagni che egli promette, sarebbe ridotta alla sorte di Tantalo.

Leggesi nella *Fratellanza* di Cuneo. « Vorremmo » un po' sapere perchè il *Carroccio* empie le sue pa» gine con scritti continui sulla via ferrata, e intanto » la politica e l'Italia la lascia in obblio »

Noi potremmo alla nostra volta domandare a quel periodico perchè esso, oltre alla inserzione di note giudiziarie, vada continuamente empiendo colonne di cose di interesse affatto locale, ma amiamo meglio di soddisfare alla domanda del nostro buon amico e confratello che non dubitiamo mossa da lodevole motivo

Il *Carroccio* da qualche tempo in qua si occupa particolarmente della direzione della strada ferrata da Genova al Lago Maggiore perchè esso la crede importantissima per molte provincie e per lo Stato, sia nell'ordine economico, che in quello politico, e perchè il giornalismo finora venne meno in proposito nel suo uffizio La questione delle due linee della strada ferrata Lombarda da Milano a Brescia per Treviglio o per Bergamo, comunque assai meno importante della nostra, diede origine a più di quaranta opuscoli, e noi che non avevamo libera la parola nei tempi in cui si adottava dal Governo una direzione della strada dannosissima allo Stato ed a molte provincie, noi che vediamo ancor tanti non abbastanza compresi dell'importanza della questione, e che per altra parte sappiamo quanto la pubblica opinione possa giovare al trionfo della verità, noi che vediamo come tanti si studino di nasconderla ed osteggiarla, chi per gretto interesse materiale, chi per ostinazione, e chi per l'amor proprio e l'onore compromesso, noi dovremmo tacere od aspettare a parlarne quando la questione sia definitivamente risolta?

La *Fratellanza* va poi grandemente errata se crede che il *Carroccio* lasci intanto in obblio la politica e l'Italia. Le sue colonne stanno lì per farne fede, e se si ha riguardo alla sua primaria destinazione ed alla sua condizione di giornale di provincia, non dubitiamo di asserire che esso non ne tratta meno di quanto gli si appartiene E poi? la *Fratellanza* crede essa così estranea alle cose d'Italia la linea da noi propugnata che tende ad unire con più stretti vincoli e ad arricchire molte importanti provincie, e che è la più utile alle finanze ed alla difesa del Piemonte? Si direbbe che la *Fratellanza* non conosce appieno nè la nostra questione, nè si è ancora resa piena ragione della grande influenza delle strade ferrate sulla sorte di un paese.

TORINO 6 *marzo*-Ieri mattina io assisteva alla seduta della Camera dei Deputati La discussione era aperta sulla progettata abolizione del foro Ecclesiastico Il Ministro di Grazia e Giustizia aveva con sapienti parole messa in sodo la giustizia, l'opportunità, la necessità della legge da lui proposta In quel momento mi sorse in cuore una speranza, la bella speranza! il cuore mi batteva forte, e gli occhi cercavano avidamente tra i Rappresentanti del Popolo un Sacerdote il quale sorgesse, non a difendere quella legge, ma a pregare i suoi Colleghi che pel maggior decoro della Chiesa e del Clero, e pel vantaggio della Cristianità volessero adottarla per intiero, e subito subito Difatti ecco un Sacerdote che dimanda la parola, e dico a me stesso ci siamo, e pendo ansioso da quel labbro oibò, quel Sacerdote combatteva la legge a spada tratta S'alza un altro, sarà forse questo il mio Campione peggio che andar di notte, è un secondo nemico della legge più arrabbiato del primo, la discussione seguita e dura a lungo, l'adunanza è sciolta, e il mio Prete, il Prete che esca in quella benedetta preghiera non c'è Disconchiuso, mortificato e col capo chino, sorto dalla Camera, e dico a me stesso or va e séguita a fare dei bei sogni!

Sogni! Ma, per Dio, se sono sogni questi, dovrei dire che in vita mia non ho vegliato mai

Sì, perchè io non so se mai uomo al mondo abbia avuto così chiaramente e precisamente tracciata innanzi a sè la via da percorrere, quanto in questo momento il Clero

Il Clero, a che serve illuderci? ha perduto assai della sua influenza sul popolo, voglio dire di quella influenza legittima, benefica e santa che nessuno mai meno pochi tristissimi, gli hanno invidiata che tutti i buoni gli desiderano, e che non gli può essere assicurata se non dall'esercizio di quelle virtù che alla santità del suo ministero sono richieste

Ora il Clero che cosa può, che cosa deve volere? Una cosa sola può e deve volere, il riacquisto cioè dell'influenza sgraziatamente perduta E quali saranno i mezzi atti a raggiungere lo scopo? Un solo quello cioè di sbarazzarsi di tutto ciò che ghel ha fatta perdere

Nei primi secoli della Chiesa un Sacerdote cristiano era più che un uomo, un angelo disceso dal Cielo in terra per guidare i fratelli dalla terra al cielo Lavorare, sudare, stentare, agonizzare per la salute delle anime, era la sua missione, e nel compierla trovava la sua ricompensa Altre ricompense non cercava, non voleva privilegi rifiutava onori Oh! ma chi non avrebbe ricompensato, privilegiato, onorato l'uomo del Signore? Non possedeva nulla, ed era padrone di tutto, non arava, non seminava, non mieteva, ma la pinguedine della terra non mancava mai a chi spargeva sul Popolo la rugiada del Cielo Così il Clero cristiano fosse sempre stato tanto generoso nel rifiutare, quanto il Popolo era largo nel tributargli onori, privilegi e ricompense terrene!

Di tutto ciò che costituiva il Clero cristiano che cosa è rimasto? Le virtù sacerdotali sono scomparse, rimasero gli onori, le immunità i privilegi pomposi e ridicoli ornamenti d'una grandezza che non è più

Oh quando s'udirà dal Santuario uscire potente una voce che gridi Riprenditi, o popolo fedele e generoso, i tuoi doni, e non venir più ad offrirceli se non allora che la nostra virtù sarà forte e sicura tanto da potere sfidare i pericoli della corruzione

Allora la Chiesa avrà ricuperato il suo antico splendore, allora il Clero avrà riacquistata la primitiva sua influenza, allora il popolo lo circonderà d'amore, di rispetto, di riverenza, e tornerà ad offrirgli in omaggio l'abbondanza dei frutti della terra

Allora il Clero si ricorderà, che ciò che non gli è strettamente necessario ai bisogni della vita, è un dono per lui troppo funesto, e lo rifiuterà!

LA DEMOCRAZIA ED IL SIG GIRARDIN

(*Continuazione e fine*)

La proprietà non è punto compromessa, come ipocritamente ostentano di far credere gli organi del *gran* partito dell'*ordine* essa non ha altri nemici che se stessa La proprietà è un diritto ma per rassodare questo diritto, fa d'uopo soprattutto estenderlo a tutti i cittadini mediante il lavoro Se per l'incontro la ricchezza si separa dal progresso materiale delle classi laboriose, se il numerario sfugge ad ogni imposizione se la proprietà non sa contenersi ne' giusti limiti, nè fare qualche piccolo sagrifizio al progresso delle idee economiche, se pretende crearsi con tale diritto un privilegio esclusivo, oh! allora tutto è perduto, allora l'innalzamento delle classi povere che avrebbe potuto operarsi regolarmente e con tutta tranquillità, si farebbe con violenza, in luogo di una trasformazione sociale, generata naturalmente e senza rumore dalla forza solo delle idee e dei costumi, allora voi avrete la guerra civile, e, seco lei tutte le terribili sue conseguenze

I principii possono paragonarsi ai fiumi Non si divergono impunemente il loro corso Quando a capo di una costituzione vi si imprimono i nomi di *giustizia* e di *fratellanza*, si contrae l'obbligo di uniformare ai medesimi le relative instituzioni Ora non havvi altro per conciliare la privata fortuna colle idee di giustizia e di umana solidarietà fuori del contributo progressivo sul capitale Colui che nulla possede, nulla deve allo Stato, colui che possede poca cosa, poco deve allo Stato, colui che molto possiede deve molto allo Stato Ecco tutto il programma della democrazia circa le imposizioni

I piccoli coltivatori hanno tutto l'interesse che il tributo cangi di base Il lusso costituisce il danaro, la terra invece, è la produzione Sgravate adunque la terra e mettete un'imposizione sul danaro, sì, sul danaro che opprime le campagne colle usure e v'incamminerete pelle moderne vie della economia sociale, assicurerete il lavoro, libererete la terra dalla tirannide del capitale, farete vedere infine che l'ora della giustizia ha suonato Uomini di campagna, uomini di lavoro, uomini di rassegnazione e di umiltà, gioite il vostro regno è giunto se il volete Tutto il potere sta nelle elezioni, voi siete i più numerosi, siate in medesimo tempo i più illuminati i più giusti, i più saggi, e, colla prepotenza de' ricchi sul lavoro, cesserà la tirannia e l'usura su quelle poche glebe che inaffiate del vostro sudore Siete voi che dovete dettar legge alla società procedete con sicurezza, ma con piena cognizione di causa, non si dica che la vostra ignoranza o la vostra debolezza abbia contribuito alla vostra miseria, non cooperate voi stessi alla vostra distruzione Si vorrebbe sedurvi, perdervi irremissibilmente, mille voci perfide, seduttrici, vorrebbero allontanarvi, rimuovervi, dalla ricerca di un sociale miglioramento All'udire cotali voci, questo miglioramento sarebbe una chimera, la più parte del genere umano sarebbe nata unicamente per il lavoro e per le astinenze, ed il popolo sarebbe sempre stato in ogni epoca e sarebbe sempre la bestia da soma di un' aristocrazia che lo condurrà a suo talento e sempre, ove meglio le aggrada Maledizione a un tale linguaggio! Se Iddio avesse creato l'uman genere, e soprattutto la classe operaia, per vedere divorato la di lei esistenza dalla famelica usura e dalla più sordida speculazione, l'Ente Supremo non sarebbe in definitiva che il Genio del male

Avremmo desiderato che il sig Emilio Girardin avesse comunicato il suo piano di riforma all'assemblea legislativa, soprattutto avremmo voluto vederlo esercitare sulla politica de' nostri piccoli uomini di gabinetto quell'alta ed assoluta critica di cui la *Presse* fu sì sovente l'organo Non vi vogliono mezze misure nelle rivoluzioni! I reazionarii ed i moderati ci divertono colla loro ingenuità La provvidenza gittò d'un sol tratto nelle viscere del mare il vecchio mondo, ed eccoli, questi reazionarii e questi moderati, che si affaticano in ripescarlo Vogliate adunque accettare ciò che venne compiuto ad onta degli sforzi e della riprovevole ritrosia dell'umana prudenza Potreste, ne convengo, fare al progresso una guerra parziale, ma ciò non impedirebbe, credetemi, che voi ne siate interamente disfatti La democrazia è incontrastabilmente la verità d'un epoca sociale se tutti gli egoismi congiurano a suo danno, essa ha per lei quel potere invincibile che esercitava la croce del Nazareno quando combatteva il paganesimo Questa era da qualche mese in qua il linguaggio della *Presse*

La candidatura del sig Girardin sarebbe stato un buon acquisto per parte della democrazia Egli avrebbe potuto renderle qualche servigio Il solo suo nome avrebbe potuto riordinare una parte del piccolo commercio e de' vecchi conservatori All'assemblea il sig Emilio Girardin poteva coprire un posto che avrebbe dato qualche inquietudine al potere La democrazia avrebbe veduto con gioia il redattore in capo della *Presse* investito di un mandato di cui n'è degno pe' suoi talenti e pel suo coraggio Ma il sig Girardin non riconosce nella repubblica la superiorità del diritto sopra tutti gli altri diritti, egli non ammette che il domma della sovranità del popolo includa necessariamente l'esclusione di ogni personale sovranità concede al voto generale il diritto di ricostituire la monarchia Ecco perchè, ad onta delle nostre simpatie per lo scrittore e l'uomo di stato socialista, noi non esitiamo un istante, benchè con rammarico, a congratularci col comitato elettorale di Parigi di avere sepolta la costui candidatura Noi amiamo di vero cuore il sig Girardin, quale giornalista di opposizione ma gli preferiamo i principii della nostra fede politica e repubblicana

---

AGRICOLTURA

Cause per le quali si moltiplicano gli insetti nocivi, e metodi generali per distruggerli

(*Continuazione v n 14*)

5.° Gli antichi Egiziani portavano una somma riverenza all'*Ibis* (1), perchè liberava il loro paese dai serpenti, ne imbalsamavano il cadavere come quello degli uomini e ne disegnavano l'immagine tra i geroglifici come simbolo dell'Egitto Era parimente sacro appo loro l'*Icneumone* (2), perchè diminuiva il numero dei Coccodrilli, mangiandone le uova ecc Con ciò quel popolo dava a divedere quanto sapesse apprezzare i benefizi, o, in altri termini, quanto fosse instruito sui proprii vantaggi Ma la cosa è ben diversa fra noi i falchi, i gufi, le civette, le ardee, e gli altri uccelli carnivori che fanno continua strage di serpi, sorci, talpe, ed altri dannosissimi animali vengono dappertutto perseguitati ed uccisi, non per alcun reale vantaggio che se ne possa ritrarre, ma per l'unico e veramente insulso piacere di appiccarli sulla porta gli uccelli minori poi destinati dalla Providenza a moderare l'eccessiva moltiplicazione degli insetti col cibarsene, non trovano ormai più scampo dall'aperta guerra, che loro si fa, e dalle insidie d'

(1) È un uccello somigliante alla Cicogna, ma alquanto più piccolo, colle guance rossicce, il becco giallo, le penne della coda nere, ed il corpo bianco porporino Esso è tuttavia comunissimo in Egitto e nidifica sulle palme È chiamato l'uccello di Faraone

(2) Mammifero della grandezza di un Gatto, a corpo molto allungato a coda lunga e rastremata muso corto e aguzzo pelo lungo, ruvido, di color grigio-bruno o cenericcio Trovasi in Egitto alle rive del Nilo, ove si pasce delle uova dei Coccodrilli, di serpi, rane, lucertole, vermi, insetti ecc Viene allevato nelle case e dà la caccia ai topi, come il gatto Gli Egiziani lo chiamano Topo di Faraone

ogni genere che in tutti i luoghi e in tutti i tempi dell'anno loro vengono tese. Noi rompiamo così un equilibrio che fu stabilito pel nostro bene e ci tiriamo addosso volontariamente dei mali che per certo non sono contrappesati dallo spasso che quelle omicidiali persecuzioni ci procacciano. La seguente osservazione di Riccardo *Bradley* basterà per darci una giusta idea dell'utilità che ci arrecano gli uccelli insettivori. Quest'uomo illustre osservò che un solo paio di passeri, i quali abbiano dei piccoli a nutrire, distrugge in una settimana tre mila tre cento sessanta bruchi. Ecco in qual maniera ne fece il calcolo. Egli aveva notato che ciascun passero entrava nel nido venti volte all'ora per dare l'imbeccata ai figli: il padre e la madre ve la portavano a vicenda; ecco adunque quaranta imbeccate all'ora; supponendo, come suol realmente accadere, che i passeri alimentino i figli per dodeci ore di seguito ogni giorno, si avranno quattrocento ottanta imbeccate al giorno, e tre mila trecento sessanta in una settimana; cioè tre mila trecento sessanta bruchi, se ogni imbeccata fu di un bruco. — Si pensi ora al numero dei passeri, che esistono intorno a noi, vi si uniscano gli usignoli, le cutrettole, i fanelli i fringuelli, ec. ec., e saremo forzati a conchiudere con *Bayle-Barelle*, che eglino sono i *perpetui custodi dei nostri campi*, e che la crudeltà e ingratitudine nostra verso loro è senza esempio.

6.° Tutti gli anni si odono lamenti contro il danno prodotto dagli insetti; in nessun anno vedesi loro dichiarata la guerra. Si ama di piangere su perdite continue e spesse volte gravissime, piuttosto che incontrare un po' di fatica od una tenue spesa per prevenirle. Vi sono parecchie specie d'insetti rovinosissimi, le quali devono assolutamente a questa singolare inerzia la loro esistenza. Se per due o tre anni di seguito venissero di comune accordo raccolte ed abbruciate le uova della *Bombice dispari*, operazione facilissima e di tenuissimo dispendio, egli è indubitato che questa farfalla sparirebbe affatto dai distretti, che ogni anno maltratta, e non si vedrebbe più che nelle collezioni degli Entomologi. Dicasi lo stesso della *Bombice processionale*, della *Farfalla del cratego* e di quasi tutti gli altri insetti che vivono in società. Solo in casi urgentissimi fu messa a prezzo la vita di alcuno di questi nemici dell'agricoltura; ma codesto savio provvedimento non durò mai, nè venne esteso quanto il bisogno l'avrebbe richiesto per influire sensibilmente sull'avvenire. In parecchi luoghi è commessa quasi esclusivamente ai Sacerdoti la cura o il dovere di snidarli dai campi cogli esorcismi, colle processioni, e con altre preghiere e religiose cerimonie. Io sono ben lontano dal detrarre menomamente a queste piissime costumanze; chi meglio d'Iddio può essere invocato nei bisogni di quaggiù? parmi però che sia colpa dal canto nostro e demerito innanzi a Lui il non porre in pratica quei metodi che possono condurci allo scopo desiderato, e che stanno in nostra mano.

Fra questi metodi il migliore che ci si presenta è quello di cercarli, di dar loro la caccia, e di ucciderli. Ma qui obbietteranno gli Agricoltori, che tale metodo non è economico, nè alla portata di quelli che posseggono vaste estensioni di poderi, ed appena può essere praticato dai piccoli possessori di orto; quasichè il coltivatore di una vasta estensione di terreno non abbia a guisa del piccolo proprietario, in date epoche dell'anno, dei mezzi corrispondenti al bisogno.

Ella è da noi invalsa l'opinione che quegli sia il miglior agricoltore, il quale poco o nulla spendendo, molto ricava dai suoi poderi; e non si riflette che la terra rende più o meno in ragione della attività che si impiega in bene coltivarla, e dei capitali che vi si versano onde renderla sempre più ferace. Siavi un podere dagli insetti infestato: si potrebbero essi distruggere, od almeno infievolirne d'assai le future generazioni, dando agli stessi una caccia generale nel distretto che occupano. Ma questa caccia esige dei giornalieri; non si vuole incontrare la spesa del loro mantenimento per molto ricavare dal podere col minore dispendio: intanto gli insetti moltiplicano, ed il danno diventa irreparabile. Se quando la grandine ha devastato un prodotto, noi abbandonassimo a lui stesso il campo, in luogo di ararlo e seminarlo di nuovo, non saremmo noi da rimproverare! Perchè dunque non saremo rimproverabili del pari allorchè negligentiamo di trarci d'addosso le passività, che ogni anno ci recano alcuni insetti? Sia pure lunga e difficile l'operazione: lo è essa forse di meno, allorchè si tratta di rimontare una vigna malmenata dalla gragnuola? Io sono d'avviso, che gli insetti i più nocivi ai territoriali prodotti sarebbero eliminati dai campi, se i possessori ne volessero efficacemente o di comune accordo l'estinzione, e se in epoche determinate dessero loro la caccia con quei metodi stessi, che eglino giudicano buoni soltanto per i piccoli poderi. Il più tenue compenso dato ai ragazzi di campagna (i quali sino ad una certa età sogliono rimanere moperosi) acciò prendessero gli insetti medesimi, coll'abituarli al lavoro, renderebbe anche economica questa operazione.

Ciò vale per gli insetti in generale. Fra quelli però, dei quali si è favellato, altri sono nocivi soltanto nello stato di bruco, altri lo sono in ogni periodo della loro vita ed altri lo sono nello stato d'insetto perfetto; oltre di ciò alcuni di essi divorano le foglie degli alberi, altri si attaccano agli animali dei quali l'agricoltore si serve, ec. Non può dunque essere uniforme per tutti il metodo di dare loro la caccia.

Riguardo ai bruchi che infestano le piante fruttifere o boschive, è prima da notarsi s'eglino sono vaghi, o se vivono in società. Se vivono in famiglia, nulla di più facile di quello che il distruggerli; perchè i loro nidi fabbricati in autunno fra le foglie degli alberi si possono scorgere, staccare ed abbruciare allorchè le foglie sono cadute, cioè d'inverno, quando appunto non si manca di tempo per eseguire consimili operazioni. Nell'ipotesi ben anche che tali insetti si scoprissero sulle piante solo a primavera inoltrata, ed avessero già recato alcun danno, vi ha ancora il modo d'impedire che si propaghino nell'anno successivo. Si attende allora che sia piovuto, o meglio anche si spruzzano abbondantemente le piante dai bruchi infestate con dell'acqua di pozzo, acciò rientrino nei loro nidi, siccome sogliono fare in caso di pioggia; quindi radunati che vi siano, si passa a staccare dall'albero colla falciuola i nidi medesimi. Se tale operazione si facesse a tempo asciutto, quando i bruchi sparsi sulla pianta stanno pascendo, frustranea sarebbe l'operazione stessa.

Se pel contrario i bruchi sono vaghi e non vivono in società, il rimedio è quello di farli cadere dagli alberi, scuotendoli dai rami di buon mattino, allorchè intirizziti sono dal freddo della notte, o col fare dei suffumigi di paglia inumidita sotto agli stessi. Ma siccome alcuni bruchi caduti sul suolo sfuggirebbero all'attenzione del cacciatore e potrebbero in appresso risalire sulla pianta, così sarà prudente cosa di mettere al di lei tronco un anello di grossa tela impeciata di trementina, acciò restino appaniati quelli che risalissero sull'albero. Gioverà tuttavolta visitare di tratto in trattto gli anelli impeciati per istaccare quei bruchi, i quali vincolati dalla trementina servire potessero ad altri bruchi di un sicuro appoggio per risalire sull'albero. Per quei bruchi poi, che divorano gli erbaggi egli è necessario, che l'ortolano sia vigile ad ischiacciarli, o deputi anche dei ragazzi ad ucciderli, od infine, che faccia pascolare per alcuni giorni dei pulcini nell'orto. Il loro occhio linceo sa trovare i bruchi dove l'uomo non sospetterebbe la loro esistenza, e parmi che troppo poco conto facciano i contadini di questo mezzo che eglino hanno di distruggere numerosissimi insetti.

Per ultimo un'ottima caccia si può fare di farfalle notturne, dalle cui uova sortono i bruchi più rovinosi, coll'accendere di notte a luogo a luogo nel campo dei fuochi. Attratte le falene dalla fiamma, collo svolazzarvi d'intorno si abbruciano le ali, nè possono più andare in traccia del sesso di cui abbisognano per riprodurre la specie, nè deporre le uova, se già feconde, e così si minorano d'assai le future loro generazioni.

Qui però rifletta il proprietario che volendo per qualsiasi modo dare la caccia agli insetti, egli non deve da solo occuparsi di tale operazione; ma è necessario, che contemporaneamente e di comune accordo vi concorrano i di lui vicini, essendo questa l'unica maniera di sperimentare i vantaggi della caccia che si è fatta.

NOTIZIE

PARIGI, 3 *Marzo* — Una corrispondenza particolare dell'*Indépendance Belge* ci presta i seguenti particolari:

Il ministero si è deciso a dar battaglia. Pubblicò la famosa legge sui *maires*. Tutti i comuni verranno riordinati, posti a disposizione del potere centrale. Una tale disposizione destò la più grande agitazione, nè è difficile a comprenderne il motivo. Si dubita che la legge Barrot passi all'assemblea. Il linguaggio di quelli che la sostengono è tanto acre che contribuirà a convalidare gli argomenti dell'opposizione.

Molti della maggioranza si espressero anzi contro la legge, e parecchi la risguardano come pessima, nè si lascierebbero indurre a votarla se non fosse dichiarata soltanto come provvisoria.

Tutti si accordano nel dire che il potere abusa troppo del sistema provvisorio.

Io credo che la maggioranza sia spaventata al vedere quanto cammino abbia già percorso nella via della reazione e sta per arrestarsi.

Se non m'inganno, questo tempo è ormai venuto. Perciò io ritengo che la suddetta legge non sarà votata che difficilmente.

Le preoccupazioni che sono così allarmanti relativamente alle questioni estere, furono portate alla tribuna dell'assemblea. Bertholon, Baune e Morellet parlarono in proposito prendendo occasione del progetto di conferire un credito di 400,000 franchi per spese di viaggio e di corrieri al ministro degli affari esteri

Il generale Lahitte rispose con quel sistema di laconismo mistico che è ormai passato in abitudine presso tutti i ministri degli affari esteri.

Quanto al corpo d'osservazione da raccogliersi ai confini havvi discrepanza di opinioni tra il generale Lahitte ed il presidente della repubblica. Il primo non desidera ch'esso si formi, il secondo invece lo vuole. Magnan sarà comandante in capo.

Credo di potervi dare come certa la notizia essere partito per l'Oriente l'ordine alla flotta di ritornare a Tolone. Si abbandona la Grecia di fronte all'Inghilterra senz'altro. Ciò però è una conseguenza dell'attitudine che sta per prendere la Francia di fronte alla Germania.

Il presidente passò oggi in rivista varii battaglioni. S'intesero delle grida: *Viva Napoleone! Viva l'imperatore!* Ma tosto furono coperte dall'universale grido di *Viva la Repubblica!*

— 4 *Marzo*. — Leggesi nell'*Estafette*:

Il ministero comincia a vedere l'imprudenza usata colla presentazione del progetto di legge sui *maires*. Come dissimo, la lettura della legge produsse all'assemblea la più grave sensazione, e diverse frazioni della maggioranza si pronunciarono decisamente contro.

Il partito legittimista che senza posa domandò sempre le franchigie municipali, non saprebbe accettare una disposizione che tende a togliere ai comuni ogni azione diretta sulla nomina dei loro magistrati e sulla gestione dei loro interessi.

L'arbitrio nell'amministrazione non fortificò mai alcun governo, ma anzi ne compromise molti. Perciò molti risguardano come dubbiosa l'adozione della legge.

È imminente una sconfitta ministeriale.

— Leggesi nel *Costitutionnel*:

Le notizie venute da diverse parti si accordano per presentare la politica della Prussia sotto un aspetto più rassicurante, e per rimovere le eventualità sinistre di cui è conturbata la pubblica opinione.

Nella vertenza di Neuchâtel, il gabinetto prussiano prendendo in considerazione lo stato attuale dell'Europa, non sembra disposto, pur mantenendo i suoi diritti, a farli prevalere colla forza delle armi.

In quanto all'annessione divisata del granducato di Posen al territorio tedesco, altramente dalle voci sparse, il governo appunto è quello che, per allontanare un'occasione di conflitto, ha ritirato il progetto di legge.

GRECIA. Leggesi nell'*Osserv. Triest.* in data 5 marzo:

I ragguagli pervenutici dalla Grecia mediante il piroscafo giunto or ora dal Levante, che arrivano fino alla data del 26 p., non offrono nulla di tranquillante riguardo la vertenza ellenica. Le speranze che eransi destate in quell'afflitto paese del prossimo termine delle ostilità non si sono punto avverate. Il blocco per parte dell'Inghilterra continua, ed anzi è più rigoroso che prima, segnatamente al Pireo, ove la sera del 25 p. fu fatto vivo fuoco per parte della squadra britannica contro alcuni navigli che tentavano di far vela, approfittando del vento e delle tenebre propizie.

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore*.
LUIGI BAGNA *Gerente*.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.

Anno III. Casale 13 Marzo 1850. N.° 19.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 13 MARZO

Quanto più ci dilunghiamo dall'epoca, in cui l'attuale ministero per le vittorie di Radetzki fu chiamato al Governo delle cose nostre, tanto più malagevole, o pressocchè impossibile ci riesce di apprezzare quali siano i principii reggitori della sua condotta politica. Più volte abbiamo a noi stessi mossa la domanda, se la difesa e la conservazione dello Statuto stesse ne'suoi pensieri, o non fosse più presto destinato ad apparecchiare il cammino alla reazione che s'avanza fiancheggiata dagli Austro-Gesuiti interni ed esterni; ed indarno abbiamo cercato ne' suoi atti una risposta che ci acquietasse. Essi non sono che una serie continua di incoerenze, di esitanze, di contraddizioni; sarebbe follia lo sperare di strigarsi da codesto labirinto, che gli *Onesti* e *Moderati* commendano come il capo-lavoro della loro arte politica. Confrontate la legge Siccardi per l'abolizione de'privilegii preteschi con tutte le altre emanazioni della mente ministeriale, collo scioglimento dei Parlamenti, colla dilapidazione del danaro pubblico, colla persecuzione contro gli emigrati in paese e fuori, insomma cogli innumerevoli soprusi, arbitrii, prepotenze da undici mesi in qua osate nel nostro paese, e vedrete se è possibile lo raccapezzare questa confusa matassa d'idee pugnanti l'una contro le altre, come la luce contro le tenebre.

Fra le cose inesplicabili, affatto inesplicabile si è il principio politico che dovrebbe informare i nostri rapporti colle estere nazioni, e l'ordinamento delle forze militari. Dissimo che *dovrebbe*; perchè ricercandolo ne' fatti e nelle parole degli uomini che a que'dicasteri presiedono, non ne sappiamo riconoscere alcuno; tutto è anarchia, negazione assoluta.

Il Massimo d'Azeglio scrivendo a suoi elettori di Strambino, quando pendevano le trattative di pace coll'Austria, proclama essere la guerra per noi impossibile; ed il suo collega d'allora, ministro di guerra e marina, lungi dallo scemare il numero de'soldati, e le spese del loro mantenimento, ordina campi di esercizio, battaglie simulate, e fa in breve tempo tante promozioni ai gradi superiori della milizia, che maggiori non sarebbonsi richieste da un esercito combattente.

Fermata la pace *onorevole* (secondo la coscienza ministeriale) pareva, che i dispendii militari dovessero considerevolmente diminuirsi a vantaggio degli altri bisogni dello Stato, cui era pur mestieri provvedere non ostante la povertà dell'erario, e la strettezza delle finanze; e il nuovo ministro, l'antico collega di Pinelli ne'tempi beati del primo armistizio, domanda al Parlamento, e *provvisoriamente*, cioè da più mesi consuma per la milizia ed a sua voglia, meglio che cinque ottavi delle annue entrate del paese.

Giovasse almeno siffatta prodigalità a mantenere negli animi dei cittadini viva la speranza, che il nostro disonore sarà lavato, che la burbanza straniera non rimarrà impunita, che il nostro suolo si renderà inaccessibile alle orde croate, che formicolano sulle sponde del Ticino e del Po! Ridicole pretese! grida il fortunato Lamarmora; Voi così spilorci e querimoniosi per tutto ciò che riguarda al mio dicastero, Voi ardite ancora domandarmi condizioni sì favorevoli per la vostra sicurezza, per la vostra tranquillità?

Tale risposta si ebbe il maleavvisato deputato di Intra, il signor Simonetta, che palesando gli apparecchi militari dell' Austria sul Lago Maggiore ostili alle nostre terre osò eccitare il ministero a provvedere per una volta alla difesa di que' confini, ed a ribattere la forza colla forza — Noi siamo in pace, ed amicizia coll'Austriaco — è impossibile proteggere ogni punto del territorio confinante collo straniero — Una battaglia navale non si combatterà sul Verbano — vedremo l' anno venturo se v'ha qualche cosa a fare — ecco le confortevoli sentenze che riportò dall'oracolo ministeriale.

Se non si trattasse della patria nostra, dell'avvenire del Piemonte non solo, ma d'Italia tutta, noi volontieri sorrideremmo alla sapienza de'nostri governanti; ne trarremmo anzi ottimi augurii, quasichè, prossimi a cadere nell'abisso escavato dalla loro improntitudine, ne portassero un segno non manchevole, l'accecamento del loro intelletto. Ma a fronte degli avvenimenti, che stanno per schiudersi in Europa, a fronte del pretume che si agita, dell'aristocrazia che imbaldanzisce, del gesuitismo che si ridesta, dello straniero che si arma, scorgere i nostri destini in balia di uomini senza idee, senza direzione, senza meta, di uomini che non conoscono altra politica fuor quella della paura, dell'indolenza, dell'ipocrisia, del sospetto, addormentati nel difendere, svegli nell'impoverire il paese su cui pesano da circa un anno, è una condizione così triste da non potere senza ribrezzo pensare al futuro che ci sovrasta.

Non pertanto ci resteremo dal compiere il dover nostro, il dovere imposto alla libera stampa. E ringraziando l'animoso deputato d'Intra, ed i suoi colleghi della sinistra che alla non curanza, ed all'ironia ministeriale opponendo la fortezza di profonde convinzioni, e la bravura di una coscienza incontaminata, non si stancano di affrontare ogni dì i proprii avversarii nella sterile arena delle lotte parlamentari, ricorderemo loro le riconoscenze che la patria matura, come in altri tempi la Repubblica Romana, ai generosi concittadini che in mezzo alle sventure non sanno disperare delle sue sorti. Coraggio e costanza; e la vittoria coronerà i nostri sforzi.

LA POLIZIA GIUSTIFICATA

I Misteri di Ginevra sono svelati. L'avv. *Ponza* conte *di san Martino* ha parlato ad istanza dell'*Opinione* (giornale); e questo accogliendo nelle sue colonne la desiata letterina del suo nobile amico, se ne dichiara molto soddisfatto, e *spera* che *di eguale soddisfazione* la rimeriterà il *pubblico*. Noi ci affrettiamo di porla sott'occhio de' nostri lettori, perchè ne facciano giudicio, esprimendo pure il nostro avviso un po' discordante da quello dell'onorevole nostro confratello, il Direttore dell'*Opinione*.

Ecco il tenore della lettera:

Torino, 9 marzo 1850

Signor direttore del giornale l'*Opinione*.

Dopo di aver fatto smentire nel foglio ufficiale le notizie sparse da alcun tempo, che il Governo avesse in qualsiasi maniera dato ad alcuno il mandato di impadronirsi di Mazzini, il Ministero non credette conveniente che io ulteriormente rispondessi ai nuovi articoli coi quali il mandato medesimo veniva assicurato essere opera mia.

Autorizzato ora dal Ministero, *formalmente smentisco la cosa anche per conto mio particolare, certo che nessuno potrà trovare un qualunque mio scritto, il quale nè direttamente, nè indirettamente abbia per oggetto di tentare rapimenti od altro che esca, non dirò dalla legalità, ma anche dalla convenienza e moralità politica.*

Del resto negli oggetti di sorveglianza e di polizia io non posso scostarmi da quella riservatezza che è *imposta* a tutti i governi per la ragione che dal segreto solo dipende che la sorveglianza produca quel risultato *utile alla sicurezza* dello Stato e della società, che è uno dei principali doveri del Governo.

Prego V. S. *di voler inserire* nel suo foglio d'oggi questa dichiarazione, ed ho l'onore di protestarmi, ecc.

di S. Martino

Abbiam letto e riletto il foglio dell'Avvocato Ponza *conte* di S. Martino, e non ci venne ancor fatto di indovinare a chi abbia inteso di rispondere. I giornali sì esteri che nazionali nel raccontare l'attentato dal Visetti, ordito contro la vita e la libertà di esuli italiani rifugiatisi in Isvizzera, soggiungeano bensì che desso era una spia pagata dal Ministero Piemontese, che un carteggio erasi avviato tra lui e l'Avvocato Ponza *primo* ufficiale della Polizia Subalpina; che lettere ed istruzioni di questo uomo di buon Governo erangli state trovate indosso, ma nissuno, per quanto noi ce ne ricordiamo, accagionò il Ponza ossia il S. Martino di avere consegnato al finto Visetti uno scritto in cui si contenesse il mandato più o meno esplicito di insidiare contro la *sicurezza personale* di Mazzini, o d'altri emigrati. Nessuno giunse a tal segno di scempiaggine da credere il conte di S. Martino così semplice e male avvisato. Tutti sanno che siffatti incarichi non si affidano mai per iscritto, e che il più delle volte vestono la forma *onesta e moderata* di un pio desiderio, di una misteriosa speranza, pronunciata a fior di labbro, che si raccolgono con zelo da uno scaltrito ed animoso satellite.

Il merito, *cioè la colpa* del Ponza di S. Martino sta nell'avere prescelto per gli *oggetti di sorveglianza* e di *polizia* in paese straniero, ed a noi amico, un uomo infame, un feroce scherano, il quale giovandosi della confidenza dimostratagli dal Ministero Piemontese, e del danaro largamente fornitogli, ne adoperò per tramare contro la vita o la libertà di esuli italiani credendo d'interpretare in tal modo la volontà de' suoi onesti padroni — Quale sia la solidarietà che per questo fatto corra tra il mandante ed il mandatario, è un problema che ciascuno deve risolvere col suo senso intimo, e noi lo rilasciamo alla saviezza del *pubblico*, di cui parlò l'*Opinione*. Ciò che dalla lettera del Ponza di S. Martino è francamente confessato, l'*Opinione* istessa lo riconosce, si è l'ufficio di spionaggio, ossia di *sorveglianza* commesso al sedicente Visetti a danno degli emigrati in Isvizzera; e per conseguenza il ricambio di lettere tra lui ed il Ponza, gli stipendii dal Governo Piemontese assegnatigli, e i segreti rapporti tra questo e l'assassino imprigionato a Ginevra — Tali non eran certo gli *utili risultati* che il S. Martino si riprometteva dalla sua polizia pel bene dello Stato e della società. Il paese giudicherà se ha ragione di essere soddisfatto di questa giustificazione; ed apprezzerà a suo tempo la maniera colla quale il Governo sa compiere uno de' suoi *pincipali doveri*.

Discorso del Ministro di grazia e giustizia, conte Siccardi, pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 7 marzo.

Per rispondere adeguatamente all' interpellanza dell'onorevole sig. canonico Pernigotti, io debbo, sia a lui, sia alla Camera, sia a me stesso, alcune dichiarazioni.

Signori! mi duole che la natura non mi abbia fatto

eloquente, ma ella invece mi re è capace di una forte convinzione, e questa convinzione io ve la reco (*ascoltate, ascoltate*).

Noi abbiamo uno Statuto la cui emanazione fu un fatto immenso per le condizioni presenti e per le sorti future della nazione. Questo Statuto in sè comprende una serie di principii strettamente collegati tra di essi, l'uno dall'altro dipendenti, e che sono ciascuno per sè e tutti insieme inseparabili dall'esistenza dello Statuto medesimo (*bene, bene*).

Negare questi principii sarebbe negare lo Statuto, riconoscerli e lasciarli morti nelle sue pagine, sarebbe un privarlo di tutto ciò che ne forma l'elemento, la sostanza, la vita (*bravo! bravissimo!*).

Io presupposi tra me bene spesso che un forastiero, ignaro delle nostre istituzioni, arrivasse tra noi, che leggesse lo Statuto, e ne facesse confronto colle presenti nostre condizioni legali. Egli troverebbe bensì nella nostra legge politica che la giustizia emana dal re, ed è amministrata da giudici che egli istituisce, e come dopo un triennio di esercizio diventino essi inamovibili, ma incontrerebbe ad un tempo due giustizie, di cui l'una emana dal re, l'altra dal re non dipende. Troverebbe da un canto giudici per la più gran parte istituiti dal re, e che sono chiamati a godere della inamovibilità, e dall'altro canto ne scorgerebbe di quelli che il re non istituisce, che non può rimuovere e che pure non sono inamovibili.

Quanto all'eguaglianza al cospetto della legge, che vuol essere considerata come il principio il più fondamentale del nostro pubblico diritto, egli vedrebbe mille differenze tra gli ecclesiastici ed i laici in ogni parte dell'amministrazione civile e penale. Vedrebbe la stessa causa recata a due giurisdizioni, l'una dall'altra distinta e del tutto indipendente secondo che si tratta di ecclesiastici o di laici. Vedrebbe la stessa causa con varii riti trattata e condotta e con diverse norme decisa, secondo la qualità delle persone. E pensatamente io dico non solo condotta e trattata, ma ben anche con diverse norme decisa perchè vidi io stesso ed ebbi in mano sentenze di tribunali ecclesiastici emanate sopra affari essenzialmente civili in cui, a cagion di esempio, si ammise la prova testimoniale anche al di là dei limiti costituiti dal codice civile, e ciò per la considerazione che nei tribunali ecclesiastici le sole leggi ecclesiastiche abbiansi ad osservare quand anche si tratti di cause civili (*sensazione*).

Vedrebbe, dico, quello straniero la stessa causa percorrere due soli gradi di giurisdizione qualora sia recata dinanzi a tribunali civili, ed a rincontro percorrerne una serie indefinita ove sia agitata dinanzi a tribunali ecclesiastici.

Negli affari penali poi le differenze apparirebbero di gran lunga più rilevanti e più sostanziali. Il crimine che in un laico è punito coi lavori forzati, lo vedrebbe punito nell'ecclesiastico colla semplice relegazione o colla reclusione. Le esemplarità che sono applicate ai laici non poterlo essere agli ecclesiastici, e i delitti che commessi da un laico sono giudicati da tribunali civili commessi da un ecclesiastico essere giudicati da tribunali ecclesiastici. Per i delitti come per le contravvenzioni vedrebbe il laico condannato alla multa ed in sussidio, alla pena correzionale del carcere, la pena correzionale del carcere non mai applicata all'ecclesiastico reo di pari delitto. Vedrebbe il laico circondato da tutte le guarentigie di pubblicità e di difesa che sono introdotte dal codice di procedura criminale, nessuna di queste guarentigie, nessuna parte di questa tutela è estesa all'ecclesiastico delinquente, il laico giudicato da un tribunale collegiale, l'ecclesiastico giudicato da un individuo solo, giudicato il laico sulla prova orale l'ecclesiastico sugli elementi della procedura scritti, che pel laico basterebbero appena a metterlo in accusa. Leggendo lo Statuto, paragonandolo collo stato attuale di questa parte della nostra legislazione, che cosa direbbe lo straniero? Direbbe che lo Statuto è una menzogna, direbbe che non comprendiamo le nostre istituzioni o non vogliamo applicarle (*bravo! bene!*).

Io potrei ancora volendo produrre di molti esempi, ma sono pago di citarne da ultimo un solo che mi porge l'art. 37 dello Statuto.

Quest'articolo dice che pei reati commessi dai membri del Senato è solo giudice competente il Senato. Supponiamo (e ben si può supporre senza offesa di alcuno, poichè è lecito a noi il prevedere ciò che la legge stessa prevede), supponiamo dico, che un membro del Senato il quale fosse chierico, per sua disgrazia si facesse autore di un delitto: chi dovrebbe giudicarlo? Stando alla condizione legale che dura tuttora, dovrebbe giudicarlo il tribunale ecclesiastico. Ma pure lo Statuto dice che il Senato è il solo competente a giudicarlo. Dunque, o vogliamo applicare lo Statuto, e con ciò riconosciamo come esso già derogò a simile stato di cose, oppure vogliamo seguitare le norme antiche, ed allora urtiamo in una flagrante violazione dello Statuto (*bene!*).

Io ho posto innanzi queste considerazioni per dimostrare che la condizione attuale delle cose è in aperta e diretta opposizione coi principii proclamati dalle nostre leggi politiche. Dopo di ciò avrò io bisogno di dimostrare come la legge che il ministero ebbe l'onore di proporvi sia piuttosto dichiarativa che dispositiva? Che dessa propriamente non cerca principii nuovi, ma è unicamente rivolta alla pratica applicazione ed alla naturale esplicazione di quelli che già si trovano nello Statuto involti?

Ora vengo all'onorevole signor interpellante. Egli desidera di sapere se siasi trattato su di questa materia colla Santa Sede, in secondo luogo, se siasi venuto a qualche conclusione.

Risponderò quanto al primo punto sì, o signori, si è trattato, si è lungamente e variamente trattato con progetti e controprogetti. Quanto alla seconda parte dell'interpellanza se siasi cioè o non venuto a qualche conclusione, rispondo che nulla realmente fu conchiuso. Ma potrassi forse inferire da ciò che il ministero abbia avuto torto nel recarvi questo progetto di legge? Il ministero non lo crede. Ed io innanzi tutto presuppongo e deggio sicuramente presupporlo che l'onorevole signor interpellante nel rivolgere a me così fatta interrogazione, avesse in mente come mai tra il nostro governo e la sede pontificia esistano dei concordati. Ebbene io mi affretterò ad osservare in proposito che se non furono i concordati di ostacolo a ciò che quei solenni principii si proclamassero nello Statuto non debbono nemmeno fare ostacolo a ciò che gli stessi principii vengano attualmente e secondo le naturali e legittime conseguenze applicati (*bene! bene!*).

Con tale osservazione, o signori, io rimuoverei da voi e da noi ogni risponsabilità di questa legge, ma così fatta risponsabilità noi vogliamo accettarla.

L'amministrazione della giustizia civile e penale è incontestabile alla sovranità dello Stato, ed allo Stato solamente appartiene di ragione la pienezza della sovranità territoriale, l'esercizio della giustizia civile e penale sulle persone e sulle cose temporali.

I tribunali ecclesiastici ne esercitarono e vogliono tuttavia esercitare una parte, ma la esercitano non come giurisdizione propria, ma come se ella fosse dal principe che ne comporta l'esercizio, mentrechè da lui solo deve emanare ogni giustizia.

Ora così fatta delegazione è ella sì o no irrevocabile? Signori, una tale questione ne involge un'altra, quella cioè se la sovranità sia o no per natura alienabile ovvero se la sovranità possa spogliare se stessa dell'eminente diritto di regolare le cose temporali nell'interno del regno.

Io credo, o Signori, che la inalienabilità della sovranità sia tal cosa che non si possa per niun modo contendere. Io credo che il Re, il Parlamento e tutti insieme i poteri dello Stato non potrebbero rinunciare al diritto di far leggi, e con esse di prescrivere norme ai tribunali nell'esercizio della giustizia civile e penale. Posto adunque, o Signori, che la sovranità sia, come è senza dubbio, in qualunque delle sue parti inalienabile, io credo di non andar errato nel dedurre questa conseguenza, cioè che la delegazione di cui ho superiormente parlato sia essenzialmente rivocabile. Vi è sì o no ragione di ricoverarla? A questo proposito io mi riferisco ai già fatti ragionamenti e me ne appello al sentimento della Camera (*segni di adesione*).

Ma non si creda perciò, che io stimi impossibili i concordati che sono e saranno in vigore. Lungi da me, o signori, questo pensiero. Che anzi io vi esporrò brevemente la mia opinione a tale riguardo: spogliare la sovranità dello Stato, e spogliarla irrevocabilmente delle attribuzioni che le competono per natura e per virtù delle sue istituzioni, sarebbe illogico, sarebbe assurdo, spogliare la Chiesa dell'autorità spirituale che a lei spetta per natura sua propria e per virtù delle sue leggi, sarebbe del pari illogico ed assurdo: regolare l'esercizio delle rispettive attribuzioni senza alterarne la base, eccovi il vero oggetto dei concordati. Se edificheremo su queste fondamenta, o signori, le opere nostre riusciranno immortali, se vorremmo altramente operare, edificheremo sull'arena, l'edificio crollerà ad un minimo urto, e trarrà noi e le opere nostre nella sua rovina (*approvazioni*).

Debbo ancora francamente dichiarare alla Camera che, lasciate a parte queste immunità che già furono indotte dalle necessità dei tempi e che ora altre necessità ci portano ad abolire, discorrendo la serie dei nostri concordati, io per verità non saprei ora discernere altri oggetti a cui il progresso dei tempi possa richiedere modificazioni, le quali non possano effettuarsi d'accordo, io non vi scorgo materia la quale urti direttamente coi principii che ho enunciati, e che non possa conciliarsi col pieno e perfetto esercizio delle nostre leggi fondamentali.

Perciò, o signori, io penso che il Parlamento col sancire questa legge appianerà al governo la via per venire ad un accordo sovra molti altri oggetti che rimarranno a trattarsi. È necessità che il Parlamento dichiari innanzi tutto come intenda lo Statuto e come intenda di applicarlo. Quando ciò sarà fatto mercè questa legge, allora il governo potrà dire alla Santa Sede: Eccovi le nostre istituzioni, eccovi i limiti entro i quali sono applicabili. E se gli accordi riesciranno, allora dovranno venire confidentemente al Parlamento, e dire:

Eccovi un concordato conforme alle basi già sancite. Approvatelo.

Altrimenti operando, che cosa ne avverrà? Avverrà a noi quello che accade in Francia nel 1817, quando Luigi XVIII fece un concordato per abbattere il concordato del 1801. Il concordato fu conchiuso, venne presentato al Parlamento, ma quantunque fosse potentissima allora l'influenza della corona in quell'assemblea, il governo fu costretto a ritirare la sua proposta, e così il concordato rimase vuoto di effetto. Avverrà a noi quello che in epoca più recente, nel 1 ottobre del 1848, avvenne nel governo di Toscana che aveva pur esso conchiuso un trattato, ma che non avendo mai osato presentare (quantunque già ratificato) al Parlamento, dovette pure lasciarlo privo di ogni effetto, e ciò non senza grave scapito della Santa Sede da un canto, e del governo dall'altro.

Io non vi addurrò, o signori, altri esempi a conferma e della legge e della mia asserzione, e prescinderò tanto più volontieri dallo addurne, perchè ve ne sono alcuni che non vorrei fossero per noi imitati.

Restringetevi, o signori, a volger lo sguardo intorno a voi, e andrete facilmente convinti, che per quanto vi affrettiate, sarete pur sempre quasi gli ultimi (*Sensazione. Bravo! bravo! e ... *).

Signori! Io auguro lieta sorte al progetto di legge che il ministero unanime ebbe l'onore di presentarvi. Esso non adombra per nulla la nostra religione che noi tutti confidiamo di trasmettere pura ed intatta ai nostri figli, i quali, più fortunati di noi raccoglieranno i frutti dei nostri dolori, e forse non sapranno degnamente apprezzarli (*Bene!*).

Separando la religione dai privilegi che a lei ed alla società tornarono utili un tempo, noi intendiamo associarla ognora più a quel civile progresso che sempre io vorrei avesse per guida e per lume la religione (*Bravo! Bene!*).

Noi, così operando, innalziamo il clero, questa parte così nobile, così eletta, così diletta della nazione al diritto comune, e dico innalziamo, o signori, perchè siatene persuasi, d'ora innanzi chiunque non vorrà essere nel diritto comune, non gli sarà più sopra ma gli rimarrà di sotto (*Bene! Benissimo!*).

Mirate, o signori, quel rispettabile clero di Francia finchè durarono colà i suoi privilegi, continui furono i conflitti tra esso clero, i Parlamenti ed i magistrati, ma appena cessarono, il clero, fatto veramente nazionale, vestì di subito un nobilissimo aspetto dirimpetto alla Francia ed a tutte le altre nazioni, e questo non già perchè sia intrinsecamente migliore, ma perchè meglio ordinato.

Finalmente, o signori, con questa legge il ministero crede di aver soddisfatto al voto il più antico della *nazione*. Non ancora si parlava di riforme politiche, non si parlava ancora di libertà, e già era intenso ed universale il desiderio dell'abolizione di queste immunità. Il ministero adunque sente che egli ha adempiuto al suo dovere, ed abbandona confidentemente il progetto di legge al vostro giudizio (*Applausi vivissimi e prolungati*).

DISCUSSIONE

SULL'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornate delli 6, 7 ed 8 marzo

Soltanto in quest'ultima venne chiusa la discussione generale dopo tre giorni di dibattimento. Dacchè il parlamento Subalpino sta aperto, giammai questione fu più ampiamente svolta, giammai lasciossi agli oratori maggiore facoltà di esporre abbondantemente la propria opinione. Gli avversarii della legge in particolare non possono lagnarsi che si sia loro chiusa la bocca, o strozzata la parola a mezzo, come malauguratamente accadde alla minorità in una discussione non molto remota. Essi ebbero campo di esaurire la vena della propria eloquenza, di votare l'arsenale dei loro argomenti. Per chi impassibile contemplava la vivacità della lotta, ed udiva l'esagerazione di puerili timori, o di vantaggi sterminati che si attribuirono all'abolizione dei privilegi del foro ecclesiastico, non poteva a meno di sentirsi umiliato di essere piemontese. Per certo noi non disconosciamo l'importanza e l'utilità di questa riforma. Il privilegio è odioso per intrinseca natura. Ma il privilegio nella giustizia è una mostruosità. Fra le tante riforme che sono più o meno urgenti, questa doveva avere la preferenza poichè anzi tutto è necessario che il popolo apprenda a stimare ed amare la legge fondamentale dello Stato, nello Statuto riposano i germi delle libertà subalpine ed italiane. Esso, come i libri dell'arca santa, devono ottenere venerazione dal popolo. Ma da due anni che Carlo Alberto promulgò lo Statuto, cosa avvenne? Una parte ragguardevole del Clero, quella particolarmente che è in possesso dei privilegi ecclesiastici, delle dignità e delle ricchezze, soffiò dai pergami, dai confessionali, ne pubblici e privati discorsi, il dispiezzo, il sospetto, la calunnia contro ai principii di uguaglianza e libertà nella Costituzione contenuti, prima che i germi potessero svolgersi, ed i frutti maturare, procurarono di avvelenarli e spegnerli. Coi privilegi del foro ecclesiastico, e colle immunità del clero, i cattivi preti possono, impunemente quasi, minare la Costituzione e sfidare l'impotente sdegno del Governo. Quante volte non udimmo i sacerdoti rivestiti della sacra clamide bestemmiare contro il parlamento, contro la persona del Re, contro la stampa, contro la

libertà? Basta un fatto per tutti. Sono circa 6 mesi che entrava in Torino proveniente da Oporto l'Augusta salma dell'immortale Re. La nazione era in lutto ed in lagrime: giammai più fervide e numerose preci s'innalzarono al Cielo per la pace di un'anima. Il Parlamento, le autorità tutte della capitale, la parte più colta della popolazione, stava il giorno dopo raccolto nella cattedrale per sentire la funebre orazione dalla bocca di un arcivescovo e senatore del Regno, a cui per propria instanza fu concesso tale onore. È naturale il supporre che gli astanti precorrendo colla mente le virtù eroiche e civili del monarca defunto, *spiegate negl'ultimi anni di sua vita*, ne attendessero dal sacro oratore l'eloquente esposizione. Errore. L'arcivescovo lesse, non un elogio funebre, ma un libello calunnioso della vita e degli atti dell'Augusto e compianto defunto che gli stava *sotto gli occhi*; era un libello infamante contro alle deliberazioni dei rappresentanti della nazione che sedevangli di fronte; accusò la stampa e la libertà; disse *il popolo piemontese immaturo a fruire di esse*; pronosticava e preludeva ad una imminente reazione. Giammai nazione, re e governo furono più impudentemente, *più sfacciatamente* insultati: ma la nazione, il re ed il governo non poterono o non furono capaci di fare nulla contro l'oratore, non so se più impudente, che *stolido*. Notisi per buona norma che questo prelato era in fama di liberalismo fra i suoi colleghi, e come senatore aveva giurato lo *Statuto* che spergiurava dal pergamo.

Cadano i privilegi e le immunità del Clero e poi osino ancora predicare una forma di governo che non sia quella stabilita ed accettata dalla nazione; osino ancora calunniare il regime costituzionale, i poteri dello Stato e le leggi in vigore; il braccio della comune giustizia starà sospeso sopra di loro come sopra qualsiasi trasgressore e saprà colpirli a tempo senza distinzione di abito o di insegne.

Appunto perchè la giustizia, la necessità e l'importanza dell'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche sono così manifeste noi non ci attendevamo ad una discussione parlamentare così lunga, ed a una difesa così accanita di questi privilegi. È bensì vero che nessuno impugnò la giustizia della riforma, perchè era impossibile il farlo, senza passare per pazzo, ma si contestò l'opportunità, la convenienza, la legalità dell'atto. Il ministro di grazia e giustizia sorse il primo, come era il debito suo, a provare questi tre punti, e lo fece con tanta sapienza congiunta a semplicità, chiarezza e sobrietà di linguaggio, che si meritò l'approvazione del maggior numero, l'ammirazione di tutti: osservò come in presenza degli articoli 68 e 69 dello Statuto non potevano più regnare privilegi di sorta, e meno ancora in materia di giustizia. Stabilì un confronto fra i due modi con cui viene compartita la giustizia dalla curia ecclesiastica, e dal governo del re; notò le pecche della prima, e la poca o nessuna guarentigia che somministra ai *convenuti* od *accusati* nelle cause civili e criminali. Come la giustizia secolare sia solo vantaggiosa per tutti, *non esclusi* i preti. Imitando l'esempio di Montesquieu, finse un forestiero che giungesse nel nostro paese affatto digiuno delle nostre leggi, e che per prima cosa gli cadesse sott'occhio lo Statuto: ammirerebbe fuor di dubbio la larghezza dei principii di libertà e di eguaglianza in esso contenuti, e persuaso che tutte le istituzioni nostre *siano* consone a quello, stimerebbe il Piemonte come uno dei paesi più civili e liberi. Ma quale disinganno sarebbe il suo quando, internato nello studio delle *nostre leggi*, riconoscesse ancora l'esistenza di privilegi, di arbitrii, di abusi d'ogni sorta? Dopo questa finzione rettorica, che pur troppo è per noi una dura verità, conchiuse il mininistro: finora lo Statuto fu una lettera morta; lo volete vivificare? adottate la presente legge: dall'adozione o dalla rejezione di questa legge la nazione apprenderà se lo Statuto è in Piemonte una verità od una menzogna.

Con queste ultime parole dell'onorevole signor Siccardi noi ci spiegheremo la lotta che nacque nella Camera, quella che si prepara, più dubbia nella riuscita, nel Senato; l'agitarsi del Clero e de'retrogradi; i convegni tenebrosi; l'arrivo dell'arcivescovo di Torino; le cabale diplomatiche e femminili; ecc. Sì, la presente legge è un avvenimento politico della massima importanza per noi, ma non per l'importanza che abbia in se stessa: è la caduta di un ridicolo privilegio che quasi da un secolo non esiste più in tutta l'Europa; un rancidume del medio evo.

Ma i nemici delle nostre libertà che sanno così bene cogliere le favorevoli occasioni, non vogliono lasciar sfuggire questa per screditare lo Statuto, e persuadere il popolo che fra noi non può allignare la Costituzione. Preti fanatici, gesuiti, retrogradi astuti ed imbecilli, tutto il mal seme di questo povero paese soffia i mantici, attizza il fuoco e porta esca per riuscire a fare delle nostre libertà un *auto da fè* nell'occasione di questa legge. Cada essa o nell'una o nell'altra aula parlamentaria, ed il ministero cade assieme; i suoi successori non possono più essere che uomini infausti del 1814, o 21, o 33. I nomi nefausti dei Cimiers, dei Gattinara, dei Lazzari ecc. ecc. ritornano a galla, e lo Statuto rimane sommerso.

Una rivoluzione diverrà necessaria, e sangue e sangue per riconquistare l'atto d'antiveggenza di Carlo Alberto. Ci pensino bene gli uomini timidi, amanti del buono e quieto vivere. Ci pensino che questa non è utopia, ma storia contemporanea.....

Quali destini tragga seco la legge che sta dibattendosi, lo sente il popolo quasi per divinazione. Da qui la sua affluenza straordinaria alla discussione del Parlamento, l'ansia che si appalesa dai volti da ogni discorso, ad ogni parziale votazione.

Il discorso pronunciato ieri l'altro dal deputato conte Cavour, che squarciò la cortina dietro cui sta da due anni celatamente lavorando il partito reazionario, e lo scisma manifestatosi nella maggiorità, sono pure due fatti degni della più alla considerazione.

Per lo passato tuttavolta che l'opposizione o ne' proprii giornali, od in qualche disputa parlamentaria, accennava l'*esistenza di un partito reazionario aristocratico clericale*, che lavorava alla distruzione della libertà, il signor di Cavour, od il suo giornale gridava alla calunnia, o tacciava *di visionarii* coloro che dimostravano di credere che questo partito esistesse: ma che volete? Lo stesso Cavour ha dovuto disdirsi, e dalla tribuna confessare che pur troppo questo partito esiste; partito che ha subìto e giurato lo Statuto coll'intenzione di giammai metterlo in pratica; ed ora per essere conseguente a se stesso, vuole rigettare la legge presentata dal Ministro de' Culti. Ma il signor Cavour che vuole lo Statuto e le sue applicazioni, perchè ha trovato che lo Statuto è utile a tutti, ed in special modo a lui, come uomo di molto ingegno, di non comune abilità e versato nei pubblici negozii, dichiarò, distaccarsi affatto da quel partito ed essere parato a combatterlo. Il centro e la sinistra, le tribune de' signori, le tribune delle signore, credo persino gli uscieri, applaudirono al liberale discorso del nobile Deputato: si annuvolarono i volti dei riprovati. Sguardi arcigni ed irati saettarono l'audace rivelatore, il conservatore scismatico. Guai a lui se ritornano i bei tempi dei Cimiers, dei Lascarena, dei Della-Margherita, ecc. ecc. Ma l'avvenire è in mano di Dio. Goda intanto il nobile Conte tutta la gioia del suo trionfo oratorio, e della bella prospettiva che si aperse colla sua abile mossa parlamentaria. Noi pure conveniamo in questa sentenza che ci romba attorno: *Cavour è divenuto possibile, presto lo vedremo Ministro*. Lo divenga pure, noi non gli attraverseremo la via; ma gli terremo sempre spiegato innanzi a'suoi occhi il suo discorso di ieri l'altro, e gli ripeteremo continuamente all'orecchio le sue parole: *bisogna svolgere lo Statuto; applicarlo a tutti gli ordini ed istituti sociali; si prevengono le rivoluzioni colle riforme operate in tempi tranquilli e colla scorta della pubblica opinione.*

Si ricordi il signor di Cavour che questo fu sempre il linguaggio della sinistra, mai quello della destra. Egli lo ha adottato, *non lo rinneghi in pratica*; da quel giorno sarebbe perduto come uomo politico. E queste considerazioni appunto gli faceva risuonare il deputato *Brofferio*.

Di cinque preti che annovera la nazionale rappresentanza, tre parlarono contro la legge: cioè gli onorevoli *Pernigotti, Bersani e Morangiù: il primo ed il secondo* non sconobbero la giustizia nè il bisogno della legge: ma più teneri di erronei diritti della sede apostolica, *che di quelli imperscrittibili della Nazione che essi* rappresentano, sedendo nella Camera, instarono perchè si rinnovassero le preci, le supplicazioni al Pontefice *per ottenere di poter svolgere i principii di eguaglianza* proclamati dalla nostra legge fondamentale-politica. Cresciuti nei seminarii, abituati da lunghi anni a ciecamente *inchinarsi agli ordini venuti da Roma*, usi ad obbedire alla autorità, più che alla ragione, questi due egregi sacerdoti sono scusabili del loro errore, come lo sono in quella parte pure dei loro discorsi nei quali vollero contristare sè e gli altri di corta veduta con pronostici di disordini, di gravi perturbazioni, e perfino di scisma: essi conoscono troppo bene i loro tristi confratelli, e sanno che non lascieranno nulla d'intentato per eccitare disordini o perturbazioni, giacchè per coloro sta avanti ogni cosa, la bottega. Ma noi vogliamo insegnare ai buoni sacerdoti il modo di allontanare dai paesi i da loro paventati pericoli: il mezzo è semplice ed infallibile: i buoni, gli evangelici sacerdoti si separino francamente ed a visiera aperta dai tristi loro confratelli; lascino che sovr'essi cada, ove sieno ostinati, la spada della giustizia: quando questi tristi vedranno che si opera da vero, oh li vedrete ritornare al silenzio e, ritirati, piangere i loro falli, o consumarsi, rosi da impotente rabbia. Vogliamo ricordare che il Pernigotti chiudeva commosso il suo dire, vaticinando che presto la virtù italiana starà a campo contro l'eterno oppressore; chiedeva che nel giorno della pugna, nel giorno del trionfo, fosse assentito al clero di intrecciare sul sacro vessillo tricolore quello augusto e santo della redenzione di tutta l'umanità: e noi diciamo, che quanto loro il popolo desidera e vuole questo immortale connubio, e tanto lo vuole, che ove non lo compiesse il sacerdozio, lo compierebbe da se solo il popolo: perchè il popolo sa che sul Golgota emetteva il potente anelito l'immortale banditore della vera democrazia.

Il Morangiù invece raccapezzò i più rancidi argomenti del medio evo del dritto divino, slogicò sui consigli economici, frantese le vecchie storie e le leggende, apparve nel 1850 un degno teologo del basso impero; apparve un mobile gotico in una sala fatta in istile *moderno: faceva veramente dolore vedere un così* giovine sacerdote, dotato di non comune facilità di eloquio, ricco di molta dottrina, fare la parte d'un *curiale della sacra ruota di tre secoli fa. Tanto possono* i cattivi studi, anche sugli uomini d'ingegno! Ma, a difendere l'onore del clero illuminato e liberale, sorse l'*onorevole Canonico* Turcotti, e con quella semplicità che è propria delle forti convinzioni e della schiettezza di carattere, difese energicamente il progetto di legge *ministeriale. Noi non crediamo di fallire dicendo*, che esso questa volta ha fatto stupire tutti coloro che fino ad ora avevano male giudicato questo intemerato sacerdote: *i suoi detrattori fuori del Parlamento* speriamo staranno ammutoliti. Il Turcotti, partendo dalla grande verità che la religione è opera divina, e che non ha di bisogno del braccio dell'uomo, ma della sola libertà di discussione e d'azione per potere operare i suoi beneficii, condannò i privilegi che invece di sussidiarla, la minano: ricordò che solo nei paesi liberi la religione si era innalzata a tutta l'altezza della sua divina missione: chiudeva col dire: la società civile ci lascia il mezzo potentissimo del pergamo e della confessione, che niega a se stessa; ci lascia tutta la libertà concessa a tutti gli altri cittadini, e non ne siamo ancora contenti? Vorremmo ancora ci fossero mantenuti degli assurdi privilegi concessi più a danno che a decoro del sacerdozio, del dispotismo? Ed il buono e coraggioso canonico aveva ragione, e noi di cuore glie ne facciamo plauso, e speriamo di avere con noi assenziente la maggior parte del clero, che vide nella eguaglianza, alla quale si vuole ricondurre il loro ordine, un vero e reale beneficio per la religione e per il sacerdozio.

Ci manca lo spazio per seguire in tutte le sue fasi questa importante discussione, che fu sempre mantenuta all'altezza che era richiesta al soggetto. Noteremo solo che l'onorevole Sulis non cedette ad altri l'onore di confutare gli errori storici e di diritto canonico nei quali caddero i suoi coisolani Morangiù ed il plagiaro di questo, il professore Cossu: e lo fece con quella facilità di parola con quell'abbondanza di dottrina che ognuno riconosce nell'onorevole Sulis. Ma senza contestazione, il più imponente, il più elaborato, il più dotto, il più grave discorso contro la legge, fu quello dell'onorevole Palluel: in una quale questione il severo savoiardo non doveva venir meno alla sua fama. La causa però era cattiva e la potenza del dire di tutti i Montalambert non potrebbe valere: infatti il logico Palluel doveva cadere in questo grossolano anacronismo: di ammettere che la filosofia e la giustizia stavano in favore della legge e poi combatterla. Noi rimandiamo i nostri lettori, che volessero conoscere questo capo lavoro del difensore delle Dame del Sacro Cuore, al *giornale ufficiale*, ma li preghiamo pure a voler leggere le argute risposte che gli furono fatte dagl'onorevoli Jacquer e Chenal i quali vollero riservare a se stessi l'*onore di confutare il loro compaesano*. Noi noteremo solo che essendosi il Palluel appoggiato ad alcune dottrine del signor Thiers contenute nei libri storici *del consolato* e *dell'impero*, il Jacquer le combatteva con altre dottrine scritte dallo stesso signor Thiers nella sua storia della rivoluzione, e ricordava argutamente *al Palluel sorpreso, che gli uomini assennati* quando vogliono appoggiarsi a dottrine altrui devono avere almeno la prudenza di scegliere le autorità presso di scrittori che non abbiano *mutato d'opinione* ad ogni vento E noi assentiamo in questa sentenza

e crediamo che in questa materia non si sarebbe mai dovuto ricorrere ad un Thiers il quale, come disse il dotto Arcivescovo di Parigi, dopo d'aver divorato ogni mattina nel *National* un vescovo od un sacerdote, oggi gesuitizza coi Montalambert: e si può aggiungere, che dopo d'avere come uomo di Stato sotto Luigi Filippo difesi i diritti dell'università, oggi in repubblica vorrebbe sacrificarli alle esigenze dei legittimisti e dei gesuiti.

La discussione fu riepilogata dal ministro Siccardi: e noi diciamo che in quel riepilogo l'oratore ha superato le nostre previsioni. Noi non siamo, e ben difficilmente saremo, ministeriali: ma avanti ogni cosa siamo giusti. Noi non sappiamo fino a qual punto si estenderà il liberalismo del Siccardi: diciamo però che dovunque vada o dovunque si fermi, esso avrà, se non sempre le nostre simpatie, la nostra stima almeno; giacchè in esso noi abbiamo riconosciuto un dotto a profonde convinzioni, un uomo di Stato d'energia per farle trionfare, un oratore fornito di tali doti da onorare qualsiasi Parlamento. Ai dolori che gli verranno preparati dalla fazione retrograda e clericale per questa legge, abbia il Siccardi il conforto delle nostre lodi: nessune più schiette o libere delle nostre glie ne potranno mai giungere.

AGRICOLTURA

INSETTI NOCIVI

IL RINCHITE.

Suoi nomi vernacoli: — *taiett, piolet, suard, pichett, manèra, trompa-vis*, in Piemonte, e *bec-mare*, in Savoia; *bega*, a Nizza.

Questo insetto, lungo circa due linee, conoscesi facilmente pel suo corpo di colore metallico azzurro o verde-dorato, e per una sorte di lunga proboscide della quale è fornito. La sua femmina riesce assai dannosa al pero, ma più specialmente alla vite pel modo con cui provvede alla sicurezza delle proprie uova. In primavera forma colle mandibole, che sono collocate alle estremità della proboscide, una incisione alla base dei teneri germogli, acciocchè appassiscano: quindi piega ed agglutina le foglie per modo, che prendono la forma di un piccolo *sigaro*. Tra i diversi strati della foglia così accartocciata, o a meglio dire ravvolta sopra *se stessa*, depone quattro, cinque o sei uova, dalle quali nascono altrettante larve. Questo insetto abbonda principalmente sulle pergole, delle quali accade, non di rado, che scavezzi, e mandi a male una buona metà dei germogli. Per farne una caccia copiosa, e per arrestarne la moltiplicazione, non si ha che a staccare i cartocci, che si vedono pendere, ed abbruciarli (1). Quest' operazione è semplicissima, di quasi niuna fatica, e di somma celerità: conviene però essere molto solleciti a farla, perchè le larve abbandonano presto quegli artificiosi ricoveri costrutti dalla madre, e si disperdono sulla pergola.

IL BRUCO DELLA VITE

Suoi nomi vernacoli. — *Gatta, gattina dla vis*, in Piemonte.

L'insetto, di cui stiamo per ragionare, è nello stato suo di perfezione una farfalla lunga circa quattro linee del braccio piemontese, colle ali orizzontali, che formano col capo un triangolo allungato: esse sono di colore pavonazzo oscuro e vellutato, cangiante in qualche parte, secondo la diversa positura, in bleu, verde carico e violetto. Questa farfalla compare due volte, e fa due generazioni all'anno, l'una nel maggio o nel giugno, secondo l'andamento delle stagioni, l'altra nell'agosto o nel settembre. La prima di codeste generazioni non nuoce sensibilmente alle viti, perchè quando essa si effettua, sono già riccamente provvedute di foglie, delle quali, senza danno del frutto o della pianta, pigliano a pascersi i bruchi a misura che nascono; nuoce però, e nuoce grandemente, col preparare che fa pei prossimi successivi mesi una quantità, spesso enorme di nuove farfalle, ed un corrispondente infinito numero di bruchi per l'anno avvenire. Diciamo per l'anno avvenire, perchè i bruchi, che escono dalle uova deposte in agosto o settembre, sono poi quelli che mostransi ai primi tempi della seguente primavera. La seconda generazione, i cui perniciosi effetti riescono più immediati e più patenti, è accompagnata e seguita dai fatti, che brevemente pigliamo a soggiungere.

Le farfalle, dopo la fecondazione ricevuta dai maschi, depongono le uova sulle foglie della vite, attaccandole a ciascuna foglia, e per lo più sulla pagina inferiore, le une accanto alle altre. Da queste uova escono in autunno più o meno inoltrato i bruchi, i quali abbandonano tosto le foglie su cui nacquero, e vanno a nascondersi, parte sotto la vecchia corteccia delle viti, parte nelle screpolature dei pali che le sostengono, moltissime poi nell' interno delle canne se le viti, come usasi in varii paesi, sono sorrette da canne. In quei nascondigli passano senza uscirne, senza mangiare, e perciò senza crescere, quanto rimane dell' autunno, e l'inverno che lo conseguita. Ma giunta la primavera, ed allora appunto che la vite comincia a metter fuori le gemme, quei piccolissimi bruchi salgono dal tronco, dai pali, dalle canne sui tralci, gettansi sulle gemme, che rodono profondamente, distruggono quei germogli, che allo spuntare erano sfuggiti alla loro voracità, e con ciò annientano, o grandemente diminuiscono la vendemmia di due anni. Diciamo di due anni, perchè le viti, come scrisse un accurato agronomo piemontese, non potendo più gittare alcun germoglio nel sito delle gemme consumate dal bruco, sono obbligate, per così dire, a forzare la natura per gettare altri germogli nei gruppi laterali alle gemme stesse; e tali germogli, oltre all' esser deboli e stentati, sono pur anche esposti ad essere spogliati di foglie dai bruchi medesimi, divenuti più grossi e bisognosi di maggior cibo. I tralci adunque così mal prodotti e così mal trattati nell' atto del loro sviluppo, non possono per niun conto far tale crescita da essere capaci di robusto germogliamento, e di buona fruttificazione nell'anno seguente.

I bruchi, quando cominciano a farsi vedere, sono della grossezza dei bachi da seta appena nati, d'un color tanè oscuro, e molto pelosi. Crescendo, fanno le loro mute, e ad ogni muta cambiano insensibilmente di colore sino a diventare di un giallognolo chiaro, con alcune striscie longitudinali più oscure, e qualche macchietta nericcia. Giunti poi al loro massimo accrescimento, cioè alla lunghezza di circa quattro linee del braccio piemontese, vanno ad annidarsi nelle foglie accartocciate, sotto alla corteccia della vite o dei pali, o nell'unione dei varii tralci, ed ivi lavorano i loro bozzoli di seta bianca finissima, dai quali escono le farfalle che abbiamo detto vedersi nel maggio o nel giugno.

Da quanto si è detto fin qui ricavasi una spiacevole conseguenza, ed è che la caccia di questo insetto, rovinoso sopra quanti se ne conoscono in Piemonte, presenta gravissime difficoltà. La ricerca delle uova, che sarebbe la maniera più diretta e più efficace per ispegnere il male nel suo principio, esige un tempo ed una pazienza, che non devesi nè sperare, nè pretendere dagli agricoltori, e specialmente dai proprietarii di estesi vigneti: quella dei bruchi riesce difficilissima e poco fruttuosa in inverno, a motivo della loro piccolezza, e dei nascondigli, nei quali tengonsi appiattati: poco poi giova nelle altre stagioni, quando trovansi dispersi su pei tralci e per le foglie; fosse almeno la farfalla une di quelle, che accorrono al lume! Con questo mezzo se ne distruggerebbe agevolmente non piccola parte; ma essa non ha cotale istinto, ed è più presto diurna, che notturna. Per altro, se non conoscesi un mezzo atto a togliere speditamente dalle vigne questa peste, molti se ne possono suggerire, i quali, sebbene indiretti e lenti, varranno almeno, ove siano praticati universalmente, e con perseveranza, a grandemente scemarla. E prima di tutto dovranno i vignaiuoli ricordarsi, che nei pali e nelle canne trovasi nell'inverno una gran parte dei bruchi, che devono assalire le loro viti: sarà quindi non solamente utile, ma necessario, od il cambiare questi sostegni, od il passarli per tre o quattro inverni consecutivi, sia al forno, sia ad un fuoco acceso all'uopo nelle vigne medesime. Ed a proposito dei pali e delle canne, viene a collocarsi in questo posto un' importantissima avvertenza. Usano i vignaiuoli di alcuni paesi di strappare dopo la vendemmia questi sostegni, e di ammucchiarli nella vigna per ripiantarli nella primavera. Ora è stato ripetutamente osservato, che le viti, le quali stanno all' intorno di tali mucchi, riescono poscia le più danneggiate. La ragione ne è chiarissima: ai primi tepori della primavera escono da colà tutti i bruchi, che vi si sono annidati nell' autunno, e, come è naturale, si arrampicano sulle viti, che trovano più vicine. I pali adunque, e le canne, se non vogliansi passare al fuoco, si trasportino almeno fuori ed a notabile distanza dalla vigna. Anche i vecchi ceppi della vite nascondono, come abbiamo detto, una parte dei piccoli bruchi in inverno: tolgasi loro la morta corteccia e si abbruci, strofinando poscia con ruvido panno, od altro, la superficie del ceppo messa a nudo. Cotesto scorzamento non è da taluni approvato pel timore che le viti possano facilmente perire rimanendo esposte all'azione del soverchio caldo, e dell'estremo freddo, ai venti, ecc.; però la giornaliera esperienza dimostra, che tale operazione, quanto facilita l'esterminio degli insetti, altrettanto contribuisce a ringiovanire le viti. Ben potrebbesi senza ciò, e con un cerchio di catrame sciolto nell'essenza di trementina, fatto all' origine dei tralci, impedire la salita dei bruchi; ma è pratica a mala pena conveniente alle piccolissime coltivazioni.

I bruchi, sebbene già dispersi sui tralci, possono non senza utilità essere perseguitati prima che le foglie siansi allargate. Scuotansi le viti al primo apparire dell'alba, e raccolgansi in un sottoposto lenzuolo i bruchi che vi cadono facilmente, essendo intirizziti dal freddo della notte. Di giorno poi si visitino i tralci, e con un ruvido pennello alla mano si punzano i bruchi. Non si confidino però ai ragazzi questi uffizii, giacchè e nello scuotimento delle viti, e nello adoperare il pennello è d'uopo andare molto cauti per non fare danno ai teneri germogli.

Contro i bruchi vicini a salire o già saliti sui tralci, raccomandasi anche siccome utilissimo il seguente metodo. — Abbiansi già previamente raccolte e seccate all'ombra foglie di sambuco e di ebulo (volgarmente *lebo*) in sufficiente quantità per rendere una brenta d'acqua ben carica del loro cattivo gusto; si pestino e ponganisi a macerare in detta acqua per ventiquattro ore; poscia con un largo pennello intriso in cotest'acqua si umettino tutti i tralci delle viti. I bruchi vedrannosi andar vagando qua e là senza toccar le gemme, e indi non a molto spariranno. Vuolsi che una sola donna, con un secchio di quell'acqua sul braccio, possa in un sol giorno agevolmente bagnare tutti i tralci di una vigna di sei in sette giornate in superficie.

Quanto alle farfalle, che neppur esse debbonsi del tutto dimenticare, in due modi possono essere prese: o scuotendo prima di levar del sole i filari, e raccoglendole sul lenzuolo, perchè anch'esse sono allora intirizzite dalla brezza notturna, o cacciandole di giorno. Esse volano di rado, e pesantemente, e forse in maggior copia che sulle viti, passano la giornata sugli steli, sulle foglie, e sui fiori delle piante basse, d'onde non fuggono, che all'avvicinarsi di chicchessia. Con un sacchetto adunque, o con una borsa di tela *rarola* sospesa a un cerchio di ferro o di legno, assicurato alla cima di un bastone, se ne potrà operare una considerabile raccolta ed uccisione, alla quale con ardore si applicheranno i fanciulli, una volta che siano stati ammaestrati.

(1) L' operazione di abbruciare le uova degli insetti, le tele, i bozzoli, ecc., che altre volte ci avverrà di raccomandare, dovrà essere fatta all'aperta campagna, perchè sarebbe pericoloso lo eseguirla in casa. Ed anche facendola in campagna, converrà guardarsi dal prendere e dal respirare da vicino il fumo che se ne svolge. Narransi molti esempi di sinistri accidenti stati prodotti da siffatta inavvertenza.

NOTIZIE

CASALE. — All'appello da noi fatto nel nostro ultimo numero per una sottoscrizione in pro di una società promotrice, per poter distribuire dei premii in carabine alla nostra gioventù che si eserciterà al tiro del bersaglio, noi siamo lieti di poter annunciare che hanno aderito i nostri concittadini, gli onorevoli deputati Lanza e Ratazzi, i quali si sono sottoscritti per una carabina caduno. Possa essere l'esempio imitato! Possa formarsi questa società e corrispondere all'utile scopo di promuovere nella nostra città l'esercizio al tiro al bersaglio!

TORINO — 11 Marzo. Sul principio della tornata di quest' oggi della Camera dei deputati, il conte Ponza di S. Martino, deputato e primo ufficiale al Ministero dell'Interno, prendeva la parola per dichiarare che esso nella legge della soppressione del foro ecclesiastico aveva votato in favore della legge e non contro, come era corsa la voce. Diceva, che in una legge di tanta gravità presentata con il consenso unanime del Ministero, e che apertamente includeva una questione di gabinetto, esso, come primo ufficiale, ove non fosse stato convinto della giustizia ed utilità della medesima, avrebbe rinunciato al proprio ufficio prima di deporre la palla nera nell'urna. Chè anzi soggiungeva, che esso era per tal modo convinto della opportunità di quella legge, che aveva già prese le sue misure per ritirarsi assieme al Ministero, ove fosse stata la legge rigettata dalla Camera dei deputati. La Camera applaudiva a questa schietta e giusta dichiarazione, e noi pure facciamo plauso al deputato Ponza di S. Martino; e glie lo facciamo tanto più volentieri per la portata e conseguenza che la medesima deve apportare, giacchè devono sapere i nostri lettori, che il Menabrea, il *famoso* amico del Prussiano Willisen, tutt'ora primo ufficiale del troppo accecato Ministro Azeglio, votava contro la legge. Ora dopo la dichiarazione del S. Martino, dopo le ragioni giustissime da questo addotte in appoggio del suo voto, il Menabrea non può più stare con onore al suo posto: e supposto anche che il Menabrea facesse, come è probabile, il sordo, l'onore del d'Azeglio non può più assentire di lasciarvelo. Fortunato d'Azeglio, se liberato da questo primo ufficiale potrà riacquistare della popolarità. Noi ringrazieremo nuovamente il Ponza di S. Martino che ci ha liberato dal Menabrea, che ha tolti i segreti della nostra diplomazia all'amico del Willisen.

— La contessa Casimir Bathiani, questa donna coraggiosa che non aveva cessato di seguire a cavallo suo marito durante tutta la campagna di Ungheria, e che lo aveva anche accompagnato in esilio ha, non ha guari, perdute le sue gioie di famiglia del valore di 30,000 fiorini a cagion d' un prete che violò il segreto della Confessione.

Prima di partire per Schumla ella aveva nascosto le sue gioie in un luogo segreto. Un famiglio solo conosceva questo luogo; egli doveva dissotterarle, venderle e portarne il prodotto in Turchia. Ma questo domestico si ammalò, si confessò, e il prete avendo conosciuto il segreto, corse a svelarlo all'Autorità militare che confiscò le gioie.

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore*.
LUIGI BAGNA *Gerente*.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.

Anno III. Casale 16 Marzo 1850. N.° 20.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 16 MARZO

La legge Siccardi per l'abolizione del foro e del-dell'immunità Ecclesiastica approvata ad immensa maggiorità dalla Camera Elettiva venne testè dal suo autore presentata al Senato per essersi assoggettata all'ultima prova. La lettura ne fu ascoltata con sepolcrale silenzio. Nissuno nè ministro, nè senatore osò chiedere che la discussione ne venisse trattata con quella speditezza che suole adoperarsi negli affari urgenti, e che l'altra Camera avea posta nel prenderla ad esame. Bensì un Marchese Generale dimandò al Ministro, se fosse in pensiero di esibire i documenti degli accordi tentati col Papa; e il Siccardi, che nell'assemblea dei Deputati avea francamente ributtata siffatta instanza, in questa se ne schermì sotto pretesto di voler prima consultare il ministro degli affari Esteri, il presidente del Consiglio.

Qualunque sia la sorte riserbata dalla *sapienza*, o per dir meglio dalla canutezza senatoria alla legge succennata, le prime accoglienze fattele ci dimostrano quanto abbietta e sciagurata sia la condizione del ministero attuale, e del partito *Onesto e Moderato*, di cui vuolsi credere la fedele rappresentanza.

Un'accolta d'uomini dal Re prescelti a suoi consiglieri, e che a nome suo governano, s'accordano spontaneamente e senza *sfumature!* (per parlare l'artistico linguaggio del Massimo d'Azeglio) a riputare necessaria l'abolizione di certi vieti privilegii al clero conceduti in tempi tristissimi, e affatto repugnanti all'eguaglianza civile dallo Statuto proclamata; ne formano un progetto di legge, e munito della Regia sanzione ne ottengono l'approvazione della Camera Elettiva, che le dà il suo assenso con rara concordia d'opinioni e di suffragii; e poi, quando altro non rimane a compiere l'opera che il consentimento del Senato, di un'assemblea composta d'impiegati e di ciondolati, formata dal Re, cui esso può a suo talento impinguare ognidì di un tale numero di nuovi membri da raffazzonarne la maggioranza, noi vediamo quegli uomini titubare, esitare, e per poco impallidire dinanzi al gelido aspetto di questo artificiale potere!!...

Noi non sappiamo immaginarci uno stato più umiliante di quello in cui trovasi il ministero Galvagno-Azeglio; quel ministero che sì altamente si millantava del felice accordo di tutti i *Grandi Poteri* del paese, che cantava inni di trionfo per la maggiorità procacciatasi colle arti le più inique fra gli eletti del popolo; che testè si proclamava per l'unico indispensabile sostegno delle libertà Costituzionali, e il campione della sola politica *possibile* in Piemonte! Allo stesso posto degli attuali Governanti noi abbiamo veduto, non ha guari, uomini che la burbanza aristocratica e gesuitica non ha peritato di schernire come impotenti e ridicoli; ebbene queste ombre di ministri, questi fiacchi sostegni della democrazia ingentilita sapeano affrontare con fermo animo le ire e gli odii dei Padri coscritti, ne affrenavano l'alterezza e mansuefatti li adducevano ad acconsentire milioni di lire, e migliaia di soldati per una guerra d'avventura, a concedere larghi sussidii alla ribelle Venezia, a fornire d'armi e di danaro la Guardia Nazionale; insomma ad approvare i più temerarii ed arrischievoli divisamenti, che si generassero dal capo di quei politici impotenti Come avvien dunque che ad un tratto un'assemblea, così docile e pieghevole, siasi irrigidita al segno da minacciare per poco la esistenza di un ministero capitanato da un Massimo d'Azeglio, sostenuto da un Lamarmora, e cementato da un Galvagno colla scorta del conte di S. Martino?

Non è questa la prima volta, che abbiamo ricordato ai nostri avversarii inebbriati dalla loro effimera potenza, guadagnata con ogni maniera di improntitudini e di enormezze, che guardassero all'avvenire, anzichè al momento d'allora; che le vittorie riportate con mezzi disonesti tornano pur sempre a danno di chi li adoperò. I nostri pronostici si avverano di giorno in giorno con una straziante rapidità. Il Senato cui in altri tempi avete oltre misura e contro lo spirito dello Statuto ingagliardito per farne vostro scudo e riparo à rimpetto della nemica maggioranza della Camera Elettiva, pesa oggi su voi con tutta la forza che esso trae dalle tradizioni del passato, dall'ostinatezza di un'età cadente, e dalla libidine di un potere non acconsentito dalle libere istituzioni. Per prolungare la vostra vita ministeriale di qualche mese, non avete esitato a prendervi giuoco dei principii i più fondamentali, su cui posa la Costituzione. Ora pericolate di esserne schiacciati sotto le rovine. È troppo giusto; giusta è la pena che la Providenza suole preparare ai violenti; essi cadono nella fossa scavata per altri colle proprie loro mani.

La democrazia che ha per base l'eguaglianza civile, perchè vuole davvero la giustizia per tutti, e il progresso sociale, essa sola può aspettare sicura e tranquilla il giorno del suo trionfo: gli errori de' suoi nemici non fanno che avvicinarlo.

CAMERA DEI DEPUTATI

Pareva che la discussione intorno all'abolizione delle immunità ecclesiastiche avesse dovuto esaurire le forze dei valorosi campioni del gesuitismo, i quali lottarono con tanta energia per impedire, che questa abolizione si sancisse, senza che almeno il Parlamento ed il Governo umilmente e devotamente si presentassero prima di tutto dinanzi al Beatissimo Padre, e gliene chiedessero il permesso.

Sembrava quindi, che l'altro progetto di legge, concernente l'abolizione delle pene temporali contro i contravventori del precetto religioso in alcuni giorni soltanto festivi, sarebbe passato senza gravi difficoltà, e senza contrasti. Chi d'altra parte poteva indursi a credere che quella frazione omeopatica della Camera, la quale aveva dovuto convincersi della propria debolezza nell'esperimento che fece contro il primo progetto, volesse tuttavia ritentare le prove, e rinnovare inutilmente i suoi sforzi contro il secondo?

Ma chi calcolava in questo modo, e faceva simili previsioni, non conosceva il carattere e la natura di quel partito da cui le opposizioni partivano, e cadeva perciò in gravissimo inganno.

Questo partito non suole mai darsi per vinto: egli combatte palmo a palmo il terreno: non concede mai nulla volontariamente, anche quando ben sa che dovrà cedere per forza ciò che non vuol dare spontaneamente: egli è battuto sopra un punto, ma si rialza sopra un altro; ed allorchè pare sconfitto, è appunto in allora che risorge con maggior veemenza. Così avvenne in questa seconda discussione. Quasi tutti gli oratori, che avevano combattuto contro il primo progetto, ruppero una lancia anche contro l'altro, e tanto fecero, tanto s'aggirarono, che non solo parve un istante che la legge corresse pericolo, se non di essere respinta, almeno di venire nel suo spirito alterata con alcuni poco logici emendamenti, ma si giunse ad accrescere, e quasi a duplicare il numero degli oppositori.

Il progetto era di una semplicità, e, diciamo pure, di un'innocenza tale, che non poteva desiderarsi maggiore. Ciò risulta dai termini di esso progetto: ciò fu ancora meglio chiarito dal ministro Siccardi nell'esordire della discussione.

Le pene temporali dipendono unicamente dal potere civile; questo non può ingerirsi nello stabilire, che un giorno piuttosto che l'altro debba considerarsi festivo dal lato religioso: ma certamente può prescrivere, o non prescrivere pene temporali contro coloro, che non si uniformano a questo precetto: se può toglierle tutte, se può negarle, laddove piacesse alla Chiesa d'introdurre nuove feste, perchè non potrà toglierle in parte, e per alcuni giorni solamente? perchè non potrà toglierle, quando così richiede l'interesse stesso della religione, l'interesse morale ed economico? E chi invero ignora, come la troppa frequenza dei giorni festivi sia un danno allo Stato, un eccitamento ai disordini, il fomite di molti vizii, l'origine di non pochi delitti?

Contro queste semplicissime contraddizioni rimanevano senza forza i sofismi tutti, che si potevano affastellare contro quel progetto.

Eppure la Camera ha dovuto rassegnarsi, ed ascoltare ancora per tre giorni le lamentazioni, e dei Pernigotti, e dei Marongiù, e dei Revel e compagni, ai quali pareva che il mondo era per andare a soqquadro, se quella legge veniva approvata, e che il minor male, che ci potesse toccare, era quello di vedere scomunicata la Camera dal Sommo Pontefice.

La verità per altro ci costringe a dire, che se la discussione si andò sì grandemente protraendo, e prese un aspetto, che si scostava d'assai dalla naturale sua semplicità, deve principalmente attribuirsene il merito all'onorevole deputato Cavour: la Camera e la Nazione debbono esserne a lui in special modo riconoscenti.

Egli, che avrebbe dovuto riposare tranquillo degli allori raccolti nella discussione precedente, e starsene quanto meno in silenzio in questa, che era assai di minore importanza, parve quasi arrossire del suo trionfo e spiacendogli verosimilmente di essere entrato in dissidio con una parte degl'antichi suoi amici (verso i quali lo portano le sue simpatie), cercò di accostarsi ad essi, e propose un emendamento alla legge: il quale emendamento, mentre mirava a sospendere l'esecuzione della legge per qualche tempo, tendeva a far credere che fosse, se non assolutamente necessario, almeno opportuno e prudente chiedere la venia alla Santa Sede per regolare i fatti nostri.

Ma questa volta, ha dovuto egli stesso avvedersi e fu costretto a confessarlo, non fu troppo felicemente inspirato in questa idea: una sola voce sorse da tutti i banchi per respingerla. Particolarmente fu combattuto dai deputati Mellana e dottore Jacquemoud: e convien dire che gli argomenti da essi svolti abbiano anche persuaso il conte Cavour dell'inopportunità della sua tattica parlamentare, perchè alla fine ha ritirato egli stesso quel malaugurato emendamento, e si è così sottratto al pericolo di doversi alzare egli solo in appoggio di esso. L'esempio del conte Cavour venne quindi imitato dal conte Buoncompagni, e da alcuni altri i quali, dopo di avere presentato qualche emendamento, si affrettarono tosto a ritirarlo.

Così si potè alla fin fine passare allo squittinio: ed il risultato fu, che la legge fu approvata con voti 107 contro voti 42 — È degno di osservazione questo risultato. Il progetto più grave e più importante non ebbe che soli 26 voti contrarii: contro questo si rivolsero voti 42 — Vi sono quindi per lo meno 16 conscienziosi deputati, i quali credono di maggiore importanza per la religione e pel clero punire qualche povero operaio, che per vivere lavora in alcuni giorni festivi dell'anno, anzichè togliere i privilegi del foro nei tempi di barbarie concessi agli Ecclesiastici ed il privilegio dell'asilo nelle Chiese, assurda reliquia del paganesimo! .

Nel dare conto di questa votazione non possiamo a meno che di toccare di un altro incidente, che produsse un ottimo effetto, vogliamo parlare della buon'anima dell'onorevole Menabrea, già primo uffiziale al ministero degli affari esteri.

La santa ed illibata coscienza di questo devotissimo personaggio non gli permise di votare per il progetto di legge presentato dal ministero: questa però è la coscienza del deputato: come impiegato poi, la coscienza gli permetteva di rimanere al suo posto, e così di trovarsi in contatto con ministri i quali, a dir poco, debbono ritenersi per iscomunicati *ipso jure*.

Parve a molti, che questa doppia coscienza *non*

fosse cosa da approvarsi con tanta facilità. Il deputato Ponza di S. Martino, il quale è pure primo ufficiale al ministero degl'interni, col manifesto pensiero di colpire il collega, finse di essere stato accusato di avere deposto il voto contro il ministero: protestò altamente contro questa accusa, e dichiarò che se la sua coscienza non gli avesse permesso di votare favorevolmente per la legge, non avrebbe mancato di dare prima di tutto la sua dimessione. L'allusione era troppo chiara e diretta perchè l'amico di Villisen potesse far sembiante di non accorgersene. Perciò fu costretto a dimettersi. Meno male: meglio tardi che mai.

STRADA FERRATA

DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE

Siamo ancora in debito di una risposta al *Corriere Mercantile* che nella discussione da noi sostenuta col medesimo ci eravamo riservati di dare anche sulla sua proposizione, - che non solo l'interesse del commercio di Genova ma ben anco quello del commercio internazionale e di tutto lo Stato consigli la linea di strada ferrata di Mortara a preferenza di quella di Casale e Vercelli e Novara.-Era nostro pensiero di sdebitarcene colla pubblicazione di un articolo che da qualche tempo è in pronto. Ma siccome troviamo nel numero 60 e 61 dello stesso giornale uno scritto dell'ingegnere Siro Cotta nel quale si tende a dimostrare la preferenza dovuta alla linea di Mortara, sia per la spesa, sia per altre considerazioni, crediamo di prescinderne, e di soddisfare in qualche modo al nostro debito colle osservazioni che stiamo per fare a quest'ultimo scritto.

Noi l'abbiamo già avvertito: la questione della spesa, quando la differenza non sia eccessiva, non è che secondaria, a fronte delle altre considerazioni che possono militare nell'uno o nell'altro senso. Ed è ciò che avvertiva pure nello scorso agosto alla Camera dei deputati l'allora Ministro dei lavori pubblici Cavaliere Galvagno, rispondendo alla interpellanza del Conte Cavour: *quando fossi certo*, diceva esso, *che il paese avesse a guadagnare se si avesse a prendere la linea di Casale a Vercelli in vece di quella di Valenza e Mortara, io credo che la maggiore o minor lunghezza (a meno che fosse eccessiva) delle strade, la maggiore o minor lunghezza di questa o quella galleria non dovrebbe fare che il Parlamento non dovesse deliberare che si debba cambiare il corso.*

Abbiamo pur notato come, dopo l'ordine del giorno del 20 gennaio ultimo della Camera dei deputati, la discussione sulla maggiore o minore lunghezza e spesa delle linee e delle rispettive gallerie fosse intempestiva prima che la commissione governativa avesse fatti gli studii stati a lei commessi; imperocchè si sarebbe per lo meno corso pericolo di fare opera vana e certo non abbastanza meritevole di fiducia, perchè nè il governo, nè gli altri avversarii della nostra linea, non hanno finora avuti dati sufficientemente positivi per instituire in proposito un calcolo fondato.

Quello che ora instituisce l'ingegnere Cotta ha non solo questo difetto, ma porta evidente l'impronta della esagerazione, come già lo portava quello dello stesso giornale a cui ci lusinghiamo di avere in questa parte sufficientemente risposto.

Per convincersene basta avvertire ad alcuni fatti che esso pone con tanta sicurezza.

Per esempio egli pone la lunghezza della linea di Alessandria a Novara per Mortara di metri 62,835 e quella per Casale di metri 76,446, e così la maggior lunghezza di quest'ultima a metri 13,611; quando lo stesso ministro Paleocapa nella seduta della Camera elettiva del 19 gennaio ultimo non potette portarla che a metri 11,000, e nella seduta successiva la limitò poi anche a soli metri 8,000!! È poi singolare che l'ingegnere Cotta in una questione di fatto così virilmente combattuta dai partigiani di questa linea, i quali non ammettono una maggior lunghezza di quattro e cinque mila metri, pretenda di superare i calcoli perfino del ministro non sospetto, fondandoli..... *sulle rispettive lunghezze delle attuali strade ordinarie!!!*

Così pure nel mentre attribuisce alla galleria di Valenza la lunghezza di metri 2,477, calcola poi quella di S. Salvatore a metri 3,400, e ciò unicamente perchè la collina di S. Salvatore ha in base maggior larghezza di quella presso Valenza, e dimentica le risposte date in proposito al ministro dal Conte Cavour, dimentica che qui meglio che a Valenza si può portare la galleria a maggior altezza senza accrescere di troppo le pendenze; nè sospetta neppure che la collina possa presentare valli od altri accidenti favorevoli da rendere più breve il traforo. E ciò che può essere, lo è in fatto, se non siamo male informati, e lo debbono a quest'ora già avere riconosciuto gli ingegneri della commissione, di maniera che crediamo che il signor Cotta in questa come in molte altre parti avrà a rifare i suoi calcoli.

Quanta è poi anche la sua esagerazione rispetto alle pretese difficoltà del ponte sul Po a Casale, e del terreno dallo sbocco della galleria di S. Salvatore a Vercelli!

A suo dire il fiume difficilmente può essere contenuto nell'attuale suo alveo, e cita, oltre la piena del 1839 di cui non v'ebbe eguale a memoria d'uomini, un'altra del 1846!

Secondo lui i vortici del fiume si approfondirono per lo passato oltre i dieci (!) metri, minacciando il pilone nelle sue fondamenta, *che finora venne salvato a stento* (!) *dalle continue gettate di prismi e grossi ammassi di pietre!*

A suo dire, formando un nuovo ponte per la strada ferrata, il pericolo non sarà solo per il ponte, ma per le vicine campagne, *e per la città*, persino per la città! *la quale, superati nelle piene i ripari* (!) *a di lei difesa, sarà inondata con disastri e danni considerevolissimi, ed esige perciò che si innalzino i detti ripari con spese di sommo riguardo!* Quindi quelle spese che l'ingegnere Bosso, un po'più pratico delle località, perchè già ingegnere della provincia, e per lunghissimo tempo abitò in questa città, portava a un milione e seicento mila franchi, l'ingegnere Cotta più discreto dal *Corriere Mercantile* che testè la portava a non meno di quella del ponte a Valenza, e così a non meno di 7 milioni, ma tuttavia assai esagerato, la fa ascendere a 3,500,000.

Dove mai l'ingegnere Cotta trova egli poi che *il terreno tra Casale e Vercelli non sia piano?* Dove trova egli mai che al di qua della galleria di san Salvatore *la sinuosità del terreno ed il tragitto dei rivi che discendono rapidi dalle latistanti colline esigono tali opere sia in movimenti di terra, che in costruzione di edifizi, da portarne le spese ben più rilevanti che non la presentano il piano ed i fossi irrigatorii della Lomellina?* Si direbbe che il Sig. Cotta parla di cose od a persone dell'altro mondo.

Dopo tutto questo si può ben scorgere se il parallello della spesa della linea di Mortara e di quella di Casale da lui instituito possa essere fondato. Tuttavia qual è in fin de' conti il suo risultato? Secondo lui la tratta di Alessandria a Novara per Mortara verrà a costare, tutto compreso, fr. 19,842,426; quella per Casale fr. 23,410,600, e così vi sarebbe per questa un'eccedenza di fr. 3,568,174 non si tenendo calcolo nè del risparmio che vi sarebbe della spesa per la tratta di Vercelli a Novara quando si venga a costrurre la strada di Torino alla Lombardia, nè del vantaggio che, indipendentemente dal servizio per la strada ferrata, arrecano il ponte di Valenza e le grandiose arginature, l'uno per la comunicazione tra le provincie finitime, prestando anche all'erario un dritto ragguardevole di pedaggio, le altre per la difesa dei terreni e degli abitati latistanti. Non si conta neppure che questo ponte potrebbe pur servire tardi o tosto ad una strada ferrata, quando il commercio di Genova, od il crescente bisogno di mettere in più stretta comunicazione le provincie tra di loro la consigliasse.

Ecco adunque a che si riduce, secondo il signor Cotta, la superiorità della linea di Mortara su quella di Casale dal lato della spesa! Dopo di aver sognato una maggior lunghezza della linea di Casale di quasi 14 mila metri, ed una galleria presso S. Salvatore di 3400 metri; dopo di aver sognati ripari attuali per difendere la Città di Casale dall'escrescenza delle acque, e la necessità di innalzarli con spese di sommo riguardo in caso di costruzione di un nuovo ponte; dopo di aver sognato il bisogno di considerevoli spese in edifizii e movimenti di terra, per le *sinuosità* del terreno, e per i *rapidi* rivi che discendono dalle colline tra S. Salvatore e Casale; dopo di aver fatta la grande scoperta che il terreno da Casale a Vercelli non è piano e richiede considerevoli spese in movimenti di terra; dopo di aver tenuto in nessun conto per la linea di Casale, nè il doppio uso a cui servirebbe fra non molto la tratta di Vercelli a Novara, anche con economia di spese di manutenzione e di amministrazione, nè i vantaggi che indipendentemente dal servizio della strada ferrata produrrebbero il ponte di Valenza e le opere accessorie, egli giunge a stabilire che la gran differenza della spesa tra l'una e l'altra linea, per cui si mena tanto rumore, è di fr. 3,568,174!

Nel secondo articolo del suo scritto, inserito nel successivo numero del *Corriere*, il signor Cotta aggiunge alcune osservazioni sulla scelta fra le due linee in questione, le quali osservazioni, unite a quella della maggior lunghezza della nostra, lo conducono a conchiudere che per esse svanisce ogni sorta di contesa sulla scelta, risultando la linea di Mortara *la sola ed ultima da attivarsi*. Egli ha detto. Vediamo se abbia detto bene.

Il Sig. Cotta, oltre di essere dotato di un genio molto inventivo, è anche molto gentile, e, quel che più monta, egli usa delle sue gentilezze molto a proposito. Finora noi avevamo creduto di aver trattata la questione nell'interesse generale dello Stato, ed è perchè esso, per nostro fermo avviso, va d'accordo con quello di queste provincie, che noi abbiamo sostenuta la linea di Casale e Vercelli. A questo interesse generale noi accennavamo appunto, quando per noi si avvertiva, che questa avrebbe meglio giovato ad un buon numero di provincie che formano una ragguardevole parte dello Stato; che essa sarebbe stata più utile alle finanze; che essa avrebbe meglio animato il commercio interno, più sicuro e più importante, e giovato ad un tempo al commercio esterno; che essa meglio dell'altra serviva all'amministrazione della giustizia civile e criminale, mettendo molte provincie in diretta comunicazione col Magistrato d'appello sedente in Casale; che infine la difesa dello Stato, ed in particolare della Capitale e di Alessandria, imperiosamente richiedeva la nostra linea a preferenza dell'altra; e quando abbiam visto insorgere Genovesi e sostenere che, in questo, tutto deve tacere a fronte del commercio genovese colla Germania, che a queste provincie deve bastare di non perdere, e che per il commercio genovese una qualunque maggior spesa di trasporto per la linea di Casale, ed un maggior ritardo nella costruzione della strada sarebbero stati la sua rovina, noi non abbiamo potuto a meno di sclamare in cuor nostro: Quanto egoismo! Essi magnificano tanto il loro commercio, i loro enormi capitali, la loro industria, e poi, per profittare di qualche vantaggio, da giganti si fanno pigmei, e ne fanno dipendere la sua vita dall'economia di un centesimo per rubbo nel trasporto di merci, che giunte alla loro destinazione, supereranno in valore le 500 ed anche le mille volte e più questa maggior spesa! Essi fanno della pronta costruzione della strada di Mortara questione di vita o di morte per il loro commercio colla Germania, e passeranno ancora degli anni prima che la galleria dei Giovi serva a questo commercio, e, quel che più monta, la lunghissima e difficilissima strada della Svizzera è solo un progetto! Costoro, dicevamo tra noi, costoro ci prendono per tanti animali a quattro gambe! — Ebbene, noi eravamo in grande errore! Il signor Cotta ci fa sapere invece che gli egoisti siamo noi e quelli del Risorgimento.

Noi avevamo finora creduto che i nostri avversarii quando invocavano, come suprema ragione, l'interesse del commercio di Genova per la Svizzera, si battessero un po'in aria; che questo commercio fosse piuttosto una speranza che una realtà, e ci confermavano in questo pensiero sia perchè non si pubblicò mai cosa alcuna di specifico in proposito, sia perchè le indagini da noi fatte ci fecero conoscere che neppure il governo ha dati specifici abbastanza approssimativi al vero. Noi avevamo pur creduto che questa speranza di grandioso commercio fosse soggetto a molte eventualità politiche ed economiche, che più d'una volta abbiamo specificate; chepperciò la suprema ragione messa in campo dai nostri avversarii fosse molto vaga ed incerta: ebbene! il signor Cotta ci fa sapere che sono i nostri articoli e quelli del *Risorgimento*, che — mettono in campo la questione delle due linee con ragioni più o meno *vaghe*, secondo che chi li scrive sente più o meno affetto all'interesse municipale, od all'interesse proprio. —

Ma lasciamo questo disgustoso tema, ed esaminiamo piuttosto le ragioni addotte dal signor Cotta in favore della sua linea.

Egli comincia per esaminare la linea di Casale sotto il rapporto della popolazione, e trova che la popolazione interessata per esse è solo di 70,000 abitanti su quella della Lomellina. A quest'uopo suppone che le provincie di Casale e Vercelli siano di sole 210,000 anime, e quelle della Lomellina di circa 140,000, quando invece il censimento officiale del 1838 porta questa a sole 133,016 anime, e quella delle provincie di Casale e Vercelli a 242,297: egli tace di Novara, della Valle di Sesia, di Biella, di Ivrea, di Aosta e di una parte della provincia di Torino, tutte più o meno interessate per questa linea; egli trova di più che le popolazioni delle provincie Casale e Vercelli sono egualmente agricole che quelle della Lomellina; e quindi egli conchiude (vedete a che si giunge dai nostri avversarii, quando li muove non

l'egoismo, ma l'interesse pel bene dello Stato! egli conchiude che la ragione della popolazione *è di tenue peso, perchè la bilancia trabocchi in favore della linea di Casale*

Ma se il peso della superiorità della popolazione è tenue per far traboccare la bilancia in nostro favore, egli trova poi nella ragione dei prodotti un grave peso per l'altra parte

La provincia di Casale è una di quelle date maggiormente alla viticoltura i suoi vini sono rinomati, e con questo suo principalissimo prodotto essa paga specialmente quanto importa per i suoi bisogni Fiancheggiando la vallata del Po, essa è in situazione di fornire il suo prodotto a molte popolazioni oltre la Lomellina, la Lomellina inoltre ha le proprietà assai poco divise, ed i suoi grandi proprietarii, stanziando assenti dalla provincia, consumano altrove le loro rendite, le consumazioni adunque di questa provincia sono per questi motivi assai minori di un altra egualmente produttiva Ognun sa quanto grande sia in essa il numero dei proletarii, ognun sa che i grandi consumatori del vino sono le ultime classi della società, e quanto in Lomellina sia meschina la loro sorte Egli è quindi facile lo scorgere come quella popolazione non possa consumare una gran quantità del nostro vino, ma essa debba essere invece smerciato in gran parte altrove Ebbene! il signor Cotta ci fa sapere che lo *smaltimento principale del nostro vino si ne effettuato nella Lomellina!*

Egli ci fa sapere inoltre che ben poco di esso prende la direzione di Milano, e che dato anche che il total prodotto venga smerciato a Milano, non converrebbe a noi di prendere la via ferrata fino a Novara, ma dovrebbe sempre tenersi la strada carrettiera per Mortara siccome la più breve

Adunque, secondo lui, la strada ferrata per Casale sarebbe di nissun vantaggio pel nostro vino esso non l'alimenterebbe punto Ma egli ignora ciò che tutti sanno, che il nostro vino va, oltre alla Lomellina, a Torino, ed oltre, a Vercelli, a Novara, in Lombardia e nella Svizzera e che col Vercellese e colla Lombardia facciamo un commercio attivo di questo prodotto! Egli non s'accorge che questo commercio si può fare attivissimo per mezzo della strada ferrata con Vercelli e Novara, come pure colla Svizzera quando sia costrutta la strada ferrata oltre il Lago Maggiore, che così pure avverrà colla Lombardia quando da Milano si faccia una strada verso Novara, ciò che preme all'Austria pel suo commercio per Svizzera, e che tardi o tosto effettuerà senza dubbio Egli non pensa neppure che attivato questo commercio questa provincia può nel corso di qualche lustro duplicare e triplicare la sua produzione viticola

Riguardo a questo commercio speriamo di poter pubblicare fra poco dati positivi e recenti di molto rilievo, ma intanto non vogliamo ommettere i seguenti che ricaviamo dalle *Notizie economiche statistiche sulla provincia di Casale* pubblicate per cura del Comizio agrario nel 1847 In esse si hanno, in mancanza di più recenti dati, tavole statistiche del 1822 e del 1827 desunte dall'Uffizio d'Intendenza, nelle quali si scorge come il sig Cotta vada errato nel supporre che lo smaltimento principale del vino si faccia in Lomellina, e che ben poco prenda la via di Milano Queste tavole non rappresentano certamente al giusto il commercio di questa derrata in quei tempi e può facilmente convincersene chiunque rifletta che essa è il principal prodotto di una feracе provincia, tanto meno esse possono rappresentare lo smercio attuale, naturalmente cresciuto per l'incremento dell'agricoltura, per la facilità dei trasporti, per la maggior agiatezza delle popolazioni, ed in una parola per l'attività dei cambii, ed è questa un osservazione già fatta dall'autore di quelle *Notizie*, il quale nota inoltre che le sole esportazioni di vino che si fecero per mezzo della sola città di Casale alle provincie di Alessandria, Lomellina, Vercelli e Torino, ascesero nel 1844 a 75,926 ettolitri, ma esse servono almeno a combattere il sig Cotta Ecco intanto secondo queste tavole l'esportazione del vino della provincia di Casale nel 1822 e 1827

1822 per Torino	ettolitri	18,598
» per Novara	»	15,736
» per Vercelli	»	15,736
» per Lomellina	»	4,000
» per Milano	»	4,000
	Totale	58,070
1827 per Torino	ettolitri	25,000
» per Novara	»	11,000
» per Vercelli	»	15,000
» per Lomellina	»	10,500
» per Milano	»	6,000
	Totale	67,500

Ripetiamo che queste cifre sono ben lungi dal rappresentare il nostro commercio in vino nè in quelle epoche, nè tanto meno attualmente, e che nel 1844, secondo la stessa statistica la sola città di Casale esportò per 75926 ettolitri di vino, ma ciò basta per dimostrare quanto sia l'errore del sig Cotta

Quanto il signor Cotta è inesatto per la provincia di Casale, altrettanto lo è per quella di Vercelli Egli *suppone che il di lei riso si rivolga unicamente al Piemonte ed alla Savoia, e non a Genova*, quantunque il carreggio che transita per Casale ci faccia fede del contrario poi da questo fatto deduce la conseguenza che la strada ferrata che transitasse per Vercelli non recherebbe per questo riguardo *vantaggio di sorta* quasichè ciò che si conduce ora da Mortara a Genova per la strada carrettiera non si possa condurre da Vercelli per la ferrata Poi suppone che quando Vercelli trasportasse il riso a Genova, Piemonte e Savoia non sarebbero alimentate di questa derrata da Novara o Lomellina, per mancanza di convenienza di queste provincie, e che perciò resterebbero prive di questa derrata Poi ancora, che la Lomellina per smerciare il suo riso a Genova in mancanza della strada ferrata per Mortara dovrebbe ricorrere alla stazione di Novara siccome via più sicura e non intersecata dai fiumi, e quindi fare con grande svantaggio un giro vizioso Ma si può egli supporre maggiori stranezze? Perchè mai Novara che si congiungerebbe con Vercelli per la via ferrata non potrebbe far commercio di riso col Piemonte e colla Savoia, come ora il fa Vercelli, dato anche che ora il riso di Novara non percorra anche quella via? E perchè non potrebbe ciò fare anche la Lomellina per la stessa via? Se il riso di Vercelli ora va in Savoia non si vede perchè quello di Novara e Lomellina non potrebbero andare se non altro in Piemonte La verità sarebbe che Vercelli sarebbe centro di questo commercio, il quale si farebbe col Piemonte colla Savoia e con Genova La Lomellina che ora fa il commercio diretto con Genova fatto il ponte di Valenza invece di rivolgersi a Novara, si dirigerebbe su Alessandria per servirsi della strada ferrata Comunque lo lo smercio che in complesso ora fanno Vercelli Novara e Lomellina, lo farebbero egualmente anzi lo farebbero assai maggiore mercè la strada ferrata che agevolando il trasporto permetterebbe una maggior consumazione, e certamente assai maggiore per la nostra linea piuttosto che per quella di Mortara perchè essa lo avvicina ad un maggior numero di provincie

Fa pur maraviglia che il Signor Cotta sostenga *senza per altro addurre ragioni*, che Novara ha eguale interesse per l'una e per l'altra linea quando è evidente che la nostra mette quella città in maggior comunicazione coll'interno che non quella di Mortara Fa meraviglia che il signor Cotta considerando la nostra linea sotto il rapporto commerciale la riduca a sì meschine proporzioni da *limitarsi egli a parlare del* vino di Casale e del riso di Vercelli, nè pensi alle provincie di Val Sesia, di Biella, Ivrea Aosta e parte di Torino, al commercio che già fanno tutte queste provincie colla Lombardia, con Genova e colla Svizzera e tra loro, ed a quel maggiore che la nostra linea loro procurerebbe Per citare fra tanti un esempio del commercio interno rammenteremo lo smercio che fa Casale della calce eminentemente idraulica, e del gesso colle provincie finitime, comprese Alessandria Vercelli Biella e Novara le notizie che finora abbiamo raccolte lo dimostrano superiore ad ogni credere, e già nel 1844 cioè prima che si imprendessero nelle provincie vicine le molte opere pubbliche, secondo le succitate *notizie statistiche*, la sola città di Casale esportava per Alessandria, Lomellina, Vercelli e Torino 76,068 quintali di calce e 20,475 di gesso mentre tra le 63 cave di calce esistenti in tutta la provincia e le 37 di gesso, Casale non ne annoverava che 12 dell'una e 9 dell'altra materia Ora chi potrà misurare l'estensione di questo commercio quando si animi l'industria, si aumentino le costruzioni, venga a meglio conoscersi ed a diffondersi l'uso di queste sostanze nell'agricoltura, e con tutto questo una strada ferrata permetta di trasportarle con maggior economia ed a maggiori distanze?

Il signor Cotta trova anche un motivo di preferenza della linea di Mortara nella navigazione del Po, la quale, secondo lui, si può fare da Valenza in giù, e non superiormente fino a Casale Quando così fosse, questa considerazione non sarebbe per nostro avviso di grande importanza, avuto riguardo sia all'esistenza della strada Ferdinandea nella vallata del Po, sia alle poche attuali nostre relazioni commerciali per quella linea di navigazione, sia ancora alle difficoltà che l'Austria ed i Ducati, che fecero con essa lega doganale, non tralascierebbero di frapporre Ma manca di verità il supposto del signor Cotta, verso il 1827 un battello a vapore aveva già risalito il Po fin sotto Casale, ed ognun sa che d'allora in poi si posero in uso battelli a cui bastano poche oncie d'acqua Noi abbiamo inoltre altra volta già rammentato, che i nostri pescatori si erano una volta offerti al Governo di mantenere lodevolmente navigabile il *Po in tutto l'anno da Torino a Casale*, mediante una tenue annualità, e tutti sanno che navi periodiche discendono in alcuni giorni della settimana da Torino a Casale e che una volta barconi da Venezia salivano il Po fino a Casale

E quando il sig Cotta si fa scrupolo di ricorrere anche all'interesse della navigazione per sostenere la *linea di Mortara, e quando l'interesse dello Stato così* lo accalora per questa linea, da prendere anche in considerazione le somme già impiegate intorno al ponte di Valenza, mentre esse erano già state da lui calcolate nel parallelo fatto tra la spesa della linea di Casale e quelle di Mortara, e dalla sua differenza egli *aveva già tratta una ragione di preferenza per quest'* ultima, egli avrebbe almeno dovuto farsi carico delle altre considerazioni che nell'interesse dello Stato militano per l'altra linea Egli avrebbe dovuto avvertire, che questa linea giova immancabilmente alla difesa dello Stato, ed è singolare, che quando il Piemonte ha ancor si viva la memoria di *quanto successe nel* marzo del 1849, quando tutti d'accordo prevedono da un anno all'altro un nuovo conflitto, quando si sa che, coltivando il Piemonte l'idea dell'indipendenza italiana, questo conflitto non è che una questione di tempo, è singolare, diciamo, che per i nostri avversarii la difesa dello Stato sia sì poca cosa da non curarsi neppure di prenderla in considerazione Il sig Cotta avrebbe anche dovuto non dimenticare che la nostra linea mette in comunicazione molte provincie col Magistrato d'appello sedente in questa città da cui dipendono Non avrebbe dovuto dimenticare, che con essa si agevolano anche le comunicazioni delle autorità governative coi governati, che di più non solo essa riesce più utile alle finanze per il maggiore alimento di persone e di merci, ma accresce l'unione, la industria e l'agiatezza di queste provincie con benefizio sì delle finanze sia di tutto lo Stato

Ma, secondo il sig Cotta tutte queste considerazioni valgono un fico, e non se ne fa carico alcuno Il nerbo della questione sta per lui nel commercio tra Genova e la Svizzera e tra Genova e Pavia Qui ci aspettavamo di veder trattata ampiamente la questione, affinchè fosse stato possibile anche a noi di conoscere quel nerbo, e dovevamo aspettarcelo tanto più, in quanto che noi l'avevamo messo in dubbio coi nostri scritti non ignorati dal sig Cotta, e che egli ci accusò insieme al *Risorgimento* di trattare la questione con ragioni più o meno vaghe Ebbene! egli prescinde dal farci conoscere le ragioni di questo nerbo, e si limita ad un affermazione, come se fosse cosa già fuori di contestazione Noi invitiamo pertanto il sig Cotta ad entrare in questa materia ed a trattarla un po' più seriamente di quello che ha fatto sì per la spesa e le difficoltà della linea di Casale che per il commercio interno ed il movimento delle persone per la medesima

Intanto che noi attendiamo da lui l'adempimento di questa sua stretta obbligazione se ama di prender parte alla questione, noi gli faremo in proposito qualche osservazione

Perchè il commercio di Genova a Pavia, qualunque esso sia, potesse sentire un reale vantaggio per la strada di Mortara, sarebbe necessario non solo che si effettuasse una diramazione da questa a Pavia, ma che un'altra da Milano venisse ad incontrarla, ciò che l'Austria non volle fare negli anni scorsi, e che, ostile qual è al nostro commercio non farà probabilmente in avvenire La strada probabile della Lombardia verso i nostri confini sarà quella nella direzione di Novara perchè essa le serve per il suo commercio della Svizzera, e quando essa si effettui il commercio di Genova colla Lombardia si farà senza dubbio per Novara con assai maggior vantaggio Intanto esso troverà ostacoli nel trasporto, ostacoli nella dogana, e non gli mancheranno altre vessazioni Per quanto a quello della Svizzera abbiamo già detto che esso è per ora piuttosto una speranza, la quale è pur soggetta a molte eventualità Si tolga dal nostro commercio colla Svizzera quello che si fa dalle altre provincie, si tolga dalle merci, che passano i Giovi, ciò che si volge alla Lombardia e specialmente ciò che si smercia nell'interno, si tolga inoltre quanto dopo di essere entrato in Svizzera rientra in Piemonte per contrabbando, e si vedrà a quanto si riduca il commercio di Genova colla Svizzera ed il sig Cotta che trovò

le nostre ragioni troppo vaghe, si farà carico di farci conoscere questi fatti specifici, e si rammenterà che la prova tocca a lui. Noi intanto rammenteremo che il cavaliere Galvagno, quando aveva anche il portafoglio del Ministero d' Agricoltura e Commercio, quantunque sostenesse la linea di Mortara anche nell'interesse del commercio di Genova colla Svizzera, admetteva per altro avanti il Senato nella seduta del 12 settembre 1849 che questo commercio era attualmente di *poca importanza*.

« Dirò di più, osservava egli, che da quanto risulta » dai lavori delle commissioni che si succedettero » nei tanti studii che si fecero prima di giungere alle » disposizioni delle R. Patenti del 1844, si trova, che » tutte furono d'accordo su questo, cioè che il com- » mercio interno doveva essere prevalente (vedrà il » sig. Cotta che tutte queste commissioni, ed il mi- » nistro avevano un altro *nerbo della questione*): che » come lo è in tutto, così deve esserlo per le strade » ferrate; che col mezzo proposto si soddisfaceva al » commercio interno, cioè colla strada da Genova a » Torino, e che quanto al commercio estero si sup- » pliva con una ramificazione da Alessandria, ed a » questo fine erasi perfino proposta dapprima la più » breve linea per il confine Pavese, ma (vegga il » sig. Cotta il suo commercio con Pavia) nella dif- » ficoltà di poter congiungere la strada verso Pavia » colla strada Lombarda si pensò, che sarebbe *al- » meno utile* di portare la strada verso la Svizzera, » d'onde non sarebbe *impossibile col tempo* di pro- » trarre la linea al Lago di Costanza per incontrare » la lega doganale Germanica. Quindi è che si sta- » bilì, che la strada sarebbe portata verso il Lago » Maggiore, *rimettendo ad altro tempo il vedere se sa- » rebbe possibile* di prolungare qualche punto di qual- » che linea verso la Lombardia. *E comunque vogliasi » dire poco importante il commercio del Genovesato alla » Svizzera, si pensò che questo commercio che si faceva » fra Genova e la Svizzera si sarebbe reso più impor- » tante se si fosse potuto, come porta appunto il progetto, » fare cosiffatta congiunzione colla Svizzera.*

Rammenteremo anche al sig. Cotta che non senza ragione crediamo che il commercio della Svizzera sia piuttosto una speranza che una realtà, e che non senza ragione possiamo pur temere che gravi difficoltà siano per opporsi alla sua effettuazione. Noi l'abbiamo già detto: diamo pure per fatta, e questa non è piccola concessione, la strada dal Lago Maggiore a quello di Costanza, diamo pure che guerre od altre cause politiche non vengano ad intorbidare questo commercio; ma chi assicura che così pure faranno le tariffe doganali? L' Austria è in trattative colla Prussia per entrare nella Lega Doganale Germanica, e se questo succede, chi può assicurare che il nostro commercio con essa, invece di essere favorito, non sarà piuttosto incagliato? L'Austria, ostile al nostro commercio, ed interessata a far prevalere il suo, tenterà ogni mezzo, per riuscire nel suo intento, tenterà di far prevalere il suo sistema protettivo nella Lega, e col pondo dei suoi numerosi voti compatti vi arriverà probabilmente; e quand'anche ciò non fosse, e quando gli Stati italiani da lei posseduti non ne facessero parte, essa arriverebbe per lo meno ad ottenere favori in pro del loro commercio.

Con ciò noi non intendiamo al certo che si trascuri questa via al commercio genovese; ma vogliamo solo che non gli si dia maggiore importanza di quanto possa avere; che quando fosse vero che la linea di Mortara fosse veramente più utile al commercio genovese in complesso, non si trascuri per un di lui leggiero vantaggio l'interesse di molte altre provincie e dello Stato; che in somma non si faccia dipendere la nostra questione, come vorrebbe il sig. Cotta, dall'interesse di quel commercio, qualunque siasi.

Rammenteremo pure al sig. Cotta che il commercio di Genova colla Svizzera, come commercio di transito, per quanto fosse una realtà, e considerevole in se stessa la sua utilità, non sarebbe mai da equipararsi a quella che otterrebbero dal commercio interno ed esterno per la linea di Casale le provincie interessate per questa linea: egli ricorderà che il commercio di transito dà salarii, profitti a chi lo esercita, ma che il maggior vantaggio di esso è per i paesi che fanno il cambio, in quanto che essi attivano la loro produzione, ed ottengono in cambio i prodotti stranieri a miglior mercato, e che perciò se i regnicoli che esercitano questo commercio godono di una parte di questi salarii e profitti, il principal vantaggio di questo commercio lo sentono i paesi stranieri di produzione e di consumazione; quando invece noi godiamo per il commercio dello Stato coll'estero anche una parte di questo vantaggio, e lo godiamo poi intieramente per il commercio interno. Se noi paragoniamo la massa degli utili, che può derivare ai Genovesi dal loro commercio di transito per la Svizzera, colla massa degli utili che può derivare sia ai Genovesi, sia a tanti altri regnicoli dal commercio interno ed esterno passando la strada per la nostra linea, noi non dubitiamo di asserire che essa è di gran lunga minore per quel commercio.

Forse il sig. Cotta ammettendo questo fatto potrebbe osservare, come testè il ministro Paleocapa, che la strada della Svizzera premendo al Piemonte, si deve togliere ogni incertezza sulla costruzione della strada di Genova al Lago maggiore, perchè le incertezze non permetteranno ai capitali di accorrere per la costruzione della medesima. Ma egli s'ingannerebbe, nè ci stupisce che il Ministro sia costretto a ricorrere a siffatti argomenti. Nessuno mette in dubbio la strada da Genova al Lago Maggiore: nessuno mette in dubbio che il suo compimento, per quanto si potesse ritardare, si farebbe assai prima della strada della Svizzera che è solo in progetto, e che, come abbiam veduto, il ministro Galvagno nel settembre dell' anno scorso riguardava come una sola *possibilità*. Ora noi domandiamo se si possa dire sul serio, che la nostra questione sulla scelta della linea di Casale o Mortara possa allontanare i capitali dalla strada della Svizzera, se gli speculatori possano temere, che prima che la strada della Svizzera sia aperta al pubblico, non sia ancora compita la nostra. Essi per lo contrario ameranno che la nostra questione si chiarisca, e che ove questa linea sia più utile, venga prescelta, imperocchè quanto più la strada da Genova al Lago Maggiore sarà alimentata e servirà, senza grandi deviazioni, ad un maggior numero di provincie, altrettanto si accrescerà il nostro commercio colla Svizzera, e con esso la rendita della strada elvetica. Quando un Ministro ricorre a simili argomenti, convien ben dire che esso sia assai povero di buone ragioni. Vedremo se il sig. Cotta saprà addurne delle migliori. Ma parli sul serio, nè ci venga più a parlare di ripari attuali a difesa della nostra città, nè di terreno non piano da Casale a Vercelli, nè di altre simili storielle.

QUADRO delle distanze, tempo e spese di trasporto per le strade ferrate eseguite, e progettate fra Torino, Genova, Ciamberì, Alessandria, Arona, Milano, Venezia, Parigi, Brusselle e Londra, desunto dalla Carta Generale della strada ferrata dell'Ingegnere Maus, pubblicata del R. Governo.

INDICAZIONE delle Città	Distanze	Tempo del tragitto	SPESE per Viaggiatore		per quintale di 100 chilogr.	
	chil.	ore min.	3. classe	1. classe		
Da *Torino* a			FR.	FR.	FR.	FR.
Asti . . .	55	1, 40	2, 75	5, 50	0, 55 a	0, 95
Alessandria .	90	2, 40	4, 50	9, 00	0, 90 »	1, 60
Genova . .	165	5, 00	8, 25	16, 50	1, 65 »	2, 95
Novara . .	154	4, 40	7, 70	15, 40	1, 50 »	2, 75
Arona . . .	191	5, 45	9, 55	19, 10	1, 90 »	3, 40
Milano . .	173	5, 10	8, 65	17, 30	1, 70 »	3, 10
Venezia . .	453	13, 30	22, 65	45, 30	4, 50 »	8, 15
Ciamberì . .	200	7, 00	10, 00	20, 00	2, 00 »	3, 60
Ginevra . .	288	9, 40	14, 40	28, 80	2, 85 »	5, 15
Lione . . .	330	16, 00	16, 50	33, 00	3, 30 »	5, 90
Parigi . . .	845	26, 20	42, 25	85, 00	8, 45 »	15, 20
Brusselle . .	1203	37, 00	62, 25	115, 00	12, 00 »	21, 65
Londra . .	1380	39, 20	81, 75	167, 50	13, 80 »	24, 80
Da *Genova* a						
Alessandria .	75	2, 15	3, 75	7, 50	0, 75 a	1, 35
Asti . . .	110	3, 20	5, 50	11, 00	1, 10 »	1, 95
Torino . .	165	5, 00	8, 25	16, 50	1, 65 »	2, 95
Novara . .	139	4, 10	6, 95	13, 90	1, 35 »	2, 50
Arona . . .	176	5, 15	8, 80	17, 60	1, 75 »	3, 15
Milano . .	158	4, 45	7, 90	15, 80	1, 55 »	2, 80
Venezia . .	438	13, 10	21, 90	43, 80	4, 35 »	7, 85
Ciamberì . .	365	12, 00	18, 25	36, 50	3, 65 »	6, 55
Ginevra . .	453	14, 35	22, 65	45, 30	4, 50 »	8, 15
Lione . . .	495	15, 56	24, 75	49, 50	4, 95 »	8, 90
Parigi . . .	1010	31, 20	50, 50	101, 00	10, 10 »	18, 15
Brusselle . .	1370	42, 00	70, 50	137, 00	13, 70 »	24, 65
Londra . .	1545	44, 30	90, 00	154, 50	15, 45 »	27, 80
Da *Ciamberì* a						
Torino . .	200	7, 00	10, 00	20, 00	2, 00 a	3, 60
Asti . . .	255	8, 40	12, 75	25, 50	2, 55 »	4, 55
Alessandria .	290	9, 40	14, 50	29, 00	2, 90 »	5, 20
Genova . .	363	12, 00	18, 25	36, 50	3, 65 »	6, 55
Novara . .	354	11, 40	17, 70	35, 40	3, 50 »	6, 35
Arona . . .	391	12, 40	19, 55	39, 10	3, 90 »	7, 00
Milano . .	373	12, 10	18, 65	37, 30	3, 70 »	6, 70
Venezia . .	653	20, 30	32, 65	65, 30	6, 50 »	11, 75
Lione . . .	130	4, 00	6, 50	13, 00	1, 30 »	2, 30
Parigi . . .	645	19, 20	32, 25	64, 50	6, 45 »	11, 60
Brusselle . .	1005	30, 00	52, 25	94, 50	10, 00 »	18, 00
Londra . .	1480	32, 20	71, 75	117, 00	11, 80 »	21, 20
Ginevra . .	88	2, 40	4, 40	8, 80	0, 88 »	1, 58

OSSERVAZIONI

Per tutte le linee non ancora attivate il tempo del tragitto venne approsimativamente calcolato in ragione di un minuto ed otto decimi per ogni chilometro, nel cui spazio è compreso eziandio il ritardo accagionato dalle fermate in ciascuna stazione.

La spesa per cadaun viaggiatore è stata calcolata per quelli di terza classe, 0fr.,05 ogni chilometro (media approssimativa tra i 0fr.,04 della tariffa Piemontese ed i 0fr.,055 di quelle di Francia) e di 0fr.,10 per i viaggiatori di prima classe.

Il quintale metrico di 100 chilogrammi fu calcolato in ragione di 0fr.,01 a 0fr.,018 ogni chilometro, giusta le diverse categorie di mercanzia.

Venne aumentato di un'ora il tempo impiegato nel tragitto per le Alpi, e ciò per tener calcolo della rallentata velocità sovra i piani inclinati presso il punto culminante.

NOTIZIE

CASALE. Ci si scrive da Alessandria che i delegati dei municipii che propugnano la strada ferrata per Mortara, testè convenuti in quella Città, nominarono una Commissione d'arte composta degli Ingegneri *Pera*, *Morosetti* e *Colli*, ed un'altra Commissione permanente in Torino destinata ad operare, e composta come segue:

Per Genova — Sauli.
Per Alessandria — Mantelli
Per Valenza — Conte Decardenas.
Per Vigevano — Arconati Visconti.
Per Arona — Torelli Maggiore Luigi.

FRANCIA. Il sig. Mauguin, che non è socialista, ha avuto il coraggio di proporre all'assemblea la instituzione di banche cantonali, allo scopo di ridurre l'usura e di estendere la circolazione dei capitali.

Il sig. Mauguin, che non è socialista, ha perfino spinto *l'audacia* a mancare, in questa occasione, di *rispetto* alla banca di Francia.

Fortunatamente si trovava là il signor Leon Faucher per difendere i *principii delle scienze economiche oltraggiate* dal sig. Mauguin.

L'assemblea alla maggioranza di 351 voti contro 236 ha respinto la *presa in considerazione* di una così utile proposizione.

— Si legge nell'*Estafette*, giornale moderato « Noi arrecheremo sorpresa a molti asserendo, che, in mezzo ai gruppi formati ieri sulla piazza della Borsa, un gran numero di voci si elevarono per rendere omaggio alla forza irresistibile del progresso e per salutare questa nuova aurora della repubblica *effettiva*. In certi circoli formati a caso non una sola voce si alzava per combattere la democrazia. Questa è una osservazione che molti altri, come noi, hanno fatta, e della quale noi ne garantiamo l'esattezza. Niente di più conchiudente si potrebbe addurne per meglio comprovare questo fatto omai certo, cioè, dell'inoculazione delle idee democratiche negli spiriti anche più ribelli. Un socialista, or sono pochi mesi, non avrebbe potuto senza pericolo fare aperta professione della sua fede politica alla Borsa: oggidì è precisamente il contrario che si verifica.

— I giornali moderati mettono un supremo grido di disperazione: il socialismo ci soverchia: per poco che gl'elettori amici dell'*ordine* sieno negligenti nel deporre il loro voto nell'urna, la società è perduta: sono il saccheggio, il massacro, gl'incendi che stanno per rovesciarsi sulla terra. ecc. ecc.

Si fa appello alla paura ed alla pietà come nelle antiche tragedie: giammai gl'amici dell'*ordine* si sono espressi in modo più patetico. Ciò non deve sorprendere: fino all'ora si credettero sostenuti, ora sentono che la terra manca sotto i loro piedi.

INGHILTERRA. Dal *Morning-Crhonicle*: Si scrive da Dublino: Jeri sera ha avuto luogo in Musistall, Abbey-Street una riunione pubblica di una associazione recentemente costituitasi sotto il nome di associazione *democratica*. Il sig. Graham occupava il seggio della presidenza. Il sig. Feargus O' Conor, membro del parlamento, ha presa la parola ed ha detto: che egli rappresentava il principio della Democrazia Inglese: che egli non solo parteggiava per lo scioglimento dell'unione, ma che di più vorrebbe una separazione completa dei due paesi. L'onorevole membro ha in seguito scongiurati i democratici inglesi ed irlandesi a non lasciarsi andare ad un fatale antagonismo d'interessi. Sono i principii, esso ha detto, e non gli uomini che bisogna apprezzare; dopo, ha fatta una proposizione all'oggetto di stabilire uno spirito d'unione fra tutti i democratici dell'universo, e particolarmente fra quelli dell'Irlanda, per mettere un termine al dispotismo che il capitale esercita sul lavoro.

L'oratore considera l'unione di tutti i democratici come il solo mezzo sicuro di ottenere questo risultato. Questo meeting, che era molto numeroso, si sciolse solo ad un'ora di notte.

AVV. FILIPPO MELLANA *Direttore.*
LUIGI BAGNA *Gerente.*

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.

Anno III. Casale 20 Marzo 1850. N.° 21.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — *Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze.* — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 20 MARZO

ELETTORI

Il giorno 10 di questo mese, sovra 30 collegi elettorali riuniti nella vicina Francia per eleggere altrettanti deputati all'assemblea nazionale, la grande maggioranza dei voti si è portata sovra candidati repubblicani-democratici-socialisti, dimodochè 27 nomine sortirono in favore del principio repubblicano-democratico-socialista, e tre sole ne ottennero tutti insieme *riuniti e congiurati gli altri partiti, cioè i legittimisti*, gli orleanisti, i bonapartisti, i pretini, gli *onesti e moderati.*

Pel giorno 25 del corrente mese sono convocati 9 dei nostri collegi elettorali per eleggere altrettanti deputati alla nostra Camera. Avuto riguardo al numero dei rappresentanti che siedono nell'assemblea della repubblica francese, con quelli che compongono la nostra Camera, le elezioni nostre del 25 non avranno per noi minore effetto morale di quello lo abbiano avuto per tutta Europa quelle del 10 in Francia.

Elettori, sceglierete voi ancora i vostri deputati fra i pseudo *onesti e moderati*, o fra i veri ed illibati amici della democrazia? Il paese vi osserva, il paese vi giudicherà.

Or sono pochi mesi, il popolo francese raggirato e sotto la pressione morale dei fantasmi di comunismo e di socialismo dipinti dai reazionarii sotto i piu tristi colori, ingannato dalle calunnie e dalle blandizie de' suoi veri nemici, prestava la mano ad assassinare se stesso, e sceglieva, per mettere al timone della giovine e bella sua repubblica, gli *onesti e moderati*, cioè gli uomini dei privilegi; i quali in cuore non potevano se non se rimpiangere la caduta del governo del monopolio. Ma questi *onesti e moderati* furono troppo solleciti nello smascherarsi; posti all'opera, si appalesarono inetti e nemici del nuovo ordine di cose: il popolo li conobbe, e nel dì 10 di questo mese li riprovava.

In questi pochi mesi il popolo francese si pose con animo pacato a studiare le nuove dottrine della democrazia-socialista; prese a disanima gli uomini che le professavano e che se ne erano fatti, con grave loro pericolo, banditori. Si accostò da prima con timore a quelle ed a questi, tanto era lo spavento che ne aveva, stante le calunnie e le menzogne che contro di esse e de' suoi cultori si erano seminate dagli *onesti e moderati*, cioè da quella gente che vuole per sè il monopolio delle somme estorte dal sudore del povero. Cominciò poscia a familiarizzarsi colle medesime, quindi ad invaghirsene: scoprì le calunnie e le menzogne, s'irritò a ragione contro gl' impostori che lo avevano raggirato, e da quel giorno il pacifico trionfo della democrazia fu assicurato: il popolo francese, non più a sangue bollente, non più coll'impeto dell'ira, non coll'onnipotenza del suo braccio, ma colla freddezza della ragione, colla dignità del forte, coll'esercizio del suo diritto, ne fece vendetta. Scelse il momento nel quale dalla costituzione era chiamato ad esercitare la prerogativa sovrana, e nelle elezioni del 10 di questo mese condannò legittimisti, orleanisti, bonapartisti, ultramontani, onesti e moderati, e rese solenne giustizia alle dottrine democratiche-socialiste ed ai di lei banditori.

Elettori Piemontesi e Liguri, voi pure pochi mesi or sono foste chiamati sotto una ancora più grave pressione morale a generali elezioni. Presso di voi, oltre la calunnia contro i vostri amici democratici e contro le sante loro dottrine, oltre le blandizie degli *onesti* e *moderati*, oltre i più riprovevoli mezzi governativi, si posero anche in giuoco le minaccie dell'invasione straniera, le minaccie della perdita delle libere instituzioni, le minaccie della piena reazione. Voi torturati, raggirati, vinti, cedeste, e, rinnegati per paura i vostri fidati amici, sceglieste a reggere il nuovo nostro ordinamento politico gli uomini *moderati* ed *onesti*, sceglieste uomini ignoti che vi furono additati o quasi imposti. Voi pure ora avete veduti questi *onesti e moderati* alla prova, voi pure avete avuto campo a giudicarli; voi pure avete potuto studiare i principii degl'uni e degli altri e scernere il vero dalla menzogna, i fatti dalle calunnie: voi pure ora siete chiamati a pronunciare il solenne e sovrano vostro giudizio. Le elezioni non sono generali, noi desidereremmo che tali lo fossero, ma ancoracchè esse non sieno che nove, pure il giudizio sarà grave e bastevole per avvertire il Governo e la maggioranza che ora non è più il tempo di beate illusioni, sibbene l'ora di camminare diritto diritto verso il progresso e lo sviluppo delle libere instituzioni, perchè la democrazia si è ridestata per non più addormentarsi; si è instruita per modo tale alla scuola dei suoi errori e de' suoi dolori, da non essere più ingannata.

Elettori Liguri-Piemontesi, noi attendiamo fidenti il vostro giudizio, giacchè voi non siete meno delle cose nostre instruiti di quello lo sieno i francesi delle loro.

Noi, come è nostro costume, non presenteremo nessuna nota di candidati; d'altronde dopo quattro elezioni generali, dopo due anni di prova, dopo tanti disinganni, dopo tanti dolori, sarebbe un far torto ai nostri Elettori supponendo che essi non conoscono ancora i loro veri amici. Non vogliamo però ommettere *di manifestare un nostro desiderio, desiderio* che sarà diviso da quanti con noi dividono speranze ed affetti, da quanti, come noi, amano sovr' ogni cosa la *patria ed il suo onore. Il nostro desiderio si è* che escano dalle urne elettorali i cari ed onorati nomi di Guglianetti, Giovanola e Robecchi. I due primi, come *una solenne protesta contro* l'ultimo scioglimento della Camera, come una solenne riparazione nazionale all'errore dei due collegi di Novara, come una giusta restituzione al parlamento di quei due suoi precipui ornamenti. Il terzo poi, cioè il Robecchi, intemerato sacerdote, grande oratore, e vittima della fazione clericale, come una solenne protesta del paese contro il ritorno del Franzoni, contro l'audace protesta dei vescovi della Savoia, contro le sorde mene della fazione pretina. Elettori, deponendo nelle urne i nomi di Guglianetti, Robecchi e Giovanola, non farete solo opera di assennati, previdenti e buoni cittadini, ma acquisterete la riconoscenza di quanti hanno in pregio il sapere unito alla modestia, la fede nei principii congiunta alla fermezza, le civili virtù accoppiate al coraggio del sacrificio. Il *Carroccio* ringrazierà di cuore i collegi elettorali che avranno fatto un tale dono alla cara patria nostra.

IL RITORNO DI MONSIGNOR FRANZONI

In una lettera pastorale diretta a'suoi diocesani Monsignor Franzoni annunzia prossimo il suo ritorno alla Sede Arcivescovile che da due anni ha abbandonata.

Perchè non possiamo rivolgerci alla bella Torino e a que' diocesani tutti e dir loro: rallegratevi; come il dì che Italia riabbracciava il suo Eusebio, cangiate le vesti del lutto in quelle della giocondità, e fate festa!

Non lo possiamo; fra l'Italiano Eusebio e Monsignor Luigi la differenza è troppo grande. Sostenitore intrepido della divinità di Gesù Cristo, Eusebio era stato tentato con ogni maniera di lusinghe e di minaccie; indarno: a fianco del grande Atanasio aveva combattuto eroicamente per salvare ai popoli il tesoro di quella fede che ai popoli era sicura caparra di libertà; strappato alle braccia de'suoi figli, era stato cacciato in esiglio, avea patite *persecuzioni orribili*, e tornava al suo gregge cinto il capo della duplice aureola del martirio e della vittoria. Ecco perchè *in redditu Eusebii lugubres vestes Italia mutavit.*

Monsignor Luigi invece....... Oh la differenza è troppo grande! Pure Monsignor Franzoni se non è un santo è un penitente, ci canta la palinodia, e adempie alla condizione *sine qua non* postagli dal Ministero, mostrando di voler fare adesione allo Statuto che attualmente ci regge.

Noi, da buoni cristiani che siamo, crediamo alla possibilità delle conversioni, e quando potessimo essere sicuri d'aver guadagnato alle nostre libere istituzioni l'affetto di Monsignor Franzoni non solo diremmo ai Torinesi: dimenticate tutto, ma aggiungeremmo: rallegratevi e fate festa.

Un Vescovo amico, schiettamente amico delle libertà del Popolo, è un essere così straordinario, che per averne uno fra noi saremmo disposti a perdonargli un passato peggiore ancora di quello di Monsignore Franzoni.

Se non che nel mentre ammettiamo la possibilità delle conversioni, non possiamo tacere che le conversioni sono rare, e che qualche volta è lecito *dubitare della loro sincerità; e allora principalmente* quando convertirsi vale lo stesso che assicurarsi un reddito di cento e più mila lire.

E *questo sgraziatamente è proprio il caso* di Monsignor Franzoni.

Pure (vedete se siamo buoni) vorremmo imporre silenzio ai sospetti, e abbandonarci alla gioia pel fortunato ritorno, s'egli stesso Monsignor Luigi non ce la soffocasse in cuore, e colle sue parole non ci forzasse all'ingrata meditazione dell'incertezza degli umani ravvedimenti.

Leggete le sue parole. *L'augusto Re Carlo Alberto* egli dice *valendosi della legittima autorità che a Lui competeva, sostanzialmente cangiò la forma del preesistente governo promulgando lo Statuto che attualmente ci regge, e a cui tutti dobbiamo riconoscerci soggetti.* Vedete? Egli non dice che lo Statuto sia una buona e santa cosa, non dice che Carlo Alberto abbia fatto bene a darcelo, non dice a'suoi diocesani: io l'ho caro lo Statuto, abbiatevelo caro anche voi questo dono del gran Re. Nulla di tutto ciò. Non vi pare anzi che in sostanza dica: Carlo Alberto, sicuro, che poteva darlo lo Statuto; era uno sproposito; ha voluto farlo, pazienza! Bisogna subirlo; bisogna obbedire ai superiori *etiam discolis*?

In tale stato di cose che altro più ci rimane a fare se non richiamare alla memoria dei fedeli della diocesi Torinese le parole del divin Maestro: *attendite a falsis prophetis: veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.*

CONCITTADINI,

Questo Consiglio Comunale nella sua ultima tornata deliberava, che il giorno 25 di marzo venisse in perpetuo solennizzato, affinchè sempre viva e perenne si mantenesse la memoria della gloriosa resistenza fatta nel detto giorno, e nel precedente dell'anno scorso da questa Città alle Armi Austriache.

In esecuzione di tale deliberazione il Consiglio Delegato determinò

1.° Che nel giorno 25 del corrente sia celebrata nella Chiesa Parrocchiale di S. Domenico di questa Città una Messa seguita dal canto solenne del *Te Deum* coll'intervento del Corpo Municipale, della Milizia Nazionale, e delle Autorità locali, che vorranno associarsi alla pia funzione;

2.° Che venga fatta da Consiglieri Municipali a ciò deputati, ed in ciascuna Parrocchia, una distribuzione di pane alle famiglie povere;

3.° Che nel secondo giorno dopo Pasqua, od in quell'altro, in cui la liturgia della Chiesa lo permetta, venga, coll'intervento del Municipio e della Milizia Nazionale, celebrata nella Chiesa Parrocchiale di S. Ilario una *Messa funebre in commemorazione* dei Generosi, che in quelle fazioni caddero vittime del loro amor patrio.

Concittadini! Maggiori o più giulive solennità ci sono in quest'anno severamente vietate dall'epoca sacra, in cui cade il giorno 25 marzo, e più ancora dal pensiero delle sventure che precedettero di poco una tale giornata, e che affliggono tuttora l'Italia intera. Sebbene nè anche voi amereste per natura le gioie clamorose: e temperati nella vostra letizia, come,

colui che, superato un pericolo, si sente ancora la forza di affrontarne un secondo, andrete ripensando la concordia degli animi, e il fulminar del Castello, e il valore della Milizia Nazionale, e lo slancio coraggioso degli Artieri mettentisi ad ogni sbaraglio per la difesa della Città: ed in questo sublime pensiero vi sentirete crescere in cuore la consolante fiducia di un miglior avvenire, unico ristoro che rimanga agl'Italiani, che amano ardentemente la patria, e la bramano rivendicata dalla oppressione straniera.

Casale dal Palazzo Municipale il 18 *marzo* 1850.

Il Sindaco
AVV. CERIOLA

CASALE - Jeri, giorno di S. Giuseppe, gli Operai di questa nostra Città si riunivano ad un banchetto fraterno. Quale fosse il pensiero e lo scopo di quest'adunanza vedrassi dal Discorso che riferiamo, stato pronunciato dal Direttore e Presidente di essa.

Uomini, non so se più infami per fine secondario, o per propria natura imbecilli, côlto il destro dalla voce corsane alcuni giorni prima, finsero di credere e tentarono ogni mezzo d'insinuare alle Autorità che quella festa avesse di mira un qualche delittuoso disegno, senza badare, come il solo nome di alcuni riguardevoli personaggi, che si supponevano informati della vera intenzione di questi buoni Operai, avrebbe dovuto bastare a sventarne ogni sinistra interpretazione. Ma da gran tempo i reazionari sogliono qui, come altrove, chiamare repubblicani i protettori dei sofferenti, e comunisti o peggio i protetti.

Dicesi che qualcuna delle Autorità sia stata tanto credenzona d'averne perfino informato il Ministero. A noi pare ciò impossibile, massime dopo i famigerati disinganni del Gianti in altra simile circostanza dell'anno scorso. Certo è però, che e il Ministero e queste Autorità ebbero il buon giudizio di non lasciare conoscere d'avere a quelle sciocche o maligne diceríe prestato la benchè menoma fede, perchè vi si mantenne la Città nel suo aspetto ordinario, tranne d'una pattuglia della Guardia Nazionale, solita praticarsi nei giorni di fiera, come fu quello che correva. E bene fecero; perchè diversamente avrebbero dato prova di poca avvedutezza e, quel ch'è peggio, d'ignorare uno dei fatti di storia contemporanea e locale che meglio onori e caratterizzi la nostra classe operaia. Nella gloriosa difesa a cui essa prese parte l'anno scorso colla Guardia Nazionale s'ebbe, per una giornata ed una notte intiera, dai combattenti libero accesso in tutte le case prospettanti all'attacco nemico, la maggior parte abbandonate dai padroni che se ne andarono, o che le tenevano chiuse come non abitantivi di continovo. E benchè molte fossero fornite di preziose suppellettili, non un filo mancante ebbero a trovarvi al loro ritorno! Tanto sono veri amanti e custodi dell'ordine gli amici veri della Libertà e dell'Indipendenza!

Questo solo fatto, incontestabile, perchè a tutti notissimo, basta a svergognare l'infamia dei calunniatori e l'imbecillità di chi, anche un istante, ha loro prestato l'orecchio. E più ancora smentivali il nobile contegno tenuto, in tutta la festa e dopo, da quei generosi. Una schiera di eletti cittadini fra cui notavansi alcuni Consiglieri Delegati del Municipio, il Maggiore del 1. Battaglione ed altri Ufficiali della Guardia, furono a visitarli nella levata di tavola, alla quale gli Avvocati Cordera e Manara ed il Professore Deagostini dissero alcune calde ed appropiate parole che vennero accolte col più vivo entusiasmo, come quelle che facevano ad essi sperare l'immanchevole concorso di tutti i Buoni al loro laudabile intento e l'appoggio del Municipio *per quanto sia di giusto e di possibile*. E noi non possiamo a meno di partecipare a queste stesse esortazioni e preghiere.

CARI FRATELLI!

« Io vorrei che la festa del glorioso nostro Protettore che ci ha radunati in questo giorno, fosse a noi tutti di sicuro auspizio di un più fortunato avvenire che rendesse meno disgraziata la nostra condizione.

Il dono che ci fece l'immortale Re Carlo Alberto d'uno Statuto che uguaglia tutte le condizioni dei Cittadini in faccia alla Legge, garantendone l'uso della libertà, è già stato per noi la cosa la più essenziale, perchè nell'ordine sociale eravamo tenuti poco men di bestie da soma, condannate *a mangiare strame o stoppia*, senza poter aspirare ai dritti e vantaggi delle classi più fortunate.

Ma questo dono che ci dà la facoltà, ossia la possibilità di essere anche noi cittadini liberi, e di poterne godere di tutti i dritti e di tutti i vantaggi, non basta a farci pienamente felici per la condizione in cui ci troviamo di dover vivere del frutto dei nostri lavori manuali.

E notate che la nostra condizione è necessaria come tante altre alla società nella quale, pei bisogni della vita, debbono essere diverse le professioni e i mestieri, appunto come sono diversi d'officio gli ordigni d'un orologio che, tutti insieme uniti, concorrono poi a dare quel prodigio di precisione dell'ora.

Iddio volle a noi assegnare la parte di manuali: e così sia; e noi siamo disposti tutti a compierla da buoni cristiani e da galantuomini.

Poichè dunque, come vi diceva, il solo dono della libertà e dell'uguaglianza non basta a rendere pienamente felice la nostra condizione che ha dei bisogni materiali, come è il pane della sussistenza, voi avrete inteso a parlare di *Comunismo*, sistema inventato da quelle teste matte di Francesi per sopperire a tali bisogni.

Ma le teste più savie ne hanno tosto conosciuto l'assurdità ed impossibilità in fatto, perchè anche nel Comunismo verrebbe tosto a riprodursi la classe dei poveri dagli speculatori dell'altrui infingardaggine. E perfino nel *Socialismo* (altro sistema assai più ragionevole) fu notato come l'assicurazione del lavoro mentre favorirebbe pure l'infingardaggine, non andrebbe esente dall'altro inconveniente della produzione di lavori e di opere maggiori della consumazione, talchè non si saprebbe più nè come nè dove smerciarle.

Pertanto il buon senso del popolo che per ispirazione Divina colpisce ognor più giusto degli studi dei Sapienti, pare, sia in Francia che tra noi, abbia già cominciato a sciogliere in altro modo più facile questo problema del miglioramento materiale della classe operaia.

E sapete qual fu questo trovato? — È l'associazione di mutuo soccorso e di mutua educazione tra gli operaj: della quale abbiamo un recente ed imitabile esempio in quella degli operaj di Torino ed avrete visto fatta menzione, poco tempo fa, dalla nostra cara Gazzettina del Popolo. Sì, miei cari! *L'associazione è l'unico mezzo col quale noi possiamo provvedere alla nostra vecchiaja ed ai casi d'infermità nei quali siamo fatti impotenti al lavoro.* L'associazione è l'unico mezzo col quale possiamo, senza spesa, mutuamente instruirci e togliere noi ed i nostri figli dall'ignoranza che è la peggiore di tutte le miserie.

So che in una piccola Città, come la nostra, dovendo essere minore il numero e le risorse degli associati, più difficile s'incontra lo scopo dell'associazione.

Ma non debbono per questo venirne meno le nostre speranze, perchè lo spirito di Carità nelle classi agiate non è quì diffuso meno che altrove, come l'attestano le molte opere ed istituzioni pie che vi sono. Quindi, potendo noi sperare ad accrescere i fondi dell'associazione anche il concorso di quelle persone conosciute per ispirito di Carità cristiana, gli è evidente che tutti dobbiamo adoprarci per crearla anche fra noi.

Ma perchè possiamo fare quel mensile risparmio da mettersi a parte per fondo dell'associazione, è necessario che i nostri Principali non ci lascino mancare il lavoro e ce lo retribuiscano in quella onesta mercede, proporzionata al tempo ed alla qualità del medesimo, e si interessino essi pure a promovere la nostra associazione. E nella speciale condizione della nostra Città dobbiamo quì pure fare un voto, perchè il provvidissimo nostro Municipio a certe opere manufatte che ci vengono di fuori imponga un tale dazio d'introduzione, che il loro minor costo al difuori non venga più a pregiudicare il prezzo di quelli che si fabbricano dentro la Città, come sarebbero ad esempio i mobili del Biellese i quali, per aversi colà la materia prima e per altre speciali ragioni di località, costando assai meno che in qualunque altro luogo, s'importerebbero quà a pregiudicio di quelli che vi si fanno tuttochè a discretissimo prezzo.

Fiducia adunque nei Buoni e negli stessi nostri Principali, e tutti adopriamoci a seguitare l'esempio che ci vien dato di una associazione di mutuo soccorso e di mutua istruzione anche tra noi.

Questa, cari fratelli, è la sola che potrà mitigare la nostra sorte. Questa è la sola che, sollevando nei suoi materiali bisogni la nostra condizione, la porrà in grado di sentire, quanto ogni altra classe più fortunata della società, tutti i vantaggi grandissimi della Libertà e dell'Uguaglianza che ci sono garantiti dallo Statuto.

Viva dunque lo Statuto! E con esso viva l'Unione! Viva l'Associazione!

Antonio Luparia Falegname.

RISPOSTA DEL CARROCCIO

All'Apologista di Monsignor Filippo Artico.

Il diritto della difesa è sacro: a nessun reo deve mancare questo estremo conforto, o questo beneficio: frutto del civile progresso, frutto di libere instituzioni. Noi quindi non solo non muoveremo alcun lagno, ma anzi applaudiremo all'autore dell'opuscolo intitolato: - Monsignor Filippo Artico Vescovo d'Asti accusato e difeso dai giornali Piemontesi - il quale pare si addossi il coraggioso assunto di voler difendere quel *Monsignore* innanzi al tribunale della pubblica opinione; ancoracchè quell'autore abbia un poco troppo aspettato, ed ancoracchè si sia coperto sotto il velo dell'anonimo.

Non è nostro intendimento di entrare per ora in questa materia: noi lo faremo, o non lo faremo secondocchè parrà richiederlo il debito nostro di liberi scrittori: giacchè se noi amiamo che qualsiasi reo si possa discolpare, più di qualsiasi individuo noi amiamo il trionfo della verità, e che giustizia sia fatta a tutti, e contro a tutti.

Noi per ora non prendiamo la penna se non che per registrare alcune parole che ci riguardano e che si trovano nell'*avvertenza*, ossia proemio del citato opuscolo. In esso si legge: *Il giornale* Fede Patria *che ha il gran merito di coprire il disdoro che viene alla capitale del Monferrato dall'alimentare nel suo seno quella fogna che è il* Carroccio, *egli pure in due succinti articoli ruppe vittoriosamente una lancia a favore dell'Artico.*

Signor Apologista dell'Artico, per ora pensate all'onore dell'Episcopio della non degenere città del grande Alfieri, e per carità non vi occupate di quello della nostra Casale, la quale seppe e saprà ognora difendere e mantenere incolume l'onore suo, ancoracchè si stampi nelle sue mura un vostro giornale, quale è il *Fede e Patria*. In quanto poi alle *fogne*, non potete altra vederne, infinoacchè state in quella del vostro soggetto: se poi vi brulicassero in mente alcune reminiscenze, o vagheggiaste qualche nuovo oggetto, sappiatelo, il *Carroccio* può peccare per austerità di costume e di dottrine, non mai per rilassatezza: quindi le fogne cercatele altronde, ma non mai negli amici del *Carroccio*. Fate senno dell'avviso

ANCORA DUE PAROLE

al Difensore di Monsignor Artico

Abbiamo appena data un'occhiata al libro testè uscito alla luce in Torino coi tipi di Alessandro Fontana, intitolato: *Monsignor Filippo Artico Vescovo d'Asti accusato e difeso dai giornali Piemontesi*, che dovemmo esclamare con dolore: Deh perchè rimescolare questa fetida belletta?

Dacchè a Monsignore d'Asti non bastò il coraggio di dire: *Sono accusato, accusato d'un delitto infame! Da questo momento io non posso rimanermi Pastore in mezzo al mio gregge, non posso vestire le sacre insegne della mia dignità; da questo momento il mio capo non cercherà riposo, e i miei occhi non si chiuderanno al sonno sino a che la mia innocenza non sia giuridicamente comprovata*; dacchè, diciamo, questo coraggio venne meno a Monsignor Artico, era meglio, mille volte meglio tacere.

Mille volte meglio tacere che venir fuori con un libro il quale comincia con un'*avvertenza* piena di scurrilità e riboccante di ingiurie grossolane al Ministro d'allora, al Presidente del Senato, ai Giornalisti, ai Deputati, alla Camera; poi tira dritto un cinquanta pagine, sciorinando estratti di giornali, gli encomii dei quali sono vergogna ad un galantuomo, ed i vituperii, encomii; di giornali sospettissimi, perchè notoriamente venduti alla reazione ed al pretume della bottega; di giornali, quali l'Armonia! l'Istruttore del Popolo!! Fede e Patria!!! e il giornale degli Elettori!!!! E questi sono i difensori di Monsignor Artico? Oh se, come dice il Nunzio Apostolico, l'innocenza di Monsignore brilla così splendida, perchè invocare le tenebre in aiuto del sole? Meglio, mille volte meglio tacere

Agli estratti tengono dietro i documenti. Preti, Parroci, Canonici, Vescovi, Arcivescovi, Nunzii Apostolici cantano in coro le lodi di Monsignor Artico. Diret-

tore della musica è il Solaro della Margherita Chi non ne avrebbe indovinate le note? I membri del Consiglio della città d'Asti, i soli non preti, che *pregati rispettosamente* parlino, non dicono nulla, finalmente il padrone di casa del Risso scrive una protesta in favore di Monsignore, e il disgraziato chierico la sottosegna, moribondo Meglio, mille volte meglio tacere

Ma attribuiscasi pure grande quanto si vuole la forza a que documenti, è impossibile che sia tanta da distruggere la sinistra impressione fatta nel popolo dalla sospensione del procedimento

Dice l'improvido difensore che il vescovo d'Asti ha voluto, così, *declinare una questione di competenza* Ma come mai avrebbe potuto sorgere quistione di competenza dopo il concordato del 1841 il quale assoggetta ai Tribunali ordinarii tutti indistintamente gli Ecclesiastici accusati di crimine?

Dice che Monsignore *mosso da spirito evangelico prego si abbandonasse ogni procedimento a carico de' calunniatori* Ma prima di procedere in odio dei calunniatori bisognava stabilire giuridicamente l'innocenza di Monsignore, bisognava cioè che invece di troncare arbitrariamente il corso al processo, fosse emanata una sentenza che dichiarasse non farvisi più luogo, o pronunciasse l'assolutoria dell'accusato, allora ma allora soltanto, Monsignore avrebbe potuto, e fors anche dovuto gettarsi ai piedi del Trono, e invocare il perdono pe suoi calunniatori

Noi non siamo Vescovi, noi, noi siamo i poveri vermi *della fogna del Carroccio* Da que poveri vermi, però, che siamo, protestiamo che quando per nostra sventura per la più terribile delle sventure, fossimo colpiti di accusa pari a quella che pesa sul capo di Monsignor Artico, ci crederemmo interdetto, non che altro, il consorzio de nostri fratelli, sino a quando i Tribunali non avessero in faccia a tutto il mondo dichiarata la nostra innocenza

COME L AUSTRIA TRATTA I VESCOVI

Noi abbiamo dei vescovi demagoghi i quali cospirano contro la quiete dello Stato, tengono intelligenze con nemici esteri, fanno cabale e maneggi per rovesciare l ordine attuale Ma l Austria, i cui agenti in Piemonte danno l impulso alle agitazioni dei mitrati faziosi, ci insegna anche il modo di contenerli, modo per altro barbaro, ed a cui siamo ben lungi dall applaudire La *Gazzetta ufficiale di Milano* dice

« Il vescovo di Gran Varadino, Ladislao Bacone di Bemer, che nello scorso anno faceva pubblicare dai pergami le ordinanze del governo insurrezionale di Ungheria, assisteva ad alcune adunanze della illegale Dieta (nel marzo) a Debreczin, e mandava a Kossuth un indirizzo di omaggio alla deliberazione che la convenzione adottava il 14 aprile, venne il 5 corrente condannato alla *pena capitale col capestro* dall imperiale regio tribunale di guerra in Pesth Il generale di artiglieria barone di Haynau ha in *via di grazia* commutata quella pena in *vent anni* di detenzione in fortezza *con ferri* »

Quale è il delitto del vescovo Bemer? Quello di avere obbedito ad un governo di fatto, quello di avere adempiuto a'suoi doveri come vescovo e come cittadino e quello di avere assentito ad una misura, forse impolitica per parte degli ungaresi, ma provocata e fatta quasi indispensabile dalle perfidie del fu ministro La Tour, rese manifeste dallo stesso suo carteggio e dall illegale procedere del ministero di Vienna Per questo il prelato fu deposto dall autorità militare e forzato a sottoscrivere la propria deposizione, il governo austriaco nominò un altro vescovo di Gran Varadino, e Pio IX, plaudente ad ogni indegnità dell Austria, lo approvò, e il vescovo Bemer fu condannato alla *forca*, e in via di grazia a *vent anni di ferri* Che ne dicono ora i vescovi, che per le basse loro passioni congiurano contro il proprio Re e contro il proprio paese per favorire il dispotismo dell'Austria!!

(*Opinione*)

UNA VERITÀ POLITICA

Quale è il miglior mezzo per far trionfare un idea? Il migliore, anzi infallibil mezzo si è quello di perseguitarla, massime coi processi di stampa Le idee socialiste male intese, e pochi mesi or sono temute *in Francia, furono perseguitate con dei processi di* stampa La nazione dovette studiarle Le ultime elezioni vi dicono quale sia stato l'effetto di quei processi

Pensino una qualche volta a questa verità coloro che hanno la malinconia dei processi

SOCIETÀ DI BENEFICENZA IN FRANCIA

L'associazione fraterna della 4a Compagnia (4o Battaglione, XI Legione) della Guardia Nazionale, fa ogni giorno i più lodevoli sforzi per ridurre alla pratica i principii di Carità la più pura. Essa non viene già soltanto in soccorso dei vecchi dei due sessi, ma procura ancora lavoro ai cittadini del proprio circondario carichi di *numerosa prole*, che critiche circostanze lasciano talvolta senza lavoro, e solleva così colui che ne è l'oggetto il benefizio dell'assistenza

I fanciulli sono anch'essi l'oggetto della sua amorosa sollecitudine dessa comincia ad averne cura per così dire dalla nascita, contribuendo alla *fondazione* di qualche beneficenza particolare negli asili per bambini lattanti, e in culla, fatti un poco più innanzi in età, l'associazione fortifica i loro corpi col mezzo di lezioni di ginnastica, che ella loro procura sotto la sua sorveglianza ed a proprie spese, facendo così che non siano privi di salutari e morali distrazioni, finalmente, e ciò in questi ultimi tempi, collo scopo di abituarli all'economia ed alla previdenza, venne stabilito che saranno distribuiti libretti della cassa di risparmio agli apprendizzi dei due sessi distinti per la loro buona condotta e regolare tenuta

PROFESSIONI A CUI DEVONO INDIRIZZARSI GLI ESPOSTI (1)

Ai Consigli Divisionali de R Stati

Il Ministero dell Interno, con recente suo uffizio circolare invitò i Consigli Divisionali ad occuparsi della grave questione degli esposti, che riassume in due punti I Quali siano i mezzi per scemarne il numero II Come meglio provvedere al loro avvenire

Questa importantissima questione sociale, che si rende ogni giorno di maggior aggravio all erario provinciale per essere convenientemente risoluta, richiede certamente il concorso delle Camere Legislative, dei Consigli Divisionali e Provinciali e di quanti per uffizio o per vocazione si dedicano agli studi sociali Egli è quindi per compiere a questo debito di cittadino che io, non chiaro per istudi, o per pubblici incarichi, e rimasto tra (1) all amministrazione di Opere pie mi fo ardito di rassegnare ai lodati Consigli Divisionali, chiesti ad esordire la discussione alcuni miei pensamenti intorno alla seconda parte del problema suddetto Rispetto alla prima assai più ardua, oltre di mancarmi i dati statistici per giudicare delle cause, mal saprei proporre un rimedio Disparati sono i pareri intorno a quest argomento emessi dagli uomini i più celebri dell Europa, come si può leggere nella grand opera del De Gerando (2) ed il signor di *Watteville*, Ispettore generale degli stabilimenti di beneficenza di Francia, dopo ben 15 anni d ispezione asserì non sapere come risolvere il quesito Nè io ho certo l arroganza di riputarmi da più di esso lui Mi atterrò adunque alla seconda parte del tema

Gli esposti sono lasciati a nutrice fino ai 12 anni quindi come bene osservò il Consiglio Divisionale di Alessandria, non possono rimasti così giovanetti in propria balìa che succhiare il vizio e diventare precocemente infesti alla società La statistica ne fa fede (3)

Il prefato Consiglio opinò di stabilire un istituto per gli esposti dai 6 ai 12 anni, ma questo temperamento potrebbe bensì inspirare in quegl' infelici buoni principii, ma non salvarli quando rimasti in così verde età arbitri di se stessi

A me pare che il miglior modo di provvedere a questi disavventurati sia quello dell egregio fondatore dell asilo svizzero di Trogen, il venerando *Zellweger*, di cui diedi ragguaglio nelle *Letture di Famiglia* dell anno 1842

Ed invero, qual è la maggior disgrazia degli esposti? L essere privi di famiglia quella famiglia che il signor *Proudhon* vorrebbe abolire, quella famiglia che custodisce, cresce ed educa l'infante, che fa sua gloria la di lui buona riuscita, sua onta il capitar male

E ovvio quindi che il rimedio sta nel formar loro una famiglia, ammendando così la colpa dei loro genitori, ma un istituto che raccolga in uno stesso edificio 100 o 200 esposti forma una *comunità non* una famiglia Per siffatte considerazioni, il *Zellweger* e dopo lui molti altri, eressero stabilimenti suddivisi in tante casuccie separate, ognuna delle quali contiene una famiglia, ma il filantropo svizzero le volle costituite di fanciulli di ambo i sessi, affidate a marito e moglie privi di figliuolanza onde così meglio imitare la natura per questa prole putativa

Forse vi saranno persone di coscienza timorata a cui questo amalgama di fanciulli di sesso diverso parrà sconveniente Ma perchè, se fosse male Iddio concederebbe che il più delle famiglie constassero di creature dell uno e dell altro sesso? Sono forse più scostumati i giovani e le giovanette cresciuti insieme sotto l occhio paterno di quelli che si affidano ai collegi ed ai pensionati? Mai no Anzi quel trovarsi da ragazzo con persone pari di età, ma di diverso sesso, assuefa alla loro convivenza, e tempera quindi, fatti adulti, la passione D altronde non si affidano oggidì dalle Amministrazioni i trovatelli a persone che hanno figli di altro sesso? L' obbiezione pertanto che far potrebbero questi timorati, è combattuta dalla pratica attuale e dalle esposte considerazioni

E soverchio il dire che gl individui componenti queste famiglie vi debbono rimanere fino a maggiorità (eccetto il caso che si sappia ove convenientemente e sicuramente affidarli altrove), perchè allora soltanto la loro educazione religiosa, morale e professionale, sarà compiuta, e non si avrà a concepire fondati timori sulla loro condotta avvenire

Ma a quale professione debbono indirizzarsi di preferenza i trovatelli?

Per rispondere a questa domanda, io devo far precedere *alcune considerazioni*, epperò chiedo preventivamente venia di una inevitabile prolissità

Una funesta tendenza invase le società incivilite, ed è quella della preferenza che si accorda alle professioni industriali Carceri, depositi di mendicità, orfanotrofii, ricoveri, tutti sono oggidì altrettanti opifizi Privo il nostro paese di combustibili fossili per alimentare le forze motrici, non noverando bastanti capitalisti da impegnare ingenti somme a far costrurre le sempre nuove macchine che dispensano dalle braccia degli operai, ma ch' esigono ad un tempo ampi locali appositamente costrutti, avendo un commercio interno limitato per la non ampia estensione dello Stato, preclusa per essere una potenza secondaria, la concorrenza colle nazioni più potenti e più industriali ne mercati stranieri, ogni maggiore sviluppo delle manufatture raddoppia il pericolo di commerciali rovine D altronde la crescente emigrazione delle popolazioni rurali nelle città offre all industria sempre nuove braccia al ribasso, quindi le riduzioni nelle mercedi e le interruzioni di lavoro Ciò deve disconsigliare dal voler crescere il numero degli operai collo aggiungervi gli esposti

Inoltre nelle città, ove sono il più degli opifizii e delle fabbriche il comodo ed il lusso delle classi agiate destano una perniciosa invidia nelle classi povere Quei cocchi quegli abiti sfarzosi, quelle vetrine adorne di ricche stoffe, di pregiati arredi e di squisiti alimenti, quelle musiche che si fanno ancora udire fuori delle mura dei teatri quei sontuosi caffè tutto insomma eccita desiderii nell animo del proletario Se col furto cerca procurarsi il danaro per assaggiare alcuno dei piaceri che gli sono divietati dalla miseria qual maraviglia! Pretendere che non si soccomba dai meno rassegnati al proprio stato è pretendere l impossibile Quanto alle giovani povere, il soggiorno nella città le fa quasi sicura preda del libertinaggio, attalchè in alcune di queste la statistica porge ragguagli spaventosi (1) Non solo le città ma le intiere provincie manifatturiere presentano appetto delle provincie agricole una differenza notevole in fatto di costumi A cagion d esempio nel Lussemburgo, provincia agricola, la proporzione delle nascite illegittime è come 1 a 39, nella Fiandra orientale, ch e manufattrice, è di 1 su 13 6 Le statistiche francesi e britanne offrono consimili risultamenti

Proseguiamo Il più delle industrie ch esercire si sogliono nei ricoveri ed altri pii stabilimenti, e che occupano nello Stato un maggior numero di braccianti, sono nocive alla salute, vuoi per la vita sedentaria, la posizione curvata, le emanazioni, il polverio, gl influssi delle materie prime Da ciò le tisi, le scrofole, il rachitismo e la debolezza ne giovani e ne fanciulli che vi sono addetti come risultò ampiamente dalle Commissioni d inchiesta, quando i governi di Francia, Inghilterra Austria Prussia e Belgio pochi anni sono, stabilirono leggi intorno al lavoro dei fanciulli in detti opifizii Ora ne addiviene che i giovani contadini *devono di preferenza soccombere nel fornire il contingente* militare (2), da ciò un nuovo scemamento di braccia all agricoltura che ne ha tanto bisogno E gli esseri procreati da parenti cresciuti nell atmosfera di quelle manifatture vanno ad impinguire, acerbi d'anni, gli spedali, e crescere oneri al pubblico erario ed alla carità privata

Nè qui è tutto L imprevidenza è *propria della classe* industria, come quella che non bada nè punto nè poco alla produzione delle derrate alimentarie, epperò mentre la classe rurale aumenta secondochè progrediscono i mezzi di sussistenza quella cresce in ragione dell aumento degli opificii Diasi un occhiata alle inchieste britanne sullo stato dell agricoltura e degli agricoltori, e si rivelerà a cagion d' esempio, che, mentre questi, ne distretti d Inghilterra, Galles e Scozia erano nel 1811 - 895, 998, sommarono nel 1831 a 961 134 Le professioni industriali, a vece che nel 1811 ascendevano a 1,648,217, nel 1831 salirono

(1) L autore di questa lettera conosciuto ai lettori del Repertorio per gli articoli e le traduzioni che da ben sette anni vi inserisce dopo averla stampata a parte bramando di darle maggiore pubblicità ci richiese di riprodurla ciò facciamo tanto più volontieri che ci ha promesso altre lettere ove piglierà a sviluppare in modo più ampio il tema dell influenza dell agricoltura nel miglioramento sociale *R R*

(2) *De la bienfaisance publique* t 2 Paris 1839

(3) A *Mettray* correzionale agricola francese su 1040 giovanetti ammessi dal 1840 al 1849 si contano 237 esposti più del quinto mentre la proporzione degli esposti è in Francia di 1 a 55

(1) A Bruxelles durante il periodo dal 1840 al 1842 su 100 nascite 36 furono illegittime *Ducpetiaux de la condition physique et morale des jeunes ouvriers* V 1 p 34 Bruxelles 1843

(2) *Pour dix milles jeunes gens capables de supporter les fatiques du service militaire les dix departemens agricoles (de la France) ne presentent que 4029 infirmes ou difformes tandis que les dix départemens très manufacturiers en présentent 9930* DUPIN *du travail des enfans* Paris 184 p

a 2,453,041. Ora, senza l'immensa estensione del commercio britanno; senza i suoi navigli che hanno facile scala per ogni dove, quando fallirono ultimamente le patate, come avrebbe potuto scampare da certa morte la popolazione operaria di quel regno? Ma noi che non abbiamo tale ampiezza di mezzi, se una carestia c'incoglie, come provvedervi? Anche supponendo che siano sempre prospere le ricolte, è pur sempre necessario, per provvedere alla nostra alimentazione, di acquistare derrate dallo straniero in una quantità che forse tutti non credono tale. Pongo in nota la media del triennio 1844-45 e 46 delle importazioni ed esportazioni dei cereali per gli Stati di terraferma, onde convincere della realtà del mio asserto (1). Non si direbbe, dalla foga industriale che ci agita, che noi cerchiamo il superfluo, mentre ci manca il necessario?

Al postutto, la diversità dei climi, se ben guardiamo, è provvidenziale mentre determina le abitudini de'popoli. È provvidenziale, diciamo, come quella che forza allo scambio de'prodotti, e costringendo per tal modo a relazioni, avvicina le nazioni, e fa scala a quella fratellanza, ch'è il pio desiderio d'ogni anima dabbene. Alla terre favorite da un cielo benefico e da un'indole uberrima è devoluto il crescere e il coltivare le materie prime. Le nazioni rischiarate da povèro sole, ove la durata delle stagioni rigorose è maggiore, obbligando a più lunga permanenza in casa, hanno per mandato il manufarle. Quanto sarebbe assurdo il volere che ogni uomo facesse il tessitore, il sarto, il calzolaio pel proprio servizio, è ugualmente assurdo volere che ogni Stato fabbrichi in se stesso quanto vi abbisogna per provvedere ai proprii abitanti. Per queste ragioni l'Italia creata agricola deve essenzialmente rimaner tale.

Dal sin qui detto rimane manifesto, essere la mia intima convinzione, che i trovatelli, nel loro interesse ed in quello della società, devono presso di noi indirizzarsi alle professoni agrarie, perchè in quelle si possono sino dagli anni più teneri occupare, senza che le occupazioni eccedano le loro forze; perchè la durata media della vita è maggiore nelle professioni agrarie che nelle industriali; perchè quelle conferiscono robusta salute; perchè la moralità è maggiore, minori le seduzioni al delinquere e non soggette ad essere da una scoperta scientifica, come capita nell'industria, mutate affatto o scemate. Quando la carestia tormenta uno Stato, i Governi, per provvedere alle basse classi, non hanno altro mezzo termine che di dare pubblici lavori. Ora in questi l'uomo di campagna può agevolmente guadagnarsi una buona giornata, mentre il manufatturiere, stanco in breve dell'adoprare all'aria aperta la marra od il badile, non trova modo di trar guadagno dagli offerti lavori. Le occupazioni agrarie, insomma, tenendo i trovatelli lontani dalle città, li scamperanno dallo arruolarsi nelle schiere dei tumultuanti e dei sediziosi, e dal farsi ciechi seguaci dei buccinatori delle utopie le più false e le più pazze onde scalzare l'ordine pubblico nella bugiarda speranza di arricchire senza fatica.

L'applicazione degli esposti all'agricoltura non è più allo stato di progetto, fu tradotta in azione in Francia a Bonneval, Mesnil-S.-Firmin, S. Ilan, Ponsserry, La-Vallade, S. Antoine, Montbellet, Montmorillon e Val-d'-Yêne: in Isvizzera, a Carra e Trogen, ch'io reputo modello del sistema, ed in Olanda. Gli ottimi risultamenti ottenuti in generale devono convincere dell'utile di far nostro pro dell'altrui sperienze, evitando il rischio di fallire ed un sicuro notevole dispendio intraprendendone delle nuove.

Certo non evvi Divisione amministrativa che non sappia ove fondare nel proprio circuito uno stabilimento di educazione e d'istruzione agraria, suddiviso in parecchie piccole e rustiche casipule. Non trattasi però di erigerli su poderi magri ed infecondi; primo, perchè la fertilizzazione dei terreni non può essere operata da ragazzi e minorenni: 2. perchè la sterilità del suol scoraggirebbe gli allievi, e li allontanerebbe, quando venuti all'età di lasciare lo stabilimento, dal continuare nella professione agraria, difetto in cui incapparono i fondatori di colonie nel Belgio e nell'Olanda: 3. perchè richiederebbonsi dagli erari provinciali per una certa serie d'anni assegnamenti di molta entità con poca speranza di ricupero.

Veramente è difficile, che una tenuta non abbia certe parti di suolo tenace, ma a coltivar quelle basteranno i preposti all'ufficio di padre delle famiglie suddette.

Non occorrerebbe di edificare una chiesa apposita, di nominarvi un rettore. I trovatelli così composti in famiglie devono essere uguali agli individui delle altre famiglie naturali. La loro chiesa sarà pertanto la parrochiale del Comune, il loro pastore il parroco. Il medico ed il chirurgo della condotta saranno chiamati, quando infermi, senza dovere stipendiare altri espressamente.

Vivendo da molti anni in mezzo a contadini, so che sarebbe vana temenza quella di non trovare ammogliati senza prole di provata onestà ed abili coltivatori pratici; in quanto al buon senso comune quelli non hanno mestieri di farne incetta dai cittadini. Rispetto poi alla scuola, tanto importante per la moralizzazione ed il progresso nell'arte, l'incremento dato all'istruzione elementare presso noi, dopo la prolungazione dello Statuto costituzionale, dispenserà dal doverne stabilire una speciale per siffatti stabilimenti, tuttavolta soltanto che non si erigano lontani dal Comune murato.

Rimane la spesa di fondazione. A questo proposito osservo che ove furono istituiti tali stabilimenti, la carità privata concorse con denaro, con effetti, e con opere manuali e condotte. La filantropia dei popoli che compongono la Monarchia di Savoia non è seconda a quella di verun altro. Ove le Amministrazioni provinciali facessero a questo riguardo chiamata alla beneficenza dei loro amministrati, non vi ha dubbio sarebbe intesa, e concorrerebbe a scemare l'onere che dovrebbe imporsi l'erario divisionale. Non vedemmo forse negli ultimi anni piovere donazioni per abbellire o ristaurare chiese? Fondare asili per disgraziatissimi innocenti, educarli alla virtù, al lavoro, renderli atti a servire nell'armi la patria, istruirli nell'arte, che *Cicerone* stesso diceva essere *nihil homine libero dignius*, non sarà avuto meritorio quanto l'abbellimento di un tempio?

Ecco i pensieri ch'io voleva sottoporre ai Consigli Divisionali; ove potessero porgere qualche lume allo scioglimento della questione, se avessi così, benchè indirettamente, cooperato a mostrar una via per sanar in parte una delle luride piaghe che rodono il nostro corpo sociale, lo avrei ad onoranza ad un tempo ed orgoglio.

Voglia l'onorevole Consiglio condonare l'ardire che mi presi di dirigergli questi pensamenti, ed avermi per quale gli sono,

Torino il 15 del 1850.

Dev.mo Obb.mo Servitore GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA.

(Dal Repertorio d'Agricoltura)

(1) *Derrate*

	Importaz.	*Esportaz.*
	Qintali	
Frumento	600,735	1,438
Granaglie	106,036	12,628
Avena	9,322	1,442
Legumi diversi	4,795	12,018
Farina di frumento	27,909	1,601
di granaglie	367	2,169
Riso	12	188,028

Organizzare l'assistenza, riformar l'imposta, fondare il credito: tale dovrebbe essere il triplice scopo d'un governo forte, risoluto a chiudere l'epoca delle rivoluzioni, sostituendo la previdenza illuminata alla resistenza ostinata.

L'organizzazione dell'assistenza è la sicurezza del lavoro.

La riforma delle imposte è la stabilità dello Stato per mezzo dello sviluppo rapido e maraviglioso della pubblica fortuna.

La fondazione del credito è l'affrancamento, la liberazione, la sicurezza della proprietà resa feconda col denaro in circolazione.

Noi ci troviamo nel secondo anno della presidenza elettiva e temporanea del signor Luigi Napoleone Bonaparte; non ostante tutto ciò che i suoi scritti e le sue professioni di fede contenevano in quanto ad eccellenti idee intorno alla riforma sociale, ed a generose speranze per il miglioramento delle classi popolari, fin'ora nulla si è fatto, assolutamente nulla.

Ma vi ha di più: nell'atto stesso che il governo si rinforza maggiormente nella sua funesta inerzia, egli non permette alcuna iniziativa di progresso a lui d'accanto. Si direbbe un funzionario alla porta della vecchia società, per incrociare la baionetta contro qualunque idea generosa e liberale che si presentasse.

Se per caso si trova un uomo coraggioso preparato a proporre qualche cosa, per poco che sia, si ride di lui, e lo sprezzo fa subito giustizia contro l'audace.

Egli è quanto è accaduto all'onorevole sig. Mauguin in occasione del suo progetto intorno alle banche cantonali. Ed è però un uomo ben poco temerario il signor Mauguin! Non vi ha mezzo di vedere in lui un socialista, a meno che, secondo l'innocente confessione del sig. Wolowski, socialismo sia oramai sinonimo di progresso.

Il sig. Mauguin si è dunque molto occupato delle quistioni del credito; egli toccò il profondo della piaga della proprietà; egli ha studiato i rapporti del capitale ed il meccanismo della banca di Francia; egli ha interrogato l'esperienza degli altri paesi, dell'Alemagna, della Prussia, della Baviera, dell'Hannover, e, dopo d'aver dimostrato e provato che dovunque a noi d'intorno si erano occupati ad aumentare il capitale della circolazione, egli ha formolato un progetto che noi non giudichiamo, che forse è difettoso sotto molti riguardi, ma che meritava certamente di essere esaminato a cagione dell'importanza stessa degli interessi che ne dipendono.

La Commissione, dopo un esame superficiale, conchiudeva col rifiuto della presa in considerazione. Sempre l'istesso sistema! — Soffocare, invece di discutere. — La proposizione del sig. Mauguin se non avesse avuto altro risultamento fuori di quello di porre la quistione del credito fondiario sul tappeto parlamentare, e d'eccitare l'emulazione del governo, essa avrebbe per ciò solo meritato di non essere così sdegnosamente scartata. Il disprezzo verso tutto ciò che si chiama utopia, non è più come altre volte il diritto di un potere incontestabile.

Il suffragio universale ha aperto un concorso fra tutte le idee. Il foro degli antichi era la tribuna pubblica di questa sovranità permanente; le nostre assemblee non sono che un'immagine in miniatura del foro. Le minorità propongono; le maggioranze decidono; ma queste esaminano, ed il popolo giudica nella sua coscienza, il di cui giudicato si traduce nel suo voto.

Il diritto all'esame non potrebbe dunque essere rifiutato alle minorità senza ingiustizia e senza violazione dello spirito medesimo delle nostre istituzioni. Egli è perciò che senza apprezzare il progetto del signor Mauguin intorno all'organizzazione del credito fondiario, noi avremmo voluto, che fosse stato preso in considerazione dall'assemblea legislativa; più tardi, questo progetto, passando pel crivello della discussione, sarebbe stato ridotto al suo reale valore. Le idee false sarebbero state separate dalle idee vere, e per quanto fosse stata piccola la porzione di verità, sarebbe stata ottima cosa lo sprigionarla ed estrarla con grande cura, col fine di aumentare questa somma delle cognizioni acquistate e praticate, le quali sono il grano della civilizzazione e del progresso.

Del resto, il signor Mauguin si è in modo assai spiritoso vendicato delle personalità del sig. Faucher, e lo ha costretto a confessare dalla tribuna la disastrosa posizione della proprietà fondiaria e la necessità dell'organizzazione del credito. Soltanto l'antico ministro dell'interno si è ristretto nella cerchia del bisogno della riforma ipotecaria, che, come egli disse, deve essere il principio indispensabile dello sviluppo del credito.

Ciò è vero senza alcun dubbio. Ma perchè non occuparsi della riforma ipotecaria? Perchè questa importante questione è ella stessa come sepolta in quella specie di tomba che si chiama una Commissione?

Eppure non vi ha cosa più premurosa di questa, poichè niente avvi di più giusto. (*La Presse*).

NOTIZIE

ROMA. Il giornale Officiale di Roma ci dice che i cardinali della commissione Governativa parteciparono ai ministri il ritorno di papa Pio per la prossima Pasqua - Purchè le elezioni Francesi non mandino a monte ancora una volta il progetto —

FRANCIA. La grande notizia del giorno, quella che omai ha fatto il corso di tutta l'Europa, che ha fatto nascere tante speranze ed agitati tanti cuori, si è quella del trionfo ottenuto in Francia dal principio repubblicano-democratico socialista nelle ultime elezioni. Ancora che quel trionfo fosse in parte da alcuni temuto, in parte da altri preveduto, niuno però nè lo temeva, nè lo sperava così compiuto, così solenne. Il governo di quella repubblica, che incauto e baldanzoso correva alla reazione, quel governo che impunemente si credeva di aver bruttato l'onore francese nella liberticida e fratricida spedizione di Roma, fu solennemente condannato dal voto universale: la stessa Parigi, così temente ed aliena da nuove scosse politiche, si alzò come un solo uomo a protestare contro la spedizione di Roma, contro le dottrine del Montalambert, contro le improntitudini della polizia, contro li stati d'assedio, contro la persecuzione alla stampa, contro alla sfacciata reazione. Possa valere questo grande insegnamento onde allontanare dalle ree speranze certe fazioni per modo acciecate da non vedere la luce che le circonda: possa l'utile esempio indurle ad abbandonare la fallace via sulla quale si erano poste, e nella quale non troverebbero che una violenta morte: s'abbiano invece un fine inonorato si nè compianto, ma almeno tranquillo.

PARIGI - Il *Moniteur* dà la notizia della nomina del sig. *Baroche* a ministro dell'interno, e del sig. Ferdinando Barrot ad inviato straordinario a Torino.

— Il sig. Dupin, a proposito delle ultime elezioni francesi, ha trovato modo di dire una bella e spiritosa favola. Qualcheduno gli annunziava, nella sala delle conferenze, l'esito della votazione favorevole ai democratici: Non era difficile a prevedersi, rispose Dupin, *voi fate troppe leggi*, o signori — È vero, aggiunse un membro presente, e la legge sull'insegnamento viene appunto votata in un momento in cui comincia ad essere inapplicabile. — Certamente, replicò Dupin, la legge non potrà applicarsi, e non sarà applicata, e di essa non ci resterà fuorchè una *folla di pericolosi rettorelli*. (*Presse* del 14.)

Leggiamo nella *Presse* del 15 corrente: Intorno alla legge sulla pubblica istruzione, il sig. Crémieux ha deposto una proposizione il di cui scopo sarebbe di aggiornare l'esecuzione della stessa legge fino all'anno 1852.

Questa proposizione fu l'oggetto dell'attenzione dei membri dell'Assemblea francese. Lamartine, che si astenne fin'ora di prender parte alla discussione della legge, domanderà la parola per sostenere la proposizione suddetta.

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore*.
LUIGI BAGNA *Gerente*.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.

Anno III. Casale 22 Marzo 1850. N.° 22.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 22 MARZO

A sentire alcuni or ora sortiti, come pulcini, dal regime assoluto, e novizii affatto in quello della libertà, perchè l'onorevole ministro Siccardi ha presentata la legge che abolisce alcune incostituzionali immunità ecclesiastiche, l'opposizione parlamentaria, l'opposizione della stampa dovrebbe tacersi, e beata continuamente gridare: Osanna. A sentire costoro, in grazia della legge Siccardi, si dovrebbero dimenticare tutti gli altri antecedenti del ministero, e si dovrebbe lasciarlo assonnare sugli allori. Ma questi beati innocenti non conoscono l'alta missione di una leale e forte opposizione, la quale sa perdurare anni ed anni in una lotta di tutti i giorni, di tutte le ore, per tenere o richiamare sul retto cammino gli uomini del governo, onde il progresso sociale si compia gradualmente e senza scosse violenti, e non per via di rivoluzioni. Questa dolorosa e sublime missione della opposizione, la quale, *col sagrificio dei pochi che ad essa si consacrano*, lavora pel bene di tutti, e massime per quello di coloro che essa combatte, non è nè conosciuta, nè apprezzata dagli animi deboli o volgari. I pochi che a quella si consacrano non devono però sconfortarsi per l'ignavia dei molti; il loro premio, lo hanno nel testimonio della loro coscienza, lo hanno nel sospiro ignorato di quei buoni cittadini che nel silenzio tengono dietro con amore alle opere loro, lo avranno nelle benedizioni delle generazioni che succederanno alla nostra.

Noi, sebbene ritenessimo che la legge Siccardi provvedesse in tale materia al più poco che si potesse da uomini liberi desiderare; noi sebbene sapessimo quello che la gazzetta ufficiale di Milano si è assunto di predicare, che cioè il governo austriaco già da sessant'anni aveva quelle stesse anticaglie, con autorità propria e contro il volere di Roma abolite, pure, tenuto conto della presente nostra posizione, delle molte radici che la reazione ha ancora sul nostro suolo, dell'inveterata nostra abitudine al servire, noi abbiamo incoraggiato, applaudito e sostenuto il conscienzioso ministro Siccardi, e tanto più glie ne fummo, e glie ne siamo *grati, inquantocchè non ignoriamo che* quell'utile e sebbene generalmente sentita riforma, ove fosse stata proposta dall'opposizione, non avrebbe trionfato. Ma non deve però conseguitare che noi dobbiamo per questo beneficio dimenticare il passato, e gittarci spensierati e fidenti per l'avvenire in braccio e a discrezione del governo. La nostra condotta verso il Siccardi ha ammonito il ministero che sulle vie delle riforme troverà sempre nell'opposizione un utile e fidato avanguardo: dal nostro contegno però deve apprendere, che non abbiamo dimenticato il passato, e che la nostra divisa è di camminare in modo ordinato sì, ma incessantemente al conquisto di quella felicità alla quale da secoli anela la umanità.

Saremmo ben ragazzi in politica se in grazia del Siccardi noi dimenticassimo che il ministero attuale è sorto dai dolori di Novara; se noi dimenticassimo che in pochi mesi ha sciolto due Camere; che ha manipolato a suo modo la pace *onorevole*; che ha oppressi colli stati d'assedio, coi processi di stampa, colla chiusura dei circoli, gli spiriti generosi; che ha percetto, violando lo Statuto, per due volte le imposte non acconsentite dal Parlamento; che ha arbitrariamente alienate delle cedole per più milioni; che nulla si è occupato non solo della guardia nazionale, ma in più luoghi l'ha sciolta senza riconvocarla; che ha aggregate illegalmente le due banche di Genova e di Torino in una sola; che ha espulso, contro lo Statuto, una delle prime nostre glorie militari, *Garibaldi*; che *continua* a tenere un commissario straordinario nella Sardegna; che ha guasto lo spirito delle elezioni, intromettendo in esse apertamente e minacciosamente l'opera del governo; che ha fatto un *razzia* di tutti gl'impiegati più liberali ed indipendenti; che ha prescelto di lasciare il lucro della vendita delle nostre cedole a banchieri esteri, invece di concederlo a cittadini dello Stato; che ha sconosciuti i diritti dei nati nella Lombardia, nella Venezia e nei Ducati, i quali all'epoca dell'armistizio *si trovavano* su questo loro comune suolo; che senza il concorso del Parlamento ha di suo arbitrio fino ad ora proceduto nell'organizzazione, come dice, dell'esercito; che conserva, nella legge or ora *presentata sulla guardia nazionale*, il censo; che ha salariati dei giornali indegni di un governo che si rispetta. Sì, noi lo ripetiamo, il beneficio della legge Siccardi è grande, ma non è tale da farci dimenticare tutti gli antecedenti del ministero nel quale egli siede; per ottenere questo obblio del passato, il ministero ha d'uopo di ben altro battesimo: esso deve fare tante opere utili, quante ne ha fatte di perniciose.

Per ottenere la nostra fiducia, il ministero deve ancora proseguire nelle incominciate riforme sul clero, massime emancipando il clero–popolo dal clero–aristocratico; deve portare la falce su tutti gli altri privilegi, sia di classi che d'individui; deve sollecitamente presentare la legge sui fidecommissi e sulle cappellanie, non quale l'ha lasciata ora guastare dal consiglio di Stato, ma quale è voluta dalle esigenze dei tempi, dallo sviluppo delle nostre libere istituzioni, le quali devono avere per base la perfetta eguaglianza delle classi e degli individui nei rapporti colla legge, e reciprocamente tra di essi; deve far sì che la più grande e popolare delle nostre istituzioni, la Guardia Nazionale, sia organizzata, e retta da una legge interamente conforme alla essenza democratica della instituzione medesima; e non sia invece inceppata nel suo sviluppo da un rimpasto indigesto di articoli senza nesso ed omogeneità, perchè frutto di diverse menti che al primo progetto aggiunsero o tolsero, come voleva il capriccio e la smania di metter qualche cosa del proprio; deve dar vita e movimento ai municipii, deve eccitarli a quella pubblicità di discussioni che è guarentigia degli amministrati, freno agli amministratori, e nobile scuola all'arringo parlamentare, del quale i consigli municipali sono e devono essere una imagine nella stretta cerchia del Comune; deve mettersi una volta con franchezza e lealtà in quella via che gli è pur nettamente tracciata, di politica nazionale; di quella sola politica che può salvare la nostra costituzionale monarchia, perchè gli italiani tutti si raduneranno sotto la nostra bandiera, e le speranze di tutti i cuori saranno in noi raccolte allora che si dica al cospetto del mondo tutto, che in Piemonte si conservarono i tre sacri colori, non perchè fossero un segno o vanitoso od ingannevole d'una santa idea che si vuol calpestare, ma perchè fossero simbolo di quella unione italiana che se fu inutilmente vagheggiata una volta, si vuole, pur sempre fermamente che sia una verità in un giorno non lontano; deve volere la stampa libera, veramente libera ed indipendente; deve riorganizzare l'esercito in modo che alla chiamata del paese risponda con quell'entusiasmo che infonde il pensiero, che il soldato è un cittadino armato che vestendo l'onorata divisa giura di difendere le nostre franchigie e gli imprescrittibili diritti della nostra nazionalità; deve..... Insomma i ministri tutti imitino Siccardi, e si pongano col loro collega d'accordo nel venir in soccorso ai bisogni urgenti del paese. — Facciano che lo Statuto sia una verità; che l'onor nazionale sia salvo; facciano che non sia morta la speranza di ottenere un giorno quella assoluta indipendenza che è il più caro pensiero del nostro popolo; si svincolino dalle pastoie e dagli inciampi che loro pone fra i piedi il partito *onesto* e *moderato* che hanno finora troppo accarezzato; si abbandonino nelle braccia del popolo e confidino nel popolo e solo in lui: lascino insomma le tenebre nelle quali si avvolgono, e pongano i loro atti alla luce del giorno, e forse allora sorgerà quella divina concordia ed unione di cuori che fu un vano desiderio sino ad ora, forse allora l'opposizione sarà affatto scomparsa fra noi.

LEGGE SULLE PENSIONI MILITARI

Dopo un anno di pace e di buon tempo; dopo di essersi conosciuti e confessati i vizi organici dell'esercito, ai quali vizi o difetti si sono attribuiti i rovesci della campagna dell'anno 1848, e la magica sconfitta del 1849, a buon dritto ci attendevamo dal Ministro della Guerra nuove leggi che riformassero il nostro sistema militare.

Gli uomini speciali trovano difettoso l'attuale ordinamento de' provinciali; vi vuole quindi una legge sulla leva che lo migliori.

L'avanzamento dei graduati fu finora più o meno in balìa del capriccio ministeriale; occorre una legge che lo regoli con uguale giustizia per tutti, mediante norme costanti ed impreteribili.

Lo stato degli uffiziali è incerto; nessuno di essi può essere sicuro di conservare il suo grado e la sua posizione da sera a mattina; un semplice decreto, o ministeriale o Reale, può destituire, sospendere, riformare, traslocare da uno all'altro corpo un graduato qualunque, senza addurne i motivi, senza sentire ragioni, ma *selon son bon plaisir*.

Questa condizione di cose è intollerabile all'esercito. Odiosa nei tempi dell'assoluto regime, è divenuta illegale ed incostituzionale sotto lo Statuto.

Il grado acquistato dal militare è una sua proprietà, frutto delle sue fatiche, della sua capacità, e qualche *volta del suo sangue.* Alla conservazione del suo grado sta collegato l'onore in modo indissolubile. Dovrassi lasciare all'arbitrio di un ministro l'uno e l'altro?

Quindi era dovere del Ministro di presentare subito una legge che tutelasse lo stato de' graduati dell'esercito, lo sottraesse da qualsiasi violenza od arbitraria disposizione, col determinare i singoli casi ne' quali l'uffiziale può venire destituito, sospeso dal suo grado, riformato, o traslocato da un' *arma in altra*.

I quadri della *linea* sono insufficienti in proporzione della bassa forza; occorre, o di accrescere il numero delle compagnie per cadun battaglione, o di aggiungere un battaglione per ogni reggimento; oppure di aumentare di qualche reggimento l'infanteria. In qualunque di questi casi bisogna

creare nuovi quadri. Questa riforma richiede pure una legge.

Le proporzioni tra le diverse armi devono pure formare soggetto di nuovi studii. Secondo i progressi od i perfezionamenti che si ottennero in una piuttosto che in altra di dette armi, e la preponderanza perciò acquistata in guerra, conviene dare maggiore o minore estensione e sviluppo ad una piuttosto che all'altra delle diverse armi di cui costituito è un esercito.

Così l'artiglieria, e particolarmente la leggera, fu a tal punto migliorata e guadagnò tanto sulle altre armi, che ad essa specialmente spetta oramai di decidere dei destini delle battaglie.

Questo è il motivo che indusse le potenze più belligeranti ad accrescerne la proporzione; e se prima si calcolava dai tattici bastevole un cannone per mille soldati, ora se ne richiedono almeno due, ed alcuni eserciti, come quello d'Austria, ne conta 3; quello della Russia 4.

L'arma de'bersaglieri, la carabina, fu in questi ultimi anni portata a tal grado di perfezionamento dal francese Delavigne, che divenne terribile più dell'artiglieria; 1. perchè spinge la palla ad una distanza maggiore dell'artiglieria, e con maggiore facilità di questa colpisce nel segno. Questa terribile arma in buoni mani ferisce gli artiglieri sui proprii cannoni, mentre le palle di questi non possono disturbare il bersagliere. Nei paesi montuosi, oppure piani, ma intersecati da frequenti fiumi, torrenti, fossi e canali, ed ombreggiati da folte piantagioni, maggiore valore acquista quest'arma. Importa quindi di dare maggiore sviluppo a questa truppa leggiera, che sarebbe utilissima in una guerra Italiana.

La cavalleria invece, che nelle vaste lande, ed in luoghi piani, e senza ingombro di sorta deve essere numerosa, ed abbondare piuttosto nella *pesante* che nella *leggiera*, in Italia a poco giova per le condizioni topografiche del terreno; cosicchè se ad 1/10 è calcolata la sua proporzione coll'esercito ne' paesi uguali e sgombri, fra noi si potrebbe ridurre ad 1/20 al più, e va preferita la *leggiera* alla *pesante*. Infatti quale uso si fece della cavalleria nelle campagne del 1848 e 1849 — ? Se si vuole dire il vero, servì più di impaccio che di utilità, e forse accadde mai l'occasione di dovere impegnare col nemico più di due squadroni. Inoltre quest'arma è molto costosa e difficile a rifornirsi nel nostro paese dove scarsi sono i cavalli; mentre la provenienza dall'estero, se in tempo di guerra, o è impedita o molto difficile e costosa. Con un reggimento di cavalleria di meno si potrebbe mantenere due reggimenti di linea o di bersaglieri, i quali, come osservammo, di assai maggiore giovamento sarebbero in guerra. Queste considerazioni bastano per dimostrare di quanta importanza siano le disposizioni che devono regolare la formazione dei quadri, e le proporzioni delle varie armi le quali concorrono a costituire l'esercito: come da esse dipenda una eccellente o pessima costituzione della forza armata; e poi l'esito felice od il rovescio di una guerra, e con esso la fortuna e l'onore della Nazione.

Interessi così sacri, così importanti, non si possono, non si debbono abbandonare alla discrezione ed alla capacità più o meno contestabile di un Ministro. Lasciate al Ministro l'assoluta facoltà di organizzare a suo modo l'esercito, e quali ne saranno le probabili conseguenze?

Ad ogni cambiamento di Ministro succederanno modificazioni più o meno grandi nell'esercito, ed i ministri sotto al regime costituzionale sogliono cambiare di soventi! Ora un Ministro predilige i bersaglieri e crea battaglioni su battaglioni di bersaglieri; e toglie a questo fine i migliori soldati, come i migliori uffiziali, i più snelli, i più pettoruti della linea, per cui questa rimarrà di molto snervata e senza forza. Vi subentra un altro Ministro che vuole una compagnia di cacciatori per cadun battaglione di linea e diminuisce la forza de'bersaglieri. Un terzo Ministro ama la cavalleria e ne aumenta i reggimenti, od i squadroni, per cui gli è necessario di diminuire la forza di un'altr'arma, e sarà per questa volta l'abolizione di qualche reggimento di linea benchè illustratosi sul campo dell'onore. Potrebbe darsi che salisse al potere un quarto Ministro il quale prediligesse l'artiglieria e volesse accrescerla di un terzo o della metà: non lo potrebbe fare senza ridurre a meno qualche altro corpo.

Intanto mentre che ogni ministro soddisfa i suoi capricci, la nazione mantiene un esercito sempre instabile nella sua organizzazione, e quindi mancante nella necessaria solidità e disciplina.

Questi mutamenti non si fanno senza spesa, e la spesa non è il signor ministro, ma la nazione che la paga.

Così dicasi ancora della costituzione dei quadri, della forza delle compagnie, del numero di queste per ogni battaglione, del numero dei battaglioni per cadun reggimento; dei reggimenti per provincia con *divise* particolari (eccellente mezzo per conservare lo spirito municipale e facilitare gli ammutinamenti); oppure dei reggimenti uniformi composti di soldati d'ogni provincia colla sola distinzione del numero. Tutte queste disposizioni devono essere fissate in modo permanente, stabile, perciò importa che siano per legge sancite, e solo con legge si possano rivocare. Così si è sempre usato in Inghilterra, la quale vanta il primo esercito del mondo, non di numero, ma di bontà.

Tutte queste riforme sono richieste dai voti della nazione la quale, se non si rifiuta di spendere a pro dell'esercito la metà delle entrate pubbliche, in compenso vuole avere quest'esercito fortemente e saggiamente ordinato e disciplinato, sempre pronto a difendere la patria in pericolo.

Ma finora nulla di tutto questo ha presentato il signor Ministro della Guerra al Parlamento. Per cominciare la riforma dell'esercito ha invece presentato un progetto di legge sulle pensioni militari.

Secondo il pensiero del signor Ministro la nazione dovrà ricompensare l'esercito prima di conoscere quale sarà la futura sua organizzazione, e da questa quali doveri ed obbligazioni, e quali fatiche toccar devono al soldato. La legge sulle pensioni dovrebbe logicamente essere il complemento dell'edifizio militare; il sig. Ministro lo considera come il fondamento.

Con questo metodo il sig. Ministro fa intendere alla sordina al Parlamento che esso non è chiamato che a votare delle imposte e delle spese; il resto lo farà il signor Ministro. Così s'intende la Costituzione. Ma la Camera è docile e voterà; il Senato è solito a fare una riverenza, a cantare un *laudate* e conchiudere con un *fiat voluntas tua!* Ministri, allegri; sono gonzi quelli che temono di non potere fare a modo loro perchè c'è una Costituzione! (*Continua*).

UN PROCESSO AL CARROCCIO

Ci si dice che si stia procedendo criminalmente contro il *Carroccio* ad eccitamento del sig. avvocato Ponza conte di S. Martino, primo uffiziale al Ministero degli Interni, a motivo di un articolo inserto nel num. 16 nel quale si riproducevano alcune parole della *Presse* di Parigi e del *Paysan* di *Albertville* che sviluppavano quest'idea — *Il Socialismo è la civilizzazione.*—

Se così è, noi dobbiamo essere grati al sig. Conte. Figuratevi! Egli aveva già osservato che prima del regime costituzionale i Municipii non tenevano *ab antiquo* pubbliche adunanze, e, da profondo giureconsulto qual'è, conchiuse che quest'uso, o non uso, aveva formata una consuetudine avente forza di legge, e per un secondo raziocinio venne nella sua sapienza costituzionale a conchiudere, che questa consuetudine doveva essere obbligatoria anche sotto il regime costituzionale, malgrado che lo Statuto consacri il principio di libertà e di pubblicità, finchè non vi sia una consuetudine od una legge contraria. Ebbene: la sua logica avrà dovuto naturalmente condurlo anche a conchiudere che Casale, non essendo stata usa di avere nei secoli scorsi un giornale politico, anzi un *Carroccio*, non può ora possedere legalmente un giornale e tanto meno il *Carroccio*, finchè non vi sia consuetudine o legge in contrario. E se ciò non ostante egli non scrive circolari, come ha fatto per le adunanze pubbliche dei Municipii, per farlo sopprimere, non abbiamo forse ragione di sapergliene buon grado dopo un tanto nostro misfatto?

Ma qui non sta il tutto. Il nostro giornale aveva forse un tantino offeso il sig. Conte parlando a più riprese di quell'affare Visetti, nel quale egli figurava il principale attore, e per cui ha dovuto a più riprese difendersi per mezzo dei giornali: ebbene egli da buon cristiano si fa premura di accrescere il numero dei nostri associati per mezzo di un processo. Anzi egli stesso si incarica di chiamare per questo mezzo l'attenzione dei nostri lettori sul *socialismo* e di diffonderne la cognizione? Vedete, quanta bontà ha il signor Conte! Si direbbe perfino che il signor Conte fa lo *gnorri*, e che è egli stesso *socialista*, se non fosse conosciuto da tutti come un caldo partigiano dell'*ordine*.

Lasciamo lo scherzo: chi scrive queste parole non è partigiano del socialismo: esso rispetta le intenzioni dei moderni riformatori e crede che la società loro debba saper buon grado per aver essi saputo far conoscere e mettere in evidenza molti mali sociali che passavano poco o nulla avvertiti, quantunque i rimedii da loro additati siano inefficaci, e servano in più casi a spargere piuttosto degli errori; nè è questa la prima volta che tale osservazione vien fatta in questo giornale nel quale se furono ammessi scritti nell'uno e nell'altro senso ciò fu probabilmente nel desiderio di vedere ampiamente discussa una questione di tanta importanza, onde la luce si faccia; ma il modo di combattere questi errori non è certo quello dei processi. Gli *economisti* ammettono un'organizzazione naturale della società, essi credono che il meccanismo sociale obbedisce a leggi generali al pari del meccanismo celeste, e di quello del corpo umano, e perchè queste leggi generali possano spiegare tutta la loro forza a vantaggio della società, vogliono, che l'uomo sia pienamente libero; che esso possa fare un pieno uso delle sue facoltà; che in una parola la sua libertà non sia limitata se non in quanto essa impedisca la libertà altrui; quindi essi vogliono che sia tolto ogni ostacolo che la società ha finora opposto in urto a queste leggi generali.

I *socialisti* invece, comunque ammettano la perfettibilità dell'uomo, tuttavia per una loro fatale contraddizione negano queste leggi generali; essi suppongono che la società sia un aggregato di individui abbandonati ad istinti di una libertà anarchica che essi vogliono governare.

Gli *economisti* hanno per divisa - *tutti gli interessi legittimi sono armonici*; - per i *socialisti* invece *tutti gli interessi sono in antagonismo*. Quindi i *socialisti* alla organizzazione naturale della società pretendono di sostituirne una artificiale, arbitraria. Ebbene: il sig. Ponza di S. Martino invece di lasciar libera la manifestazione del pensiero in quanto essa non nuoce alla altrui libertà; invece di lasciare che la verità combatta gli errori, egli si innalza a giudice e cadendo nello stesso difetto fondamentale dei *socialisti* ricorre ai mezzi artificiali, e tenta di combatterli sostituendo alla discussione la compressione del pensiero. Comprendiamo benissimo come in un governo instituito nell'interesse di pochi si usino questi mezzi e si impedisca specialmente la libera manifestazione del pensiero; ciò è logico: appunto perchè si tratta di un governo instituito nell'interesse di pochi, esso deve essenzialmente sostituire le leggi dell'uomo a quelle della natura; ma dove è in vigore uno Statuto; dove il governo deve essere essenzialmente nell'interesse comune, e non di una sola classe della società, ricorrere a questi mezzi, impedire la libera discussione, è, il ripetiamo, cadere nell'errore fondamentale di quelli che si vuol combattere, nell'errore fondamentale dei socialisti. Ma il signor Conte quasi non si accorge che il Piemonte ha uno Statuto, e che il suo governo non deve più essere quello dei tempi beati; egli non sa nemmeno, che l'articolo 28 del medesimo dispone che *la stampa sarà libera, e che una legge ne reprime solamente gli abusi*. Vorrà egli il signor Conte pretendere che discutendo una teoria sociale il *Carroccio* ha abusato della libertà della stampa? Sarebbe questa una ridicolaggine. Legga adunque una volta lo Statuto. È questo un consiglio che il nostro giornale ha con gran rincrescimento dovuto dare più d'una volta anche a uomini di legge. Speriamo di non doverlo ripetere ai nostri giudici, ma ci umilia il solo pensare che in Casale abbia potuto iniziarsi un processo così strano.

Ancora una vittima! e sempre vittime! Questa volta i fulmini *onesti e moderati* caddero sull'amico di Villasen, sul piissimo Menabrea, che per tal modo perdette uno de' *sette* suoi impieghi; perdita che gli sarà compensata (noi lo crediamo) da una generosa pensione.

I nostri avversarii, fra le mille accuse che scagliano contro la rivoluzione, l'accagionano specialmente d'ingratitudine e di crudeltà verso i proprii campioni. Essi sogliono paragonarla al Saturno divoratore della sua prole

Vediamo un po' se il partito dei *conservatori*, se la fazione *onesta e moderata* sia benigna, sia veramente amorevole verso i suoi figli.

Non è ancora compiuto l'anno, da che l'infamia di Novara, il Vaterloo dell'Italia, portò quel partito al potere, e ne fece distribuire gli ambiti portafogli tra i suoi partigiani più focosi. Or bene, in questo breve periodo di tempo quanti di essi non furono sbalzati di seggio dai loro fedelissimi amici? Quanti di essi lanciati fuori dall'orbita ministeriale errano oggidì per gli spazii della politica, senza nome, e senza ossequio?

Il dicastero della guerra non ricorda il marchese Morozzo della Rocca che per gl'immensi campi d'esercizio, e le infinite promozioni, di cui dotò così generosamente l'erario a beneficio dell'avvenire; del generale Bava colpito improvvisamente per aver osato toccare all'arca santa, cioè al corpo dei bersaglieri, non rammenta che la buona volontà, i savii disegni soffocati nelle fascie; e riguarda oggidì al bombardatore di Genova, che tiene mestamente con mano incerta un portafoglio minacciato dalla parsimonia del Parlamento, e dall'impazienza de' suoi compagni di vittoria.

Il dicastero dell'interno piange a calde lagrime l'immaturo trapasso dell'eroe dei due armistizii, dei due programmi, e delle cento politiche, l'incomparabile Pinelli; e dietro le larghe spalle del Galvagno vede sorgere lo spettro dell'avvocato Ponza conte di S. Martino, che s'appresta a rappresentargli la *danza dei morti*.

Il portafoglio della giustizia e del culto non ha ancora terse le macchie che l'incauto Demargherita vi lasciò cadere, e il successore Siccardi impallidisce in questo istante dinanzi alla gelida maestà di un senato, che non ha saputo nè rimpastare, nè ammorbidire.

Quello dei lavori pubblici, e d'agricoltura e del commercio, trovossi un bel giorno ripudiato dal suo modestissimo padrone chiamato senza sua colpa a più alti destini; poscia ammirò la meteora Matthieu, che della sua lunga coda lasciò solo pochi minuti risplendere l'orizzonte; ed ora, straziato in due, riposa sulle magre braccia del Paleocapa e del Santa-Rosa.

La santa alleanza, e principalmente la nuova nostra amica, l'Austria, ha deplorato il subito tramonto dell'astro Delaunay nella sfera degli affari esteri. Maleavvisata! Essa temeva di trovare nel Massimo d'Azeglio il colonnello di Vicenza. Ma ora ricredutasi dagli ingiusti sospetti non sa trovare lodi e regali bastevoli a guiderdonare l'uomo della pace *onorevole*, il fondatore della polizia *onesta*, lo scrittore dei proclami di Moncalieri.

Senza contare i satelliti fra i quali eminentissimo si era il Menabrea, ben sette Pianeti scomparvero nel breve giro di un anno dal firmamento ministeriale! E per opera di chi? Dei faziosi forse, degli anarchisti, dei demagoghi, degli impossibili? Al contrario; per opera e per volontà dei moderati, degli onesti e dei conservatori..... Or veda il paese che razza di *conservatori* sia codesta, che non contenta di malmenare colle calunnie, colle ingiurie, colle destituzioni, colle persecuzioni chiunque osa scostarsi in qualsiasi modo dalla loro politica, *la sola possibile*, non può durare in pace, non sa ricompensare del suo affetto neppure i più devoti suoi servitori! E non abbiamo noi ragione di esclamare, che il sistema politico dei nostri avversarii è un orrido caos, una negazione di tutti i principii, un abisso di contraddizione?

Che cosa sia per nascerne, noi nol potremmo vaticinare; possiamo però sin d'ora tenere per certo, che non un ridicolo topo, come dai monti della favola, bensì un mostro assai esiziale al paese sarà generato da questi strani rimescolamenti. Facciamo che non ci giunga inaspettato! Che ci trovi svegli e disposti ad accoglierlo come si conviene!....

LA TENTAZIONE DEL DIAVOLO

Evangelio di S. Luca cap. 14, versetti 5, 6, 7 « E
» il diavolo trasportò G. Cristo sopra un alto monte,
» e gli mostrò in un momento di tempo tutti i regni
» del mondo. E il diavolo gli disse: io ti darò tutta
» la podestà di questi regni e la gloria loro; per-
» ciocchè ella m'è stata data in mano, ed io la do
» a cui voglio. Se dunque tu mi adori, tutta sarà tua.
» Ma Gesù rispondendo gli disse: vattene indietro da
» me, o Satana. Egli sta scritto: adora il Signore Dio
» tuo, e servi a lui solo »

In quel tempo il Gran Kan dei tartari ebbe in animo d'impadronirsi di tutto il vasto impero chinese. Erano allora i trecento milioni di abitanti della China divisi in due opinioni. Gli uni volevano sottomettersi al Gran Kane, gli altri invece avevano giurato di rivendicarsi in libertà e di essere indipendenti da ogni straniero dominio; tutti i Bonzi (preti e frati idolatri) stavano di mezzo come neutrali, e molti divoti dipendevano dal loro cenno; ma il cenno era sospeso, ed il popolo esitava. Allora il Gran Kane andò a trovare il Capo di tutti i Bonzi che parlava in nome degli Dei, e lo condusse sulla cima della più alta Pagoda della China, ed indicandogli tutte quelle dell'impero gli disse: Se tu imporrai a' tuoi Bonzi di predicare coll'esempio e colla parola in mio favore, io ti darò assicurata la podestà sovra tutti i Bonzi e tutte le Pagode dell'impero.

Non basta, ripose inorgoglito il Capo Bonzo, non basta.

Soggiunse il Kan dei tartari: scegli allora, o Vicario santo degli Dei, la più bella provincia e la prima città dell'impero, e collo spirituale dominio accoppia pur anco la potestà temporale ed assoluta sugli uomini e sulle cose, sia dessa come il tuo patrimonio; tu pure siederai nel consiglio dei re; ciò che dessi faranno pel loro bene proprio, e tu lo potrai pur fare pel tuo e per quello di tutti i Bonzi che parteggieranno per noi. Accetto, rispose il sedotto Vicario degli Dei, e d'ora in poi, io co' miei Bonzi sarò la tua forza morale, e tu sarai per noi la forza materiale.

Il diavolo che invisibile eccitava pe' suoi fini la cupidigia del gran Bonzo, contento dell'esito delle trattative, sgnignazzando in modo infernale, proruppe in questi motti: « Pi! Pi! Pi! te l'ho accoccata final-
» mente, o successore del mio più capitale nemico!
» Or vanne ed insegna a' tuoi fedeli il distacco dai
» beni di questo mondo! A me basta che i tuoi di-
» voti imparino da te avarizia, egoismo, superbia, e
» voi, o Bonzi, non avrete nè pace, nè offerte, nè
» rispetto, ma discordia, ma guerra, ma disprezzi,
» con tutto quello che io voglio da voi e dagli
» uomini. »

L'Opinione nel suo numero del 15 corrente ha fatte alcune considerazioni sul nostro articolo intitolato la *Polizia giustificata* riguardante l'affare del Visetti a Ginevra e del S. Martino.

All'appostaci rinunzia di buon senso riscontriamo dichiarando non poter riconoscere in nissuno il monopolio di esso, e molto meno il dritto di giudicarne sovranamente come sembra pretendere l'*Opinione*.

Rispetto alla smentita data dall'avv. Ponza conte di S. Martino nella sua lettera accolta con soddisfazione da quel giornale, ripetiamo che essa rapportasi solo all'accusa di avere ordinato *per iscritto* i delitti attentati dal sedicente Visetti e che di ciò il S. Martino non fu mai accusato; che pertanto quella risposta *dall'Opinione* stimata per *soddisfacente*, non mira allo scopo.

Se fosse vero che i Governi deggiono per gli *oggetti* di *sorveglianza* e di *polizia* prescegliere sempre *uomini infami*, sarebbero veramente da compiangere. Ma non possiamo ammettere la scusa trovata *dall'Opinione*; quasicchè non facendo *l'opposizione in pubblico*, non facendola nè *franca* nè *leale*, bensì *colle cospirazioni, cogli arcani maneggi*, si perda il dritto di farne rimprovero ai Governi — Se *l'Opinione* vuole così parlare di sè, *noi non abbiamo nulla a ridire*. Ma se per avventura avvisasse d'accomunarci in tali rimorsi, noi protestiamo altamente contro siffatta complicità. La nostra opposizione non fu mai nè tenebrosa, nè disleale; noi non conosciamo altra sorta di cospirazione fuor di quella che tutto di facciamo colla libera stampa, e alla tribuna parlamentare, perciò abbiamo intiero il diritto di rimproverare le azioni *infami*, e l'uso di mezzi *infami* anche per gli *oggetti* di *sorveglianza* e di *polizia*.

ESEMPI DA SEGUIRSI

Un grande numero di quistioni che oggi si agitano vennero risolte in massima dalla rivoluzione del 89. Ogni sincero democratico dimanda oggi a se stesso: lo svolgimento della repubblica può conciliarsi coll'attuale organizzazione del clero e della magistratura? Nò, certamente.

Quale si è il principio rigeneratore di questi due corpi?

Il principio elettivo L'elezione sola potrà ravvivarli, metterli in armonia col movimento democratico, purificati dagli elementi retrogradi che ne impediscono la trasformazione. Ebbene queste idee, a cui i democratici del 1850 aspirano, furono dall'assemblea costituente del 1789 tradotte in fatti. Ecco qualche brano de'suoi decreti:

Ai vescovadi ed alle cure si provvederà col solo mezzo delle elezioni. Esse si eserciteranno per iscrutinio e alla maggioranza assoluta de'suffragi. L'elezione del vescovo seguirà in giorno di domenica, nella chiesa parrocchiale del capo-luogo di dipartimento, al sortire della messa cui saranno tenuti d'assistere tutti gli elettori (legge sulla costituzione civile del clero del 24 agosto 1790). Gli stessi principii erano stabiliti per la magistratura.

Lo studio della prima rivoluzione è piena d'utili insegnamenti pei tempi attuali. L'anno 1789 gettò sulla Francia semi Vigorosissimi.

Molte questioni, per cui parteggiamo, furono allora studiate e risolte nel senso dell'avvenire. Come mai questi germi furono soffocati prima che l'esperienza e il progresso sociale li maturasse? Lo furono dalla guerra straniera. La coalizione dei despoti, appoggiata dagli emigrati e dai cospiratori dell'interno, lanciò la rivoluzione dalle vie organiche nelle lotte violente.

Oggi la democrazia riappare in Francia per isvolgere i principii da essa pronunziati, or sono sessant' anni. Le forze materiali questa volta non la schiacceranno; la resistenza è logora, impopolare all'interno; le potenze straniere sono tutte minate dalle idee rinnovatrici. Un ultimo urto sarebbe loro fatale se esse volessero tentarlo — Noi possiamo oggi continuare con sicurezza l'opera de'nostri padri.

(*Démocratie Pacifique*)

CORRISPONDENZE TRANSATLANTICHE

Nel mese d'aprile prossimo l'Europa non disterà che dieci giorni dall'America settentrionale. Navi a vapore di 3500 tonnellate solcheranno l'Oceano atlantico colla rapidità del lampo. Le spese di viaggio, oggi di mille franchi, saranno ridotte di quattro quinti, cioè a duecento.

È forse alla Francia che i due mondi saranno debitori di questo immenso progresso? Forse al governo costituzionale di Luigi Filippo, a questo regime per cui i Thiers, i Molé, i Montalembert e consorti simulano tanto dolore nel vederlo rovesciato in nome della *prosperità generale?*

No; in siffatta questione, come nelle altre tutte importanti per la nazione, nulla devesi al re degli speculatori. Invano le Camere di commercio, gli uomini i più competenti (come M. G. Clerc), la stampa hanno agitato la quistione transatlantica; tutti gli sforzi erano insteriliti dalle due piaghe caratteristiche del regno di Luigi Filippo, *l'aggiotaggio e l'inerzia burocratica*. Non parliamo dell'amministrazione marittima, che dal suo canto ha svigorito tanti instinti generosi.

La gloria d'avere ravvicinato i due continenti, ed agevolate le relazioni di 300 milioni d'uomini, non apparterrà alla Francia, bensì al Governo *democratico* dell'Unione americana, ed al lavoro largamente inteso, come s'intende colà dove regna la *libertà*. Di questo progresso nautico e commerciale il mondo sarà loro debitore. Quel governo accordò un sussidio annuo di due milioni alla società nominata *Collins-line* per la costruzione di cinque navi a vapore, che faranno due volte al mese il tragitto da New-Yorck a Leverpool. I cinque vascelli costarono venti milioni di lire, e compieranno il viaggio in dieci giorni. La prima partenza da New-Yorck è stabilita al 26 del prossimo aprile; sperasi in breve di poter ridurre la spesa del viaggio a lire 150.

Per certo l'influenza d'un viaggio sì rapido e ad un prezzo così moderato sarà assai grande sui rapporti dell'Europa coll'America.

Oggidì, che tante nobili teste si ripararono agli Stati Uniti per scampare alla mannaia del dispotismo, arreca conforto il sentirsi così avvicinati ai proprii amici — L'esempio del governo di Washington sarà seguito dall'Eliseo? Si convincerà desso finalmente di errare in un labirinto senza filo per sortirne? Riconoscerà una volta che, invece di edificare, esso distrugge; che divide le forze, in luogo di unirle; che condanna la nazione all'ozio, invece di innalzarla col lavoro?

Si può desiderarlo; ma noi nol speriamo più.

(*Démocratie Pacifique*)

Leggiamo nello *Statuto* di Firenze a proposito della discussione della legge Siccardi.

« Qualunque sia il giudizio che possa farsi delle leggi presentate al Parlamento Piemontese dal Ministro Siccardi, è un fatto che la discussione ha proceduto temperata e dignitosa come si conveniva alla gravità dell'argomento ed al decoro dell'Assemblea. Se non abbiamo potuto riconoscere in tutti gli oratori un eguale conoscenza del diritto pubblico ecclesiastico e dei principii co' quali intese a riporlo nei suoi confini l'autorità civile, abbiamo per altro dovuto lodare quasi in tutti il riserbo prudente, e quella assennatezza di linguaggio che cerca di conciliare e non di irritare, di definire con giustizia e non di negare con improntitudine.

Bisogna andar persuasi che le alte questioni di Stato vogliono essere discusse colla calma della ragione, e non già coi voli della fantasia e colle aspirazioni del sentimento. Questi due guastamestieri han fatto più

male all'Italia che i suoi naturali nemici, e noi non spereremo alcun bene per la patria nostra, se non quando vedremo tornato in onore quel senno antico, che sapeva al bisogno trasformarsi in eroismo passionato, ma che era uso a considerare i fatti per quello che sono, di non perdersi in utopie, e di cercare la ragione delle cose sulla terra e non fra le nuvole.

Ci gode l'animo che il Parlamento Sardo abbia cominciato a dare questo buon esempio, il quale vogliamo sperare che non sarà senza frutto. Nella storia dei Parlamenti Italiani questa discussione di argomenti gravissimi, siccome erano le proposte del Ministro Siccardi, sarà una pagina rammentata con onore, e gioverà a combattere le prevenzioni della inattitudine nostra alla vita parlamentare, oggi elevata da taluni ad argomento invincibile per cancellare negli ordini degli Stati ogni vestigio di libertà.

AGRICOLTURA

INSETTI NOCIVI

IL BRUCO DELLO SPIN-BIANCO.

Suoi nomi vernacoli. - *Gatta*, *gattina*, in Piemonte

La farfalla, dalle cui uova esce questo bruco, ha le ali bianchissime, quasi trasparenti, cioè polverose coi nervi, ed un piccolo orlo nero Somiglia un po' alla farfalla dei cavoli, ma non è, come questa, ornata di macchie rotonde e nere sulle ali Il bruco, che divien lungo quasi un pollice, si nutre delle foglie dello spino bianco, del pruno selvatico ecc, ma ciò che gli valse la qualificazione di *peste degli orti*, si è l'abbondanza con che si propaga ogni anno sugli alberi da frutto Appena nato è nero, poscia diventa giallognolo sul dorso, con striscie longitudinali oscure, e biancliccio sui fianchi il suo corpo è tutto coperto di corti peli

Gli insetti perfetti compaiono nel mese di maggio, od al principio di giugno, ed ogni femmina depone duecento e più uova I bruchi nascono nell'autunno, e vivono in società appena sbucciati dalle uova, filano in comune una tela, ed in essa praticano molte cellette, entro cui schivano l'umidità ed il freddo. Passano così l'inverno riuniti in numero di cinque a sei per ogni celletta, nè guadagnano per modo alcuno in grandezza nel corso di tale stagione Al principio di marzo poi escono di là per andar in cerca di alimento, e siccome non trovano allora che germogli tenerissimi, così fanno gravissimo danno agli alberi, sui quali si spandono Alla sera ritornano nella tela, ed in essa stanno raccolti ed immobili fino all'indomani o finchè durano le pioggie, se il tempo si turba. Ricavasi da ciò, che un mezzo facile per liberare le piante da questi insetti consiste nel visitare in inverno le piante stesse e le siepi, e tagliare tutti quei rami sui quali appariscono le tele indicate, per gettarle sul fuoco. A quest'oggetto si adopera una specie di forbice, di cui uno dei pezzi è infisso all estremità di un'asta, e l'altro naturalmente tenuto aperto dal suo proprio peso, si chiude col tirare una corda che gira sopra una carrucola, e che segue la direzione dell asta

Se poi i bruchi fossero già sbandati, il che succede dopo l'ultima loro muta, allora converrà stendere un lenzuolo sotto la pianta, e scuoterne di buon mattino i rami per farne cadere quegli insetti, poscia raccoglierli e schiacciarli Nessuno però sarà tanto inavveduto da praticare questo metodo quando le piante hanno appena legato i frutti, perchè le scosse li farebbero insieme cadere coi bruchi

Gli insetti perfetti trovansi alla mattina di buon'ora ammucchiati sulle serattule (volgarmente *cardon*), sull'ebulo (volgarmente *lebo*), e su altre piante in vicinanza degli orti. E siccome allora sono quasi immobili, perchè intirizziti dal freddo della notte, così se ne può fare da chicchessia, e senza disagio, una caccia copiosa. Se poi si rifletta al numero delle uova che ogni femmina suole deporre, si rileverà di leggieri quanto utilmente debba istituire sulle annate vegnenti una simile operazione

IL BRUCO DELLA TIGNUOLA DEL POMO

Suoi nomi vernacoli, - *gatta*, *gattina d' i pome*, in Piemonte

La farfalla, nella quale si trasforma questo piccolo bruco, è lunga tre linee circa, ed è bianca, colle ali superiori ornate di venti a venticinque punti neri Il bruco poi di un bianco sudicio è anch'esso sparso di molti punti neri, due dei quali molto più grossi degli altri sono collocati uno per parte su ciascun anello, o divisione del corpo.

Quest'insetto è un terribile flagello pei pometi, e sonovi dei territorii, nei quali da parecchi anni essi riescono affatto improduttivi, o periscono a motivo della prodigiosa quantità, alla quale l'indolenza e l'ignoranza dei coltivatori ne hanno lasciate crescere le generazioni.

La farfalla compare nel giugno o nel luglio, e depone sui pomi, e non di rado anche sui pruni in varii riprese, e in diversi luoghi della pianta le sue numerosissime uova. I bruchi appena nati fanno i loro nidi nelle foglie, che in parte legano, ed in parte circondano con fili di seta somiglianti a quelli dei ragni Codesti nidi, allogati perciò in una specie di larga tenda, sono della grossezza di uovo di piccione, di gallina, o d'oca, secondo le società più o meno numerose che contengono Ve n'ha di 5, 10, 15, 20, 30, 40, 50, 100, ed anche più individui

Tutti i bruchi di tali società si fabbricano, gli uni a fianco o al di sopra degli altri, ma sempre in direzione paralella fra loro, un canale cilindrico di seta, esattamente ragguagliato alla lunghezza e grossezza del loro corpo, ed aperto alle due estremità Quando vogliono mangiare, non recansi, come gli altri bruchi, sulle foglie della pianta, sporgono soltanto il capo dal canale, tenendovi nascosto tutto il resto del corpo, ed in tale positura rodono il parenchima, ossia la parte sostanziosa delle foglie, lasciandone intatte le fibre A misura che van consumando il parenchima più prossimo a loro, allungano il canale aggiungendovi seta, e lo allungano di tanto, che possano arrivare colle mandibole a toccarne del nuovo. Quando poi trovansi avere scarpate tutte le foglie che circondavano il nido, lo abbandonano, spingonsi innanzi tre o quattro pollici, fanno altra tenda, ed in essa tendono un nuovo nido In questa maniera può una società di tali bruchi, per procacciarsi bastevole e sempre fresco alimento, fabbricare l'una dopo l'altra quattro, cinque, sei tende, ed altrettanti nidi prima di incrisalidarsi E da ciò si comprende come un albero, su cui stanzino parecchie di queste società, finisce per ricoprirsi sì fattamente di quelle tele da sembrare, veduta ad una certa distanza, siccome involto in un ampio lenzuolo

Sul finir di maggio, al principio di giugno, i bruchi toccano al loro massimo accrescimento, e si dispongono a trasformarsi in crisalide. A questo fine tessono una tela orizzontale fra due rami divergenti della pianta, od anche in una cavità del tronco, se ve n'ha al di sotto di codesta tela, che può paragonarsi ad un tetto, sospendesi un bruco, e fila intorno al proprio corpo un piccolo bozzolo verticale e fusiforme, il quale colla sua estremità superiore aderisce tenacemente alla tela medesima, un altro bruco fa il suo bozzolo accanto al primo, un terzo accanto al secondo, e così via via, finchè tutta la faccia inferiore della tela ne rimanga coperta. Sottentra allora una seconda schiera di bruchi, e fanno lo stesso lavoro, poi una terza, poi una quarta, ecc, insino a che tutta la cavità, o tutto lo spazio compreso fra la tela e la divisione dei rami siano ripieni E siccome i bozzoli per essere fusiformi, cioè rigonfi nel mezzo ed assottigliati alle due estremità, lasciano degli spazi vuoti fra gli apici, così la seconda, la terza, e le altre schiere dei bruchi tessono in essi spazi il principio dei loro bozzoli, i quali vi stanno per conseguenza come imbiettati Il tutto compiesi in uno, due, o tre giorni quella massa somiglia a una grande e bianca borsa di seta, o ad un nido di uccelli, e contiene talvolta fino a 1500 crisalidi.

Dopo 12 o 15 giorni escono le farfalle Al sorgere ed al cadere del sole volano a migliaia intorno ai rami dei pomi, ma nelle ore più calde del giorno tengonsi su di essi tranquille Sono poi sì timorose, e nello stesso tempo sì leste, che al minimo soffio, od al minimo urto lasciansi cadere nell'erbe Le femmine appena fecondate depongono, nel modo che si è già detto, cioè a varie riprese, ed a piccoli mucchi, qua e là le uova, applicandoli ai più teneri rami presso alla inserzione delle foglie I bruchi nascono dopo pochi giorni, alcuni percorrono i loro stadii, e cambiansi in insetti perfetti alla fine dell'autunno, ma per la maggior parte si nascondono per passare l'inverno entro canali di seta, che a questo fine costituiscono nelle fessure della corteccia, alla biforcazione dei rami, ecc

La storia di questo insetto, che abbiamo stimato di alquanto particoleggiare, suggerisce per se stessa varii modi di distruggerlo I primieramente il più utile sarà quello di togliere in ogni stagione, ma principalmente in inverno ed in primavera, i nidi, ossia gli ammassi dei canali per abbruciarli. E in ciò fare, abbiansi anche cura di ripulire, per quanto è possibile, gli alberi dalle tele, le quali, involgendo i rami, si oppongono spesso all'uscita dei germogli e li soffocano Questa operazione, fatta colla dovuta pazienza e diligenza, varrà già per se stessa a liberare, se non del tutto, almeno grandissima parte, le piante Quanto ai bruchi che vi restassero, o che vi si mantenessero dappoi, gioverà moltissimo lo scuotere ad una ad una le piante, od i loro grossi rami, i bruchi che non sono nè meno timidi, nè meno lesti delle loro farfalle, lasciansi prontamente cadere verso terra, sospesi per la bocca ad un filo di seta colgasi quel momento, e menando in giro una lunga bacchetta, si tronchino i fili, e facciansi i bruchi cadere per terra caduti che siano, non sanno più riguadagnar l'albero, e periscono. A spaventare questi animaletti, ed a farle calare dai rami, giova pur anche tirare nel mezzo dei rami un colpo d'archibugio caricato a sola polvere.

Anche il tempo, nel quale i bruchi riposano in istato di crisalide, è tempo opportunissimo alla loro distruzione Le masse dei bozzoli vedonsi facilmente, ed in molte maniere si possono togliere anche dalle parti le più elevate dell'albero.

Da ultimo potrà tentarsi, nè senza buon successo la caccia delle farfalle, scuotendo prima dell'aurora, od a sole molto alto i rami della pianta, raccogliendole in lenzuola, e dando carico ad uno o più compagni di schiacciarle, prima che possano alzarsi, con una sorta di paletta, o larga spattola di legno.

Sul principio, vale a dire, quando siffatta peste non si è per anco troppo diffusa, i metodi di distruzione da noi indicati riescono di agevole pratica e di certissima riuscita. Ma quando gli interi territorii ne sono da lunga pezza infestati, quando gli alberi sono coperti dal tronco alla cima di tele e di nidi, quali vecchi, e quali di fresca data, il male non ammette quasi alcun umano rimedio. Suolvi allora, nè di rado, supplire la natura, giacchè non bastando le foglie a tutta moltitudine di bruchi, questi muoiono di fame prima che sia giunto il tempo del loro perfetto accrescimento

---

NOTIZIE

Leggesi nell'*Opinione*:

Siamo informati che ieri (19) partiva per Milano il conte Seyssel, portando una protesta sottoscritta dal Re, dal Ministero e dagli ambasciatori di Francia ed Inghilterra, contro la legge di Radetzky sull emigrazione Essa viene considerata come una violazione dell'amnistia e delle intelligenze prese dai plenipotenziarii col sig De Bruck e collo stesso maresciallo

Anche il conte Appony e il suo segretario, barone Metzburg, partirono per Milano ove arrivarono il 18

TORINO — L'amministrazione de'lavori pubblic, d'accordo col Genio militare, prese delle misure perchè tutti i lavori della strada ferrata siano sospesi per tutto il tratto di tre miglia di distanza dalla Cittadella d Alessandria

TRECATE 5 *marzo* — In questo paese segnalato per semplicità di costumi e per religione accadde questa mattina, ed in Chiesa, un piccolo scandalo che si deve in tutto attribuire all'imprudenza di chi lo provocò. Il Predicatore quaresimalista si avvisò di raccomandare tre *Pater* e tre *Ave Maria* pel nono Pio Ottima cosa in altri tempi ed in altre circostanze Gli uditori stupirono, poi cominciarono a guardarsi in volto, poi diedero in un scoppio unanime e fragoroso di risa straordinarie.

Il Predicatore confuso troncò ai due terzi la sua arringa, e discese dal pulpito, nè più oltre andò la cosa

(Vess Verc.)

— Una *nota* del Cardinale Antonelli annuncia il *fortunatissimo* evento del ritorno di Papa Mastai a Roma pei primi giorni d aprile Sarà egli vero questa volta? E se torna potrà fermarsi a lungo? — A chi studia lo sviluppo immenso dei principii democratici ai nostri tempi, la non ardua sentenza Noi ci accontentiamo di ripetere una volta e sempre Libertà e governo temporale dei preti non potranno essere uniti, mai.

PARIGI — Al luogo di Baroche, fu nominato procurator generale, l'avv. Royer. La *Presse* dichiara che Baroche al ministero è la disapprovazione di vent'anni e di tre volumi di meditazioni, intitolati *Opere di Luigi Napoleone Bonaparte*

Ieri l'altro gli uffizi dell'assemblea si convocarono per nominare la commissione che dee esaminare la domanda di credito fatta dal ministro della guerra per l esercito di Roma La maggiorità approvò il progetto, ma molti appartenenti alla destra si sono uniti ad alcuni della sinistra, per domandare che il governo richiami i soldati francesi che ora fanno la guardia al triumvirato cardinalizio Parlarono in questo senso il duca di Dalmazia, de Bussieres Combarel, de Leyval Dufourgerais ed altri Alcuni poi, e principalmente il generale de Grouchy, il generale Fabvier, Sainte-Reuve, de Beaumont de la Somme e Chavoix insisterono perchè il ministero si spiegasse sulla situazione degli affari della Francia a Roma e sullo scopo a cui tende e sugli accomodamenti presi coll'Austria.

Nella seduta di ieri, l'Assemblea respinse la proposizione del sig Ceyras per assicurare l'egual divisione delle successioni

Al *Passage de l' Opera* si fecero oggi pochi affari I fondi non subirono alcun cangiamento. (*Opinione*)

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

TRIESTE, 17 *marzo* Eccovi una notizia di qualche importanza la flotta inglese ha abbandonato il blocco della Grecia ed è andata ai Dardanelli — In Grecia non ha lasciato che 2 legni per custodire i bastimenti catturati.

Questa notizia viene portata dal vapore di levante che giunge in questo punto.

Il generale D'Aspre ha avuto ordine di entrare in Roma con 30m uomini, così porta il telegrafo.

Non si sa spiegare la mossa inglese forse è una risposta alla nota russa?

Avv FILIPPO MELLANA *Direttore*
LUIGI BAGNA *Gerente.*

Tipografia Fr Martinengo e Giuseppe Nani

Anno III. Casale 27 Marzo 1850. N.° 23.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il VENERDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 27 MARZO

Il 25 di questo mese si celebrò per cura del Municipio nella chiesa parrocchiale di S. Domenico di questa città una messa seguita dal canto solenne del *Te-Deum* in memoria della valorosa resistenza fatta alle armi austriache il 24 e 25 stesso mese dello scorso anno. A questa funzione oltre al Corpo Municipale e la Guardia Nazionale intervennero le Autorità locali con gran folla di popolo. Terminata la funzione, l'egregio nostro Sindaco avv. Ceriola fregiò la bandiera della Guardia Nazionale, schierata sulla Piazza maggiore, della Nappa che il Ministro con lettera del 23 corrente trasmise a nome di S. M. qual segno di meritata distinzione del suo valore. Egli disse in questa circostanza nobili e sentite parole.

In quest'anno, come egli giustamente avvertiva nel suo Manifesto del 18, maggiori e più giulive solennità ci erano vietate dall'epoca sacra in cui cadeva il giorno 25, e più ancora dal pensiero delle sventure che precedettero di poco una tale giornata, e che affliggono tuttora l'Italia. Ma speriamo che in avvenire questa festa, a seconda della deliberazione del Consiglio Comunale, sarà assai più solenne onde si mantenga sempre viva nei nostri concittadini la memoria di questo fatto glorioso e la fiamma di patria carità. Forse allora si abbrucieranno meno ceri, e sarà invece meglio chiamata a partecipare alla festa quella parte del popolo che si mostrò tanto generosa nel pericolo; del che ognuno potrà giudicare dalla classificazione che qui sotto abbiamo fatta delle persone, che a giudizio del Municipio si distinsero nelle fazioni militari oltre il Po.

Numero *dei morti, dei feriti, e di quelli che nei fatti seguiti nei giorni 24 e 25 marzo 1849 a difesa della città di Casale contro gli austriaci si distinsero in modo particolare coll'avere, attraversando il ponte sospeso sul Po, preso parte alle fazioni militari sulla sinistra del fiume, classificati secondo la loro condizione: desunto dall'elenco formato dal Municipio sull'avviso di una commissione appositamente creata.*

Morti — num. 3 — Artieri 2 — Ufficiale dei carabinieri 1.

Feriti — num. 14 — Artieri 7 — Soldati 4 — Studente 1 — Impiegato della corriera 1 — di non indicata condizione 1.

Distinti — Ufficiali direttori per le opere di difesa 5 — Volontarii 48 — Della Guardia Nazionale 47 — Carabinieri 14 — Soldati di diversi corpi 8.

Condizione dei *distinti* volontarii — Artieri 27 — Professioni diverse 13 — Proprietarii 2 — Studenti 2 — di condizione non indicata 4.

Condizione dei *distinti* nella Guardia Nazionale — Professioni diverse 24 — Artieri 12 — Proprietarii 11.

Torino addì 23 marzo 1850

Ill.mo Sig. Sig. Pad.° Coll.mo

S. M. memore di quanto gloriosamente operava cotesta Guardia Nazionale nei giorni 24 e 25 di marzo 1849 che colla coraggiosa sua resistenza impediva l'occupazione della Città per parte dell'Armata Austriaca, deliberava in consiglio dei Ministri di fregiare la Bandiera della stessa Guardia Nazionale di una Nappa la quale rammenti la bella condotta di essa in quei memorandi giorni.

Secondando con piacere le intenzioni della Lodata M. S. io mi reco a pregio di partecipare a V. S. Ill.ma questo speciale contrassegno di distinzione cui volle tributare cotesta Guardia Nazionale, pregandola di essere presso la medesima l'interprete dei Sovrani suoi sentimenti, offrendole in nome suo la Nappa che riceverà colla presente, con fregiarne Ella stessa la Bandiera in presenza di tutta la Guardia Nazionale schierata e del Consiglio Delegato.

Nella viva fiducia che V. S. Ill.ma vorrà dare a questa Sovrana dimostrazione tutta la maggior solenne pubblicità che la circostanza esige, incontro il vantaggio di riofferirle i sensi della mia distinta considerazione.

Di V. S. Illustrissima

Devot.mo Obb.mo Servitore

Sottoscritto all'Originale: Galvagno

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata delli 23 marzo

In questa sua seduta la Camera aveva stabilito, col suo ordine del giorno dell' antecedente tornata, di sospendere la discussione della legge sulle pensioni militari, per dar luogo alla relazione delle petizioni, ed alla discussione del progetto di legge sull'appannaggio al Duca di Genova. La seduta, in conformità dell'ordine del giorno, doveva aprirsi al mezzo giorno: crediamo di non errare dicendo, che tra il tempo che vi vuole per riunire i deputati, per leggere il processo verbale della antecedente tornata, per leggere il sunto delle petizioni, in due anni che siede il Parlamento, non mai la Camera intraprese le discussioni prima di un'ora dopo di quella fissata per la riunione. In questa tornata, invece, per un singolare azzardo, i deputati che entravano nell'aula ad un'ora e dieci minuti colla mente occupata delle idee che avevano in animo di svolgere per procurare di migliorare la legge di appannaggio, trovarono quella legge già votata. Lo stupore che provarono quei deputati per tale singolarità di caso, sarà diviso dai nostri lettori, quando pongano mente alla gravità della legge, e più ancora ove si ricordino che quella stessa legge già da prima presentata alla Camera, questa l'aveva per gravi ragioni rimandata per nuovi studi alla Commissione, la quale dovette fare una nuova relazione dopo avere scrutati i testamenti di Carlo Felice e di Maria Cristina. Noi non ci occuperemo di questo fatto, ma esporremo alcune fra le molte ragioni che sarebbero state apportate alla tribuna nazionale ove per un imprevedibile azzardo quella legge non fosse stata votata ad un'ora e dieci minuti dopo il mezzodì della tornata delli 23 marzo, giorno per sempre nefasto negli annali dell'infelicissima nostra Penisola.

Sappiamo che l'opposizione che si voleva fare a quel progetto di legge non si sarebbe portata sulla somma stanziata di lire 300/m annue di appannaggio. Dopochè il Parlamento ha elevata a 4 milioni la lista civile al Capo della Nazione; dopo che ha fissato il dovario della regina vedova in lire 500/m, e più ancora quando si elargiscono lire 200/m. annue al principe di Carignano, che non è membro della famiglia reale, ma solo alla medesima consanguineo, certo, per essere consentanei a se stessi, non si poteva fissare in minor somma di lire 300/m l'appannaggio al Duca di Genova, figlio di Carlo Alberto, fratello del Capo dello Stato. I Parlamenti, come gl'individui, sono vincolati alle logiche conseguenze degli atti loro. Però quel progetto di legge, e nell'interesse finanziario della Nazione, ed in quello ancora più essenziale dei principii costituzionali, poteva e doveva essere migliorato. Che ciò si potesse fare, lo vedranno i nostri lettori, ove ci vogliano seguitare nell'analisi che intraprendiamo di quel progetto di legge: e questa analisi la faremo; non inoltrandoci in quell' ordine di idee che maggiormente converrebbero al soggetto, ma attenendoci soltanto a quello della più scrupolosa ortodossia costituzionale.

In un governo costituzionale monarchico-ereditario, la legge politica fondamentale stabilisce per tal modo l'ordine di successione, che, al mancare del Capo dello Stato, il chiamato vi succede di pien diritto ed instantaneamente, purchè giuri di mantenere quella legge, in forza solo della quale esso prende e può ritenere le redini dello Stato. Siccome la stessa legge fondamentale, cioè la costituzione, assegna in genere una dotazione, ossia lista civile, a questo primo magistrato, lasciando però al Parlamento, che primo siederà dopo l'avvenuta mutazione, di stabilirla per tutta la durata di quel nuovo regno, ne conseguita che, qualunque siasi la dotazione che venga stabilita dal Parlamento, essa deve pagarsi dal tesoro nazionale a principiare dal giorno che il monarchico erede ha assunto il costituzionale potere, perchè, come dicevamo da prima, in forza della legge statutaria, fino da quel giorno ad esso era in genere assentito il diritto di avere una dotazione che deve essere eguale per tutta la durata del regno. Ma questo raziocinio potrebbe forse aver luogo, ove si trattasse d'interpretare l'articolo 21 dello stesso Statuto col quale vien detto, che per legge si dovrà provvedere agli appannaggi del principe ereditario, dei principi della famiglia e del sangue giunti alla maggiorità? Noi sosteniamo la negativa sentenza, e non ci farà mestieri di molte ragioni per convincere anche i nostri lettori.

I principi della famiglia e del sangue, in fuori dei diritti ad essi riservati dello Statuto, cioè di sedere nel Senato del regno a 21 anni, e di prendere parte a 25 anni alle sue votazioni, sono cittadini come tutti gli altri. La disposizione statutaria, che vuole sia per provveduto ad essi un assegnamento, giunti che sieno alla maggiorità, non è un diritto ad essi inerente, ma bensì una logica conseguenza del principio monarchico-costituzionale. In forza di questo principio si crede che sia alla sua essenza indispensabile, che il trono rimanga circondato di pompa e di un tal qual fasto: i principi che per legame di sangue sono congiunti al Capo dello Stato, non potendo essere per legge umana da quello disgiunti, avvicinano per legge di natura quel trono, al quale si crede indispensabile la pompa ed il fasto; ma devono potervisi avvicinare in modo consentaneo alla natura monarchica di esso: quindi nasce debito nella nazione, la quale vuole mantenere quel principio, di procurare a questi principi, ove non ne abbiano, i mezzi sufficienti per non peccare contro questo principio monarchico-costituzionale; di avvicinare cioè in modo meno splendido lo sfolgoreggiante trono. Perciò i sacrifici che fa la nazione nell'assegnare gl'appannaggi ai principi della famiglia e del sangue, non li fa per pagare un debito ad essi, ma paga bensì un debito al principio monarchico che vuol mantenere.

Dal principio monarchico da noi qui sopra accennato, e sul quale solo si può basare la giustizia della disposizione statutaria in merito agli appannaggi acconsentiti ai principi della famiglia e del sangue reale, ne emergono quattro irrefragabili conseguenze, per tal modo connesse a quel principio, che quello non potrebbe sussistere, ove queste non venissero applicate; e sono: 1.° che il principe che si vuole appannaggiare non sia altrimenti in modo consentaneo alla sua posizione provveduto: 2.° che l' appannaggio che si fissa dal Parlamento ad un principe non s'intenda acconsentito pel corso di tutta la sua vita: 3.° che il principe appannaggiato debba rimanere nello Stato: 4.° che solo principii il debito nella nazione di corrispondere l'appannaggio dal giorno nel quale viene stanziato dal Parlamento. Nella legge d' appannaggio votata dalla Camera dei deputati in questa seduta, furono disconosciute od obbliate queste quattro conseguenze così incarnate col principio sul quale si fonda il diritto di potere acconsentire degli appannaggi, che questo senza quelle diventa una ingiustizia. Proveremo la connessione vitale che passa fra il principio e le sue conseguenze: proveremo queste, essere state

disconosciute in quella legge per modo, che essa rimarrà quale un pericoloso precedente nella nostra vita parlamentare, a meno che il Senato, una volta almeno, rimandasse con ragione una legge alla Camera elettiva.

Se la nazione può solo fissare ai principi un appannaggio onde porgli in grado di avvicinare il trono con quel decoro che è creduto necessario dal principio monarchico che essa vuol mantenere, ne conseguita che quando un principe possiede una privata fortuna bastevole ad ottenere questo scopo, non deve altrimenti provvedervi; ne conseguita anche che l'appannaggio si deve regolare in proporzione al patrimonio che già si trova avere il principe; giacchè, lo ripetiamo, il principe non ha per se stesso alcun diritto: dimodochè l'appannaggio può essere diversamente assegnato a due principi purchè fra essi vi sia diversità di privata fortuna. Questa prima conseguenza di quel principio fu già adottata dalla stessa Camera, quando, or sono pochi giorni, rimandava alla Commissione il progetto di legge d'appannaggio al duca di Genova, onde essa, fatto un esame sui testamenti di Carlo Felice e Maria Cristina, e sull'eredità lasciata da Carlo Alberto, presentasse una nuova relazione. O quel rinvio ordinato dalla Camera era una mera curiosità e puerile soddisfazione contro il conte Filiberto Colobiano, od una ricognizione solenne di quel principio. Supporre il primo, non si può: tali leggerezze possono commettersi da qualche individuo, ma non da un' assemblea che si rispetta. Quindi noi siamo autorizzati a dichiarare, che la Camera, quando fece il rinvio motivato di quel progetto di legge alla sua Commissione, ha sancito l' incontestabile principio, che cioè solamente si debbano e si possano appannaggiare i principi della famiglia e del sangue quand' essi non siano altrimenti, in modo consentaneo alla loro posizione, provveduti.

Il raziocinio logico che ci ha condotti a questa prima conseguenza, ci obbliga a dedurne anche l'altra, che cioè l' appannaggio ai principi non si stanzia dal Parlamento per tutto il corso della loro vita, ma solo pel tempo nel quale rimangono in quella condizione che sola ha potuto stabilire la giustizia dell'assegnato appannaggio: e questa naturale conseguenza si vede che non è sfuggita al legislatore che promulgava lo Statuto. Infatti in esso venendo accordato al Capo dello Stato, contrariamente ad altre Costituzioni europee, il diritto di possedere e di acquistare, viene soggiunto: che cionullaostante la dotazione al medesimo, sull' esordire del regno, accordata, durerà invariabilmente eguale per tutta la durata del medesimo. Quindi la dotazione ad esso stabilita non è soltanto un tributo che si rende al principio monarchico, ma è anche un compenso al primo Magistrato dello Stato; perciò deve continuare, ancoracchè questi venisse a migliorare la sua privata fortuna. Ma per l'appannaggio ai principi, lo Statuto non fissa il termine della durata, nè poteva fissarlo, giacchè esso può solo dipendere dalle circostanze: il principe che mercè di qualche eredità, od altra qualsiasi eventualità, giunge a tale da potere col suo proprio patrimonio mantenersi in quel decoro che la sua posizione esige, non può più nulla pretendere dalla nazione: da quel momento l'appannaggio sarebbe una ingiustizia.

La terza condizione poi, che cioè il principe appannaggiato debba dimorare nello Stato, appare tanto chiara che non occorre il dimostrarlo. Sarebbe bella invero che la nazione pagasse un principe perchè andasse a brillare presso una qualche corte straniera! Questa condizione è pure stata ammessa dalla Camera nella legge pel dovario della regina madre: perchè in questa sia stata a se stessa inconseguente, sarebbe difficile il dirlo, non essendovi neppure un' ombra di ragione per coonestare questa inconseguenza.

Più naturalmente ancora, delle tre prime, si deduce la quarta conseguenza da noi sul principio accennata, cioè, che l'appannaggio si deve solo corrispondere dal giorno nel quale la legge viene sancita. Se l'appannaggio si acconsente pel solo motivo di procurare ai principi i mezzi, se ad essi mancano, di mantenersi con decoro presso il trono, come si potrà mai assegnare delle somme per un tempo che irrevocabilmente è trascorso? Se il principe non poteva mantenersi in quella sua posizione, perchè, valendosi del disposto dello Statuto, non è ricorso al Parlamento? Se poi ha potuto fino allora mantenervisi, su qual diritto può esso fondarsi per farsi rimborsare dalla nazione delle somme spese pe'suoi agi? Ma si noterà da alcuno: lo Statuto, dice: « sarà provveduto per la legge ad un assegnamento annuo pel principe ereditario giunto alla maggiorità, od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della famiglia e del sangue reale nelle condizioni predette », e ne potrebbero dedurre che da quel giorno ad essi si devolveva un tale diritto. Noi invece crediamo, senza tema di errare, che con quel articolo 21 si è voluto solo sancire il principio monarchico da noi svolto sul principio di quest'articolo: le espressioni poi *provveduto per legge*, e le altre *giunti alla maggiorità*, non sono altro se non che per constatare la diversità che passa fra il governo monarchico - assoluto e monarchico-costituzionale Nel primo di questi governi, appena nasce un Principe, il Re loro fissa un patrimonio, od in stabili, od in assegnamenti sul tesoro, e ciò a suo pieno arbitrio: chi non sa queste cose, legga la storia dell'infelice reame di Napoli; invece, in un governo costituzionale, si deve *provvedere per legge*, nè si potrà provvedere se prima il principe non è *giunto alla maggiorità*.

Ma facendo anche astrazione da quelle considerazioni che emergono dal diritto costituzionale, le quali non sappiamo se saremo un giorno chiamati a dovere applicare, nel caso concreto della legge d'appannaggio pel Duca di Genova, vi sono altre ragioni per provare che non si doveva, nè si poteva dalla Camera dei deputati stabilire che l'appannaggio di lire 300|m. annue, che gli si assegnavano, dovesse intendersi già a suo pro decorrere dal giorno nel quale fu promulgato lo Statuto: la Camera, diciamo, nè poteva nè doveva assegnare lire 600|m. a titolo d'appannaggio per gli anni 1848 e 1849.

Carlo Alberto, nel promulgare lo Statuto, conservava alla Corona, durante il suo regno costituzionale, quella dotazione che sarebbe risultata dalla media degli ultimi dieci anni del suo regno assoluto. In quella media figuravano le somme da esso spese per mantenere il decoro dei principi suoi figli: quindi non cadde in mente al giustissimo Carlo Alberto di domandare appannaggi pe'suoi figliuoli; nel modo stesso che in quei ultimi dieci anni vi aveva provveduto, intendeva di provvedervi in avvenire, essendosi riserbata una eguale dotazione. Ecco perchè sotto il breve regno costituzionale di Carlo Alberto non fu presentata nessuna legge nè per assegnamento al Principe ereditario, nè per appannaggio al Duca di Genova, i quali ciò null'ostante poterono mantenersi con quel decoro che la posizione loro richiedeva. A coloro poi, i quali ci osservassero che la ragione da noi addotta può valere per combattere le lire 300|m. accordate pel 48 durante il Regno di Carlo Alberto, ma non avere alcuna forza per le altre lire 300|m. pure largite pel 49 sotto l'attuale regno, noi loro ricorderemmo che nella legge per la dotazione della Corona, pochi giorni or sono sancita, vi è un articolo in forza del quale si ritenne, pel suddetto primo anno di regno, la dotazione eguale a quella di Carlo Alberto: per quale ragione ciò si sia fatto, noi nol sappiamo: sappiamo bensì che in questo anno, stante il lutto nazionale, vi dovevano essere minori motivi di spese: la cosa sta però che tale è la legge: quindi anche pel 49 vale la ragione da noi or dianzi addotta e per quest'anno toccava alla lista civile e non alla nazione di sopperire alle spese del Duca di Genova, giacchè queste erano in quella comprese. Ci giova qui di domandare a coloro che difendono la giustizia degli assentiti arretrati, perchè non presentino essi una legge per stanziare anche un arretrato assegnamento di principe ereditario al già Duca di Savoia per l'anno 1848, nel quale regnava il padre suo? Se potete affermare che nella lista civile di Carlo Alberto non erano comprese le spese pe' suoi figliuoli; se potete affermare che si potea assegnare le lire 600|m. d'arretrati al Duca di Genova, per pari conseguenza dovete far pagare al già Duca di Savoia il suo assegnamento di principe ereditario pel 49. Ma se ciò vi parebbe strano, dovete ammettere che non meno strano è il disposto della legge, votata per ora nella sola Camera dei deputati, che fa partire l'assegnato appannaggio al Duca di Genova dal giorno della promulgazione dello Statuto.

Noi non ci stupiremmo ove un tal voto fosse stato emesso dal Conte Filiberto Colobiano: giacchè devono sapere i nostri lettori che questo lealissimo signor Conte ha dichiarato che aveva fiduciariamente avuto ordine della fu Maria Cristina di lasciare a disposizione del Duca di Genova i frutti dei pingui legati fatti ad esso Conte, finchè non fosse al Duca, erede, assegnato dalla nazione un appannaggio. Dimodochè al presente, essendosi ora al Duca assegnato l'appannaggio per gli anni 1848 e 49, chi ci guadagna? ci guadagna, primo, la lista civile che non deve sottostare a quelle spese; secondo, il Duca di Genova che prende lire 600 mila; terzo, il Conte Colobiano che si farà restituire quei frutti forse in lire 70|m: chi paga è la nazione.

Sappiamo che da alcuni si dice che era indispensabile di ciò fare per compensare il Duca delle spese maggiori fatte in tempo della guerra, e per sopperire alle straordinarie spese richieste dal prossimo suo matrimonio. Noi non vogliamo fermarci su queste considerazioni; ma diciamo, che anche ammettendole, non ne veniva la conseguenza di provvedervi con stabilire un pernicioso precedente, con violare un principio monarchico-costituzionale: noi avremmo molto più apprezzato il Parlamento ove, convinto dell'opportunità di provvedervi, avesse francamente fatto al Duca un dono nazionale di nozze; un dono che gli ricordasse i bei giorni nei quali a fianco al padre suo correva i rischi e l'onore delle battaglie combattute per l'indipendenza della sua patria. Quest'atto, l'avremmo potuto comprendere; ma quella disposizione di legge, non potremo giammai approvarla.

Ci rimarrebbe a provare come furono in quella legge violate anche le altre conseguenze da noi notate sul principio di questo scritto: sebbene la violazione appaia chiaramente dalla semplice lettura della legge, forse il faremo in un prossimo numero, quando prenderemo a disamina la singolare relazione della Commissione in merito ai testamenti di Carlo Felice, di Maria Cristina, ed all'eredità di Carlo Alberto.

Riproduciamo poche parole tratte dalla DÉMOCRATIE PACIFIQUE, *ed alcune altre prese dalla* PATRIE. Il primo di questi due giornali è di *quelli che vengono denominati socialisti, rossi, rivoluzionarii, divoratori di proprietà ecc ecc; l'altro è uno dei periodici benemeriti degli uomini* ONESTI E MODERATI *di tutti i paesi, di coloro che si spacciano per salvatori dell'Europa. È tempo che si smetta l'infame mestiere della calunnia, è tempo di finirla con questo infame abuso di parole, è tempo che il popolo giudichi gl'individui, i giornali, ed i governi dai fatti loro e col solo mezzo della sincera e leale discussione. Da questi due brani che noi riproduciamo della* DÉMOCRATIE PACIFIQUE *e della* PATRIE, *coloro, che non conoscono fino ad ora che per relazione questi due giornali, potranno convincersi se sieno esatte le denominazioni che fino ad ora si sono date ai medesimi dai nostri* ONESTI E MODERATI.

Ecco il linguaggio della DÉMOCRATIE PACIFIQUE; *esso rispondendo ad altro giornale* ONESTO E MODERATO, *cioè al* DIX DÉCEMBRE, *così si esprime:*

« *Il* DIX DÉCEMBRE è oggidì assai più conciliante; *quello che ci abbisogna*, esso dice, *si è di raccogliere le aspirazioni della democrazia, interrogarne lo spirito, ed elevare il suo pensiero fuori da' suoi impeti, e realizzare progressivamente quelle migliorie che il socialismo non sa che promettere.*

« Alla buon ora, signori dell'Eliseo, realizzate, noi non ve ne sapremo mal grado; i vostri ci hanno perseguitati, imprigionati, derubati e spogliati; — nè perciò, noi, meno leale vi stenderemo la mano.

» Perseguitateci, incarcerateci, feriteci in tutto ciò che abbiamo di piu caro, ma operate le riforme alle quali hanno diritto i diseredati della società, e noi ci stimeremo abbastanza felici.

» Combattete la miseria, date a ciascun uomo la facoltà di vivere travagliando, senza domandare perciò ad esso che sacrifichi alla sua libertà ed alla sua dignità, e la Francia democratica vi benedirà.

» Ma se voi vi sentite impotenti ad operare queste riforme, cessate di porre ostacoli ai diritti della giustizia. Questi problemi sono ora mai posti negli spiriti, e la maggiorità degli abitanti di Parigi vi ha dichiarato, che essa intende che sieno risolti. »

Veggano invece i nostri lettori quale sia il linguaggio della PATRIE, *giornale degli* ONESTI E MODERATI: *ecco come il medesimo si esprime parlando agli uomini del governo in Francia:*

« Non disprezzate la forza: il disprezzare la forza è da insensato.

» Il potere legale che non si servirebbe della forza commetterebbe un delitto contro la Nazione, la quale gli ha confidata la forza perchè se ne serva; intendete voi? perchè se ne serva.

» Cosa ha dunque fatto la Convenzione? che ha dunque fatto il Comitato di pubblica salute? che ha dunque fatto Robespierre?

» Quando un' idea ha conquistato il governo, si è per operare colla forza.

» Se noi non diamo alla nostra idea la sanzione della forza, noi veniamo meno alla Francia.

» Bisogna distruggere i nemici nell' interno.

» La forza è SANTA ».

Veggano i nostri lettori se un tale linguaggio non sia degno d'un despota e d'un carnefice: esso è il linguaggio del giornale degli ONESTI E MODERATI.

Il Conte di Montalembert *nel* 1832

Un giornale di Londra, il Globe, *stampò una lettera del conte di Montalembert ad un prete Irlandese, nella quale trovansi tali idee sul potere temporale del Papa, e sul governo de' Principi Europei, da farlo credere un campione della Scuola Mazziniana. Noi la traduciamo dal giornale Inglese, il* Galignani Messenger, *che la riprodusse nelle sue colonne, affinchè i nostri lettori possano farsi un giusto concetto della lealtà e della fermezza ne' principii religiosi e politici ostentata dai grandi uomini che dirigono l'onesta e moderata maggiorità dell'assemblea legislativa di Francia —*

Roma febbraio 23. 1832.

I miei buoni amici del collegio Irlandese si sono incaricati di farvi pervenire questo plico. Ne approfitto per darvi un succinto ragguaglio del nostro operato dopo la vostra improvvisa partenza da Parigi. Pochi giorni dopo io fui chiamato dinanzi alla Camera dei Pari, e processato per avere aperta la nostra scuola. La mia difesa fu ben accolta, e giovò assai alla nostra causa, specialmente nelle provincie. Nondimeno fummo condannati, ma ad una tenue multa. Io vi acchiudo il mio discorso se credete di menzionarlo nel vostro giornale. Vidi in un foglio un frammento delle mie lettere sull'Irlanda. Lo attribuisco alla vostra buona memoria per me, di cui vi ringrazio grandemente. Forse voi vi gioverete del nostro affare pel vostro ufficio nazionale d'educazione — *Nessuno intervento del Governo* — ecco la nostra insegna, la nostra norma invariabile.

Continuando nel mio racconto, poco dopo il mio processo partii pel Mezzodì ove percorsi per quasi due mesi, ben accolto dai nostri amici e partigiani, adoperandomi ad ogni modo per infiammare i tiepidi e confortare i deboli. La mia missione non fu inutile, ma al ritorno in novembre trovai la tempesta che imperversava in proporzione del nostro progredire. Gli sforzi riuniti del partito governante, e dei vescovi servilemente Gallicani, aveano eccitata una tale persecuzione contro di noi e de'nostri amici, che abbiamo deliberato di sospendere la pubblicazione dell'*Avvenire*, e di inviare tre de' principali redattori a Roma per consultarvi il Santo Padre.

L'abbate Lamennais, l'abbate Lacordaire ed io, partimmo per qua al finire di novembre, ma qual tristo disinganno ci aspettiva! Invece di una pubblica e leale testimonianza di riconoscenza pe' nostri sforzi tanto disinteressati e coraggiosi a favore della Chiesa e di Roma, noi ebbimo fredda ed evasiva accoglienza. Ci venne data *dall'alto* la formale assicuranza che nulla era disapprovvato nè delle nostre dottrine, nè dei nostri atti, ma invece d'aver il coraggio di parlare francamente e cristianamente, il Papa ha prestato l'orecchio alle querele ed ai rimproveri degli *empii ed eretici Sovrani d'Europa*, specialmente dell'imperatore di Russia, che ci appone a delitto d'aver dato un carattere sacro alla rivolta de' Polacchi. Il *Papa, incatenato alla terra dal suo dominio temporale* non ebbe la forza di scuotere il giogo della *schiavitù diplomatica*. Non rispose alle urgenti istanze nostre per la giustizia e la libertà. Al contrario confermò la nomina ai vescovati d'Avignon e Dijon de'signori Ney e D'Univeres, *due uomini poco pregevoli per le loro condotte politica e morale*, promossi a quella carica *dal vile Governo anti-cattolico di Luigi Filippo*.

Quanto tempo durerà questo stato di schiavitù e di miseria per la Francia e per la Chiesa Cattolica? Dio solo lo sa, ma non sarà lungo, possiamo esserne certi. Una nuova rivoluzione scoppierà. La Francia spezzerà le catene che inceppano la sua potenza intellettuale e morale. Il *Santo Padre, spogliato della miserabile temporalità che accieca e indebolisce la sua infallibilità*, tornerà un'altra volta ad essere il *Vescovo della Chiesa Cattolica*, invece d'essere annoverato tra *i vili oppressori dell'umanità, Imperatori e Re*.

L'associazione morale e politica di tutti i popoli liberi e colti, questa associazione, di cui la Chiesa di Cristo è il tipo eterno, si formerà fra breve, ed allora noi non vedremo più le empie mani *di alcuni imbecilli coronati* frapporsi negli affari della grande comunità cristiana.

Sostenuti dalla prospettiva di questo felice mutamento, noi dobbiamo aspettare la misericordia di Dio con speranza, con fede e carità verso tutti gli uomini.

Trovai qui un eccellente vescovo della vostra Chiesa, il rev. do Mac-Hale di Villale. Noi siamo grandi amici e concordi nei principii politici e religiosi, spero che il D.re Doyle non vi farà cadere in qualche laccio, ma disapprovo la sua preferenza pel governo — *Non v'è governo, che non sia il nemico naturale della religione* — ecco l'assioma fondamentale per nostri tempi.

Vostro sincero e Dev.mo amico

Montalembert

Al Rev. do Francesco
Matrony

Pubblichiamo senza ritardo un singolar documento che dopo la reale ordinanza con la quale furono condannati i membri della reggenza e del governo provvisorio di Parma a una restituzione o indennità proporzionale alle rispettive fortune, aggiunge a quell'esempio di ducal comunismo l'esempio di una nuova specie di socialismo del potere assoluto, col quale il governo interviene, in onta a' contratti privati, a favore de' coloni contro i possessori del suolo, a' quali toglie la facoltà legittima di risolvere le colonie nel tempo convenuto a causa delle loro opinioni politiche!!! Esso contiene nel tempo istesso la confessione della impopolarità di quel governo presso tutti i possessori del suolo, e gli stessi suoi magistrati, che è quanto dire presso le classi intelligenti.

Noi Carlo III di Borbone *infante di Spagna, per la grazia di Dio duca di Parma, Piacenza e Stati annessi ecc. ecc. ecc.*

È pervenuto a nostra scienza che non pochi proprietari e fittaiuoli, tanto di privati possidenti, quanto del patrimonio dello Stato, e di pubblici stabilimenti, hanno licenziato e licenziano giornalmente i loro coloni, sia mezzaiuoli che famigli da spesa, o di altra denominazione, i quali coltivano i fondi su cui dimorano, non per giusta cagione, ma unicamente perchè quei contadini si conservarono sudditi fedeli al legittimo nostro governo durante le passate anarchiche violenze politiche, e tali si mantengono e manifestano di presente non ostante le insinuazioni rivoluzionarie di quei loro padroni, ed è pure a noi noto che la più parte di quei contadini non possono allogarsi in altre proprietà, non essendo accettati nè dalle persone che posseggono quelle proprietà perchè nutrono sentimenti avversi al legittimo governo, ugualmente che quelle che loro diedero licenza, e quindi sono animate da un medesimo spirito, nè dalle persone di pensar retto ed affezionate a noi, lasciandosi queste imporre dalla tristizia di quelle e da tema di procacciarsi dispiaceri o danni.

Volendo poi freno a tanto ardire del partito rivoluzionario, che mira ad alienare da noi una classe dei nostri amatissimi sudditi che nutrono affezione e fedeltà al legittimo nostro governo, venendo ad un tempo in loro soccorso,

Abbiamo determinato e determiniamo

Art. 1. Quind'innanzi e sino a nuova disposizione quando i proprietari od i fittaiuoli avranno giuste e legittime ragioni, e così quelle prevedute dal codice civile, od altre che saranno giudicate tali che giustifichino la data licenza ai coloni, dovranno far conoscere le ragioni medesime al pretore nella di cui giurisdizione è situata la proprietà, il quale esaminerà sommariamente e diligentemente i fatti addotti e dopo sentite e ponderate le discolpe dei coloni giudicherà a termine di legge.

Art. 2. Le sentenze che i pretori pronuncieranno su questa materia saranno sempre appellabili.

Art. 3. I regii procuratori presso i tribunali civili e criminali, e presso i tribunali civili e correzionali, veglieranno a che i pretori giudichino sollecitamente siffatte cause.

Art. 4. Tutte le licenze date dopo il san Martino dello scorso anno 1849 sino al presente dai proprietari o fittaiuoli ai loro coloni, siano essi mezzaiuoli o famigli da spesa o sotto qualsivoglia denominazione dimoranti sui fondi rurali affidati alla loro coltivazione, non potranno avere verun effetto, se non saranno state confermate entro il venturo mese di aprile dai pretori rispettivi nei modi e nelle forme stabilite dall'art. 1.

Art. 5. Quando fosse scoperto che un pretore avesse, per favorire il proprietario od il fittaiuolo, giudicato men che rettamente, sarà immediatamente destituito.

Art. 6. Se risultasse che l'ingiustizia commessa dal pretore era nota a qualche magistrato superiore cui è obbligo d'avere vigilanza verso di esso, e mancò di denunziare il colpevole, il detto magistratto sarà pur egli destituito, salvo le altre pene stabilite dalle leggi quando l'ingiustizia fosse stata commessa dietro prevaricazione, concussione od altro delitto preveduto dalle leggi in vigore.

Art. 7. Tutte le autorità civili e militari, e principalmente i comandanti delle piazze ed i reali dragoni, indagheranno le cagioni per cui i proprietari dei fondi rurali od i fittaiuoli licenziano i loro coloni, e quando avranno certezza che le dette cagioni non hanno altro fondamento che l'essere i coloni stessi d'una opinione politica conforme al legittimo nostro governo, dovranno stenderne rapporto e trasmetterlo direttamente al pretore cui può appartenere, il quale ne avrà quel riguardo che crederà di giustizia per l'istruzione della causa e per la sentenza a proferirsi.

Art. 8. Il presidente di grazia, giustizia e buon governo curerà l'immediata esecuzione della presente determinazione.

Dato a Parma questo dì 19 marzo 1850.

Carlo.

Da parte di S. A. R.
Il presidente del dipartimento
di grazia, giustizia e buon governo
E. Salati

(Dal Risorg.)

Siamo lieti di qui riferire le parole che l'egregio Sacerdote Dabbene volle, con gentile distinzione, rivolgere ai Casalesi. Noi le raccomandiamo caldamente ai nostri lettori, e speriamo che essi vorranno meditarle. Si tratta di migliorare il principale prodotto di questa e di molte altre provincie dello Stato, il vino, ed il metodo che egli propone è affatto ragionevole e conforme ai principii della scienza. E se si riflette alle operazioni di non pochi dei nostri fabbricatori di vino si vedrà che esse si accordano appunto col suo metodo, e che noi facciamo qui in qualche parte quanto egli propone di fare in modo più compiuto. Così non aumentiamo noi il calore delle uve nel tino tenendole in massa per qualche giorno per accrescere loro artificialmente la maturazione? E quando teniamo a letti le uve in campagna od in casa non miriamo forse allo stesso scopo? La differenza sta solo in questo, che il calorifero Dabbene, elevando assai più la temperatura nel tino, porta a maggior maturazione le uve. E noi pure colle nostre semplici bollite di mosto non facciamo che condensarlo, e diminuire nel tino la proporzione dell'acqua colle altre sostanze di cui l'uva si compone. E noi pure quando esponiamo di notte all'aria fredda i fuschi od i piccoli vasi contenenti mosto in fermentazione per separare la feccia non facciamo che applicare l'idea su cui si fonda il refrigerante Dabbene. Le idee adunque del Sacerdote Dabbene essendo giustissime e già in parte da noi applicate non troveranno gravi ostacoli presso i nostri fabbricatori di vino. Non si tratta che di vedere se la maggiore estensione che egli loro ha data nell'applicarle apporti tutti quei vantaggi probabili che egli promette ed afferma di avere già sperimentati, ed ognuno può con poca spesa farne la prova se non vuol credere alla sua parola. Noi per nostra parte, dal saggio che abbiamo fatto del suo vino, possiamo assicurare che il suo calorifero sarà molto utile, avuto specialmente riguardo, che ove un grado di calore troppo elevato lasci sentire al vino il cotto, si può mantenerlo più basso, ancora con gran vantaggio nella maturazione dell'uve.

Ci ricorda che nel 1847 la casa Dabbene mandò alla esposizione dei vini fatta dal nostro Comizio in occasione del congresso dell'associazione Agraria diversi saggi del suo, fabbricato col metodo che ora fa di pubblica ragione, e che fu trovato dalla apposita Commissione degno di menzione onorevole, ma il relatore per modestia non volle assolutamente farne parola, e si limitò a fare menzione dei vini della nostra provincia, che la Commissione reputò degni di lode, e questo relatore era l'egregio Sacerdote Casimiro Dabbene.

PAROLE D'UN ENOLOGO AI CASALESI

Io sono inventore d'una macchina metallica semplice e poco costosa, che sembra veramente fatta per generalizzare la buona vinificazione. Essa fa le veci ora di calorifero idraulico, ora di refrigerante. Come calorifero, ella serve ad operare la maturazione artificiale dell'uva, la concentrazione dei mosti, il coloramento dei vini, ed una fermentazione regolare; come refrigerante, ella serve a chiarificar perfettamente il vino senza che esso venga a contatto colla minima sostanza straniera, ed a conservarlo inalterabile fra mezzo alle più avverse vicende atmosferiche. Il caldo ed il freddo, secondo questo mio nuovo sistema, diventano i soli agenti della vinificazione, e la sperienza ha dimostrato ad evidenza che queste due grandi forze della natura bastano da se sole a produr vini molto migliori di quelli che si possano sperare da qualunque altro processo enologico.

Le numerose e gravi difficoltà che accompagnano la pratica dei buoni metodi di vinificazione sono la cagione principale per cui questi non hanno che un ristretto numero di seguaci, non solo nel nostro paese, ma anche presso quelle stesse nazioni che già da lunga data provveggono il commercio dei migliori vini. Sono appunto queste difficoltà, insuperabili per la maggior parte dei viticoltori, che avean fatto nascere all'associazione agraria il pensiero di separare, se fosse stato possibile, la viticoltura dalla vinificazione, per affidar questa esclusivamente ai proprietari più intelligenti ed esperti.

Col soccorso della mia macchina per contro, il più rozzo e povero agricoltore può confezionarsi un vino eccellente e la sua piccola cantina rivaleggiare con quelle del milionario. Infatti, per effettuare una buona vinificazione, secondo il mio metodo, basta riporre le uve, a misura che arrivano dalla vigna, in un tino munito di calorifero. Riempito il tino, si copre col suo coperchio mobile, si accende il fuoco nella macchina e si eleva la temperatura dell'uva fino ai cinquanta gradi, allora si estingue il fuoco e, dopo alcuni giorni, si procede alla pigiatura. Questo dolce ed innocente calore prodotto dal calorifero idraulico, che fa le veci d'un vero bagno-maria, basta non solo per procurare al mosto delle dette uve una densità superiore di tre o quattro gradi a quella che prima aveva, ma anche per renderlo abbastanza ricco di colore, da poterlo far fermentar solo, senza graspi e senza acini, dal che si ottiene un vino assai più delicato. Anche le uve le più mediocri guadagnano immensamente da questa maturazione artificiale.

Se poi si hanno uve scelte e profumate bianche o nere colle quali si voglia confezionare un vino liquore, dopo aver fatto loro subire la maturazione artificiale si torchiano e si pone il mosto a svaporare in un vaso vinario anche munito di calorifero, finchè il calore lo abbia ridotto a quel grado di densità che si desidera. Con questo mezzo si ottengono vini liquorosi molto migliori di quelli che si fanno attualmente e che costano molto meno. Io ne ho fatto

l'anno scorso che mi hanno dato un profitto netto di venti lire per brenta. In somma, con questa semplice macchina noi ci rendiamo padroni assoluti della vinificazione, e possiamo forzarla a darci il miglior prodotto che si possa trarre da una data qualità d'uva.

Dopo superate le difficoltà d'una buona vinificazione, rimangono ancora a vincersi quelle della sua conservazione, che sono ancora maggiori e più dispendiose. Sono incredibili le operazioni e le cure che dai Francesi vengono prodigate ai loro vini di lusso per quei cinque o sei anni che debbono conservarli nelle cantine, prima di porli in commercio.

Ma la macchina viene a semplificare in modo straordinario questa difficile bisogna, ed a renderla praticabile con tutta facilità e senza spesa a qualunque viticoltore. Per purgare il vino da ogni sostanza che ne possa alterare la diafaneità, e comprometterne la durata, non si ha d'uopo che d'un po' di ghiaccio, o di neve, di cui gli inverni del nostro clima non sogliono essere avari.

La fisica e la chimica c'insegnano che l'acqua ha una più o men grande capacità di ritenere le sostanze solide in sè disciolte, secondo che essa si trova più o men calda. Si vede di fatti in inverno l'acqua torbida dei fossi abbandonar, gelando, quasi affatto i corpi stranieri che riteneva disciolti, e diventar ghiaccio quasi puro.

Ciò posto, rimane evidente che, procurando al vino una fredda temperatura, l'acqua che forma la sua base deve spogliarsi, ad ogni grado di freddo, d'una quantità di fermento e di feccie, proporzionata ai gradi di freddo che essa riceve. Il vino allora si trova scevro da ogni germe d'alterazione; le sue parti costituenti si combinano meglio insieme, ed acquista tosto quella finezza, quell'*uniformità di gusto* e quel grazioso profumo che il tempo solo ed un'infinità di cure gli avrebbero potuto comunicare.

La chiarificazione, quale vien proposta e praticata dagli Enologi, oltre che non è senza difficoltà, senza rischi e senza spese; oltre che non è sempre praticabile ed abbastanza efficace, si sa che affievolisce notabilmente il vino, e ne cagiona un non mediocre consumo. Qui, all'incontro, ella è sempre facile, sempre sicura, sempre perfetta, senza porre il vino a contatto con veruna sostanza straniera, senza snervarlo, e senza cagionare alcun consumo, o alcuna spesa. Non si ha che a porre e riporre ghiaccio pesto, o neve nella macchina, che ora viene a far le veci di refrigerante. Il vino non tarda a raffreddarsi, e le feccie che si trovano in lui disciolte, o sospese, avendo una tenue affinità coi principii costituenti dello stesso vino, e trovandosi specificamente più pesanti di lui, non ponno mancare di precipitar a bel poco al fondo del vaso. Se durante l'inverno si vende il vino, esso si tira limpido dal tino medesimo dove ha fermentato; se non si vende, vi si mantiene dentro del ghiaccio fino sul finir dell'inverno; allora si toglie il vino dalle sue feccie col travasamento. Esso entra, per tal modo, nella botte limpidissimo e scevro d'ogni sostanza alterante, atto a sfidare gli ardori estivi ed a sopportare impunemente qualunque viaggio di terra e di mare. Che più? con un po'di ghiaccio si può perfin conservare durante tutta l'estate lo stesso vino inacquato!

Si paragoni ora quel poco che s'ha da fare per migliorare e conservare i nostri vini con quelle infinite cure ed operazioni difficili e costose che dalle più celebri nazioni vinifere si sogliono praticare per ottenere uguali risultati, e poi mi si dica se si potrebbe ideare un sistema enologico più semplice, più sicuro e più economico di quello da me inventato.

S'aggiunga per ultimo che risultati i più soddisfacenti e decisivi già da due anni son venuti a comprovare la verità della teoria. Con nebbioli derivanti da mediocre esposizione, da un terreno argilloso e grasso, raccolti in tempo piovoso, pieni zeppi d'acqua e non scevri d'acini immaturi e guasti, abbiamo prodotto, nello scorso autunno, un vino eccellente da pasteggiare: bel colore, buon profumo, buon gusto, sono le qualità che distinguono questo vino. Esso è abbastanza generoso per corroborare il ventricolo, coadiuvare la digestione e spargere un calore amico per tutto l'organismo, senza compromettere minimamente il cervello ed i nervi. Esso può stare, in somma, a paraggio coi vini di lusso della Francia. Come sarebbe poi riuscito se fosse stato prodotto da uve migliori?

Gli altri vini della stessa qualità d'uve, ma fatti coi metodi usuali, si vendono a stento dieci lire la brenta, e noi lo vendiamo ad un prezzo più che doppio! Ne abbiam già venduto ducento cinquanta brente, e non ne abbiamo più che sessanta. Se ne avessimo maggior copia da spedire all'estero, ne trarremmo maggior profitto, poichè questi vini sono appunto quelli che si vendono a più alto prezzo, perchè sono di più difficile fabbricazione.

Le spese di produzione per confezionar questo vino non arrivano a quindici centesimi per brenta; ma si può dir che costa realmente meno d'un altro, fabbricato coi metodi comuni, perchè dalla stessa quantità d'uve io traggo maggior quantità di vino.

Sembra che tanti forti motivi dovrebbero essere più che bastanti ad insinuare una piena fiducia in questo metodo anche negli animi i più guardinghi ed abborrenti da ogni novità. Finchè una teoria qualunque non è confermata dai fatti, si può esitare ad ammetterla; ma quando si mostra corroborata da risultati soddisfacenti e decisivi, sarebbe atto del più insensato scetticismo il negarle l'assenso.

Ma egli è proprio delle idee nuove anche le più luminose ed incontrastabili il trovar forti contrasti. Il rozzo popolo, schiavo delle sue tradizionali abitudini, suol rigettar senza esame tutto ciò che sente la novità. Parlategli di macchine, di fuoco, di ghiaccio e di neve per far buon vino, ed egli vi chiederà se sognate.

Il dotto, per altra parte, suol anche per interesse, o per orgoglio, acremente oppugnare ogni dottrina diversa dalla sua. Qual contrasto non incontrarono nelle scuole la gravità Neutoniana, l'ossigeno di Lavoisier, ed il giro della terra intorno al sole! Sarà *forse, dopo ciò*, da stupirsi se certi enologi piemontesi non saranno troppo disposti a far buon viso a questo mio nuovo sistema? So benissimo che ciò che è vero ed utile finisce sempre col trionfare a dispetto di qualunque opposizione; ma so ancora che il concorso d'uomini illuminati, imparziali e caldi d'amor patrio, contribuisce grandemente a facilitare ed accelerare questo trionfo a vantaggio della patria.

A chi impertanto, meglio che a voi, potrei dirigermi, o Casalesi, per superar questi ostacoli? Voi siete ricchi, intelligenti, sagaci ed industriosi. Voi avete insomma abilità e mezzi non comuni per tentare qualunque impresa. Io v'invito perciò a richiamare al crogiuolo della sperienza questo mio trovato nel prossimo autunno. La spesa è tenue. La macchina per un tino di 60 brente non costa che 60 lire. Il metodo è facile, il risultato sicuro. Qui non c'è niente da rischiare, vi ha solo molto da guadagnare. Qual proprietario non vorrà fare più o meno in grande uno sperimento così lucrativo? Vi sarà forse altra speculazione da potersi intraprendere con minore spesa, con maggior facilità, e maggior certezza di grande guadagno? Se le uve non cambiano di natura; se il calore non cessa di riscaldare; se il ghiaccio non cessa di raffredare, l'esito dei vostri tentativi non potrà mai essere incerto.

Quando i benemeriti promotori della società enologico-commerciale invitavano i proprietari vignicoli ad unirsi per promuovere la buona fabbricazione e lo smercio all'estero del superfluo dei nostri vini, non aveano in pronto alcun metodo particolare già sanzionato dalla sperienza che promettesse risultati certi e lucrosi. Eppure non mancò un buon numero d'associati! Ora poi che si tratta d'un metodo già sperimentato, e trovato eminentemente utile e sicuro; ora che dobbiamo industriarci più che mai per cavar dall'agricoltura, dall'industria e dal commercio, maggiori prodotti per estinguere il debito nazionale che la sconfitta di Novara ci ha imposto, non si vorrà approfittare d'un mezzo così facile e sicuro di duplicare e forse triplicare il prezzo d'un prodotto così importante, qual è il vino? Il lucroso commercio marittimo dei nostri vini non fu finora che un vano sospiro; ma voi, o Casalesi, potete renderlo una realtà fra un anno. Ricusereste voi il merito e la gloria di farvi gl'iniziatori di questo profittevole commercio? No, questo sarebbe un far torto al buon senso, alla sagacità, ed all'amor patrio che vi distinguono.

La teoria di questo nuovo sistema, per quanto riflette la vinificazione, si trova esposta nell'opuscolo intitolato: *Nuovo metodo di vinificazione dei fratelli Dabbene*, in vendita presso gli Editori G. Pomba e Comp. in Torino al prezzo di 80 centesimi. Per quanto alla chiarificazione e conservazione del vino, l'idea di servirmi del calorifero come refrigerante non si è affacciata al mio pensiero, e non l'ho messa in pratica se non dopo la pubblicazione dello stesso opuscolo. Ho anche cambiata la forma primitiva del calorifero in quella d'una colonna; ho sostituito la latta al rame con un risparmio di due terzi della spesa; ho rimpiazzato il coperchio mobile del legno del vaso vinario con uno di latta che chiude assai meglio, ed è più maneggevole; ho visto finalmente che in vece d'una temperatura di 80 gradi ne basta una di 40, o 50 per produr tutti gli effetti enologici descritti nell'opuscolo.

Chi volesse gustare e giudicare i vini della scorsa vendemmia, non ha che ad inoltrarmene domanda. Debbo finalmente soggiungere, che se i Casalesi vorranno far questi sperimenti sufficientemente in grande, e giudicheranno che la mia presenza possa esser loro di qualche utilità, io mi recherò di buon grado nel loro seno senz'altro corrispettivo che quello di far loro cosa grata, e di giovare alla patria.

Verduno (Prov. d'Alba) marzo 1850.

Il Sacerdote Casimiro Dabbene

NOTIZIE

CASALE — I Sigg. Avv. Giuseppe Lombardi e Caus. Coll. Demarchi ricevono *le sottoscrizioni alla Libera Propaganda*. Questa grande Associazione educatrice del popolo non abbisogna raccomandazioni.

— Alcuni giorni sono si prese concerto per un convegno dei Sindaci di Vignale, Camagna, Altavilla, Fubine ed altri: esso doveva avere per oggetto di progettare una strada che partendo da quella consortile di Rotaldo agevolasse a quei Comuni la comunicazione colla via ferrata da Alessandria ad Asti. Questo giornale ha già più d'una volta annunziati fatti di questo genere, che tendono a diminuire le relazioni dei Comuni della Provincia col Capo Luogo. Noi non intendiamo nè avremmo ragione di fargliene un gravame: vogliamo solo notare nuovamente il bisogno di una via ferrata che passi per Casale, e di avvisare al modo di mantenere queste relazioni.

ACQUI — In Acqui per colpa di preti fanatici s'era iniziato un tumulto suburbano represso tosto, e per contraccolpo una dimostrazione contro il Vescovo sospetto di avervi mano: aspettiamo maggiori ragguagli, è una setta incorreggibile. *(Corr. Merc.*

GENOVA 22 marzo — Nel nostro n. 15 annunziavamo che i *signori canonici* del duomo capitanando la fazione gesuitica cercavano firme contro il ministro Siccardi. La supplica colle *onorate* firme fu spedita a Torino giusta l'avviso del *Cattolico*. Ora siamo lieti di annunziare che non vollero apporre la loro firma i tre *venerandi canonici Forte, Cogorno* e Casanova ,costanti nemici della setta oscura.

I membri della congrega tenebrosa deliberarono di fare avvalorare la supplica o protesta soltanto dai parrochi e dai canonici stimando fango il restante del clero. — Bene pensarono le volpi, perchè il clero non beneficato sendo il più dotto e il più santo, avrebbero lavorato invano. *(Dall'Italia)*

BOBBIO. — Anche il vescovo di Bobbio cercò di far sottoscrivere ai preti suoi subalterni una petizione contro la legge Siccardi. Ma i canonici Olmi, Osio e Raggio, fra gli altri, vi si rifiutarono, ond'ebbero a raccogliere gli encomii di tutta la popolazione. *(Dall'Italia)*

CEVA 20. Marzo — Sulle undici antimeridiane di ieri venne arrestato fuori la porta di questa città, il frate cappuccino predicatore quaresimale di Ceva, e civilmente scortato dai carabinieri travestiti, che da lungi il seguivano, venne accompagnato in carcere dal vicecurato e da altro frate cappuccino. Il buon uomo credea svignarsela, ma l'occhio vigile della forza tosto il raggiunse.

Questo reverendo è certo Pietro Busso cappuccino; ma siccome i frati quando si fanno frati rinnegano il battesimo e mutano il nome, e d'altronde è una condizione *sine qua* non che tutti devono essere Padri, senza aver moglie, così il nostro Pietro Busso diventato cappuccino si sbattezzò e si fece chiamare padre Aniceto cappuccino. Egli è quel medesimo che predicando nel duomo di Ceva il 24. dello scorso febbraio, disse che *alcuni rappresentanti della Nazione*, mandati *al parlamento vorrebbero convertire la società in una masnada di assassini*. Denunciato al tribunale di Mondovì, la Camera di Consiglio ritenne l'accusa ed ordinò l'arresto del frate insolente. *(Opin.)*

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore.*
LUIGI BAGNA *Gerente.*

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.

Anno III. Casale 30 Marzo 1850. N.° 24.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il VENERDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 30 MARZO

PENSIERI

DEL VISCONTE DI CHATEAUBRIAND SUL GOVERNO PAPALE

Nel precedente foglio del nostro Giornale abbiamo riportata una lettera del Conte di Montalembert, che rivela l'ipocrisia e la doppiezza di quel grande corifeo del gesuitismo e del Papato. Confrontando le idee del Montalembert nel 1832, riguardo del potere temporale del Pontefice colle opinioni sostenute alla tribuna del Parlamento dal Montalembert del 1849-50, è facile apprezzare la schiettezza, la lealtà delle convinzioni ostentate dai campioni del partito *onesto* e *moderato*, che per malanno della Francia signoreggia quella gloriosa nazione.

Ora vogliamo porre sott'occhio de' nostri lettori il giudizio che nel 1829 del governo papale faceva l'illustre Visconte Chateaubriand in quel tempo ambasciadore di Carlo X. a Roma. Ognuno sa come quell'uomo di Stato appartenesse al partito de' *conservatori* e degli ardenti partigiani della monarchia borbonica, e quanta religione s'accogliesse in quella grande anima, quant'ossequio per la Santa Sede. Nè tale giudicio venne da noi raccolto ne' suoi versi, ne'suoi romanzi, ne'libri d'amena letteratura, ove talvolta la frase tradisce il pensiero, la parola è rinnegata dal cuore; bensì nelle sue *Memorie Postume*, ossia *d'oltretomba*, com'egli le chiamò, memorie nelle quali sono rivelati gli intimi suoi sentimenti con quella veracità, con quella franchezza che sola è permessa ad un uomo che parla dal sepolcro ai compagni di pellegrinaggio sulla terra. Da quella lunga e minuziosa istoria della sua vita abbiam qua e là spiccate le sentenze che meglio si rapportassero al dominio papale, ed alle condizioni di quel governo; avendo l'ingegnoso biografo di se medesimo disseminati i suoi pensieri su tale argomento nel suo carteggio diplomatico, nelle lettere alla donna de' suoi affetti, e nel testo del suo racconto. Ma i concetti, benchè staccati, sono così chiari, così limpidi, da non lasciare alcun dubbio sulla opinione dello scrittore. E questa sarà una splendida testimonianza a favore del principio, che proclama assurda e rovinosa l'unione del potere temporale e spirituale nelle mani del Papa; principio, che fra breve trionferà a dispetto dei retrogradi e degli impostori, dei gesuiti d'ogni colore, che lo contrastano sotto la maschera della pietà e della religione.

« . . Il vizio radicale della costituzione politica di questo paese (*Stato Romano*) è facile a comprendersi: sono vecchi uomini che eleggono a Sovrano un vecchio al pari di loro. Questi, divenuto padrone, nomina alla sua volta per cardinali degli attempati. Aggirandosi in questo cerchio vizioso, il potere supremo affatto snervato trovasi sempre all'orlo del sepolcro. Il principe non siede mai in trono tanto tempo quanto basti a compiere i disegni di miglioramenti che può aver concepiti nella sua mente. Converrebbe che un Papa si risolvesse a nominare d'un colpo un grande numero di giovani cardinali, per modo d'assicurare le maggiorità nella futura elezione ad un Pontefice giovine. Ma i regolamenti di Sisto V. che attribuiscono il cappello cardinalizio agli impieghi di palazzo, la forza dei costumi e delle usanze, l'interesse del popolo che riceve largizioni ad ogni mutamento di padrone, l'ambizione personale dei cardinali i quali nei regni di corta durata ravvisano maggiori probabilità di ottener la tiara, molti altri ostacoli, che troppo lungo sarebbe qui enumerare, impediscono al sacro Collegio di ringiovanire . . » (Lettera al Conte de la Ferronays del 12 gennaio 1829).

Parlando del Conclave, che deve eleggere un successore a Leone XII, così s'esprime « ... Oggidì i papi non sono più nominati per intrighi donneschi, per maneggi diplomatici, per influenze principesche. Nemmeno l'interesse generale della società è la causa della loro elezione; bensì l'interesse particolare degli individui e delle famiglie, che cercano nella nomina del Capo della Chiesa impieghi e danaro. La Santa Sede potrebbe in questi tempi operare grandi cose; la riconciliazione delle sette dissidenti, l'assodamento della società Europea ecc. Un Pontefice che s'informasse dello spirito dell'età nostra, che si facesse guida delle generazioni illuminate, potrebbe ringiovanire il papato. Ma siffatti pensieri non sorgono nelle vecchie teste del Sacro-Collegio.

I cardinali, giunti al termine della vita, si tramandano una sovranità elettiva che spira ben tosto con loro; i papi, seduti sulle rovine di Roma due volte caduta, sembrano immersi soltanto nel contemplare la potenza della morte...» (Lettera al Conte Portalis del 17 febbraio 1829)».

« . . . Non mi sono mai trovato in così difficili circostanze, quando era ambasciadore a Londra, o ministro, durante la guerra di Spagna, membro della Camera de'Pari, o capo dell'opposizione; non ho mai sentito tante inquietudini tanti affanni, quanti ne provo nell'attuale mia condizione frammezzo ad intrighi d'ogni genere.

Mi conviene operare sopra un corpo invisibile (il Conclave), rinchiuso in una prigione di cui gli accessi sono custoditi gelosamente. Non ho danaro a distribuire, nè impieghi a promettere: le passioni caduche di cinquanta vecchi non offrono appiglio per dominarli. Sono forzato a combattere la scempiaggine negli uni, l'ignoranza del secolo negli altri; il fanatismo in questi, l'astuzia e la doppiezza in quelli; in quasi tutti l'ambizione, l'interesse, gli odii politici; i muri ed i misteri mi separano dall'assemblea ove fermentano tanti elementi di divisione» (Lettera al Conte Portalis del 15 marzo 1829).

Noi potremmo continuare in queste citazioni; ma lo crediamo opera poco utile, dappoichè è sempre lo stesso sentimento che si svolge con diverse parole.

Ed è questo fracido governo che la Francia, o, per meglio dire, i suoi apostati dominatori d'oggidì pretendono imporre colla forza delle armi al popolo Romano?

Non si può immaginare più stupida intrapresa. Perciò ben a ragione un rappresentante del popolo all'assemblea legislativa, un deputato *rosso*, interrogava li suoi avversarii della destra quale frutto si avessero raccolto dalla guerra contro la repubblica Romana, e, rispondendo a se stesso, esclamava: dei milioni sprecati; ed una voce sorgendo dalla sinistra soggiungeva: e la *vergogna* per *soprammercato*. *Danaro ed onore*, ecco ciò che la Francia ha perduto nelle sue vittorie contro la Repubblica Romana – e questa sarà la ricompensa per tutti coloro che combattono contro la libertà e l'indipendenza di un popolo il quale (checchè ne dicano i Volteriani di ieri, gesuiti d'oggidì) non è destinato alla schiavitù per vantaggio altrui.

Il Papa ed i cardinali vogliono fare, a quanto dicesi, un ultimo esperimento; noi speriamo che sarà decisivo e toglierà ai loro posteri ogni idea di rinnovarlo.

Mentre si discuteva nella tornata della Camera elettiva del 26 il progetto di legge sull'indennità agli abitanti del Novarese e della Lomellina, danneggiati dalla guerra, il Ministro dell'Interno, opponendosi alla proposta di una somma maggiore di quella progettata dal Ministero in lire 500,000, « osservava che il Governo nel proporre questa somma non perdeva di vista, come le due provincie di Novara e della Lomellina potessero meritare speciali riguardi, e che per ottenere questo intento esso aveva in mente di dar opera ad attivare la via ferrata che deve attraversare quella importante parte dello Stato, e che la Camera quindi sanzionava con un nuovo suo voto la legge su questo proposito già emanata. » A questa singolare osservazione giustamente rispondeva il Deputato di Casale, che ciò che sarebbe andato *a vantaggio generale di quelle* provincie, non poteva ritenersi come un compenso ai singoli danneggiati che si trattava di risarcire, e che di più, o queste opere erano volute dall'interesse generale dello Stato, ed allora non potevansi considerare quale compenso a questi danni; oppure l'interesse *dello Stato non le consigliava*, ed allora il Ministero disconosceva questo interesse ed i principii di giustizia, i quali non permettevano che alcune provincie fossero indennizzate a spese di altre. E questa ultima osservazione era verissima per quanto alla via ferrata. Biella ed Ivrea, state pur esse danneggiate dalla guerra, domandavano anch'esse un risarcimento: il Ministero vi si oppose; ma ciò non bastava, esse dovrebbero anche, secondo il Ministro dell'Interno, vedersi prive della strada ferrata (ove l'interesse dello Stato consigli la linea di Casale e Vercelli) per risarcimento dei Novaresi e Lomellini! L'ossservazione del Ministro è poi singolarissima rispetto ai Novaresi, ai quali egli vuol dare come compenso un canale d'irrigazione da aprirsi per la Lomellina, ed una via ferrata per la direzione di Mortara che già loro era dalla legge guarentita, ma che però essi chieggono come più conveniente per la direzione di Casale e Vercelli.

Ma non è questo che noi vogliamo qui notare: vogliamo osservare invece quale sia tuttavia il pensiero del Ministero riguardo alla questione vertente sulla linea di Mortara, seppure ad esso rispondono esattamente le parole del signor Galvagno.

Una delle principali difficoltà che si opponevano alla variazione della linea di Mortara consisteva, secondo il ministro dei lavori pubblici, nella ragguardevole maggior lunghezza della linea di Casale e della galleria di S. Salvatore. Per accertare questi fatti contestati, esso accettò il noto ordine del giorno della Camera elettiva del 20 gennaio ultimo, con cui egli veniva incaricato di far procedere ai relativi studi per mezzo di un' apposita Commissione. Se quest' ordine non era una derisione per parte del Ministro e della Camera, del che il solo sospetto sarebbe un'ingiuria, esso voleva dire quanto meno che, quando questi studii fossero riusciti favorevoli alla linea di Casale, la questione sulla scelta si avrebbe meritato un più serio esame Prima adunque di questi studii non era ancor certo se la linea di Mortara dovesse essere definitivamente preferta, e tanto meno poi il doveva essere dopo che i studii fossero riusciti ad essa sfavorevoli.

Con questa rigorosa conclusione noi abbiamo già fin d' allora trovata poco conciliabile la ripetuta dichiarazione dello stesso Ministro, che fintanto che la legge non fosse cangiata, egli si teneva obbligato ad eseguirla, ed a sollecitare i lavori, e tanto meno poi con essa conciliabile l' ordine del giorno della stessa

Camera del 26 febbraio emanato sulla petizione del Municipio di Genova, e da lui accettato, ed anzi promosso.

Finchè durava la legge del 1844, il Ministro doveva osservarla, egli non poteva far cosa in contrario; non poteva quindi abbandonare la linea di Mortara per seguirne un'altra: ecco le conseguenze dell' esistenza attuale di quella legge; ma nel fare eseguire più o meno prontamente la medesima, il Ministro non doveva egli forse prendere norma dalle circostanze, e fare ciò che la prudenza poteva consigliare? E quando varie delle provincie più importanti dello Stato non avevano cessato da più anni dal reclamare contro quella legge, le fidenti nel nuovo ordine di cose rinnovarono i loro reclami, e la questione si portò al Parlamento con gravi argomenti non solo nel loro interesse ma ben anco nell'interesse dello Stato, la prudenza insegnava ella forse al signor Ministro di sollecitare i lavori che per molti mesi si erano sospesi, o non consigliava invece di andare a rilento per qualche mese, o limitarsi almeno a mantenere quelli in corso finchè fosse risolta la questione?

Questo sembrava il solo partito prudente ed in armonia coll'ordine del giorno del 20 gennaio. Ma d'allora in poi le cose variarono: gli studii fatti dalla commissione nel principio di questo spirante marzo mostrarono che i supposti del signor Ministro erano mal fondati; che la linea di Casale e Vercelli non ha punto quella lunghezza da lui indicata: e che la galleria di S. Salvatore ben lungi dall'essere più lunga di quella di Valenza è invece assai più corta e non può eccedere di 1000 ai 1500 metri; come mai adunque potrebbe ora il Ministro prendere nuovi impegni, appaltare nuovi lavori senza prima ragguagliarne la Camera e fare risolvere definitivamente la questione? Se le cose variarono dall' ultimo ordine del giorno della Camera, egli non può eseguirlo senza correre pericolo di gettare inutilmente nuove spese. Se per il tempo passato invece di dare ascolto a richiami si faceva il sordo e si attivavano le opere, e poi dalle spese già fatte si traeva motivo per respingerli, il paese sa qual giudizio debba fare di questo colpevole procedere di cui conosce gli autori, e ne chiederà a suo tempo il debito conto; ma il signor Paleocapa vorrà egli seguirne l'esempio? Se, a suo dire, i partigiani dell' una e dell'altra linea non possono essere affatto scevri da spirito di municipalismo ed egli solo ne è libero, pensi che gli agenti del governo che ebbero parte per la linea di Mortara possono essere non imparziali; ch'essi possono essere soggetti, per non dir altro, a prevenzione, e non sono uomini dell'altro mondo per non avere il loro amor proprio; pensi che le sue informazioni le ebbe da loro, e che dal risultato di questi studii ha già potuto giudicare del grado di fede che si meritano; pensi che se egli è libero da spirito municipale, è per lo meno uomo e, come tale, soggetto almeno a cedere alle altrui influenze, o ad essere altrimenti ingannato; pensi, pensi insomma al suo onore, per il quale, in senso di tutte queste provincie che lo osservano, non sarà al certo il più bel titolo, nè l'ordine del giorno del 26 febbraio, nè la solidarietà che in questo fatto egli volle troppo facilmente contrarre co'suoi antecessori anche dei tempi beati.

UN DESIDERIO

Pio IX appena salito sul trono pontificale s'accorse immantinente, o mostrò d'accorgersi, od almeno qualche cardinale in di lui nome fece accorto pubblicamente ed ufficialmente il mondo, che il numero degli ecclesiastici, regolari o secolari, era nei paesi cattolici eccedente il bisogno delle popolazioni cattoliche-cristiane. Nella prima sua enciclica pertanto diretta specialmente ai vescovi di tutto il mondo, non sapremmo più in quali termini precisi, raccomandava però istantemente ai medesimi di ordinare per l'avvenire pochi ma buoni sacerdoti, e di evitare in ogni caso di crearne in sì gran numero da eccitare il malcontento dei governi e dei popoli, per la salute dei quali fu da Dio istituito il sacerdozio.

Quella vocazione, o, diremmo meglio, quel fanatismo pello stato ecclesiastico, che dopo il 1814 andò sempre crescendo in Italia fino al 1840, fino a diventare, secondo l'espressione di un vecchio e dotto sacerdote che non è più, vero *furore ecclesiastico*, parve diminuire nei due passati anni. Ma dopo le catastrofi di Novara e di Roma, trovandosi quasi dovunque in Italia la reazione al timone degli affari pubblici, la gioventù la meno oculata e specialmente quella della campagna torna di nuovo alle vecchie usanze.

Nello stato politico presente, nè di pace nè di guerra, è naturale che i giovanetti appartenenti a famiglie di ristretta fortuna, affine di provvedere alla loro sorte futura, vengano dai loro genitori avviati come pel passato allo stato ecclesiastico, e perciò nei seminarii vescovili. Quivi, diventati chierici mediante un certificato vescovile, vengono esentuati dal servizio militare, sebbene la sorte della coscrizione gli abbia per avventura chiamati alla carriera delle armi, e ciò a pregiudizio dei cittadini laici.

Questo odioso privilegio non fu preveduto dalla legge Siccardi; quindi finchè una nuova legge, che dovrebbe essere proposta dal ministro della guerra, non venga a rimettere l'uguaglianza tra i cittadini tutti anche a petto della vecchia legge risguardante il servizio militare, il furore ecclesiastico, non che diminuire, ripiglierà il suo corso ordinario: e molti poveri padri carichi di famiglia si vedranno tòrre dai loro fianchi i loro figliuoli, uno ad uno, appena giungono all'età, nella quale potrebbero essere utili alla famiglia, per essere incorporati nell'esercito, e ciò mentre vedranno il figlio del loro vicino più agiato, il quale, ad istanza della madre col consiglio del confessore, venne avviato in seminario, o vestito da chierico, sfuggire senza pagare alcun compenso, e con danno dei terzi, alla sorte che lo chiamava alle armi. L'ingiustizia di questo privilegio, vigente sotto pretesto di religione, è tale, tanta, e così evidente, che reca stupore come siasi tollerata con tanta pazienza per parte del popolo fino ad oggi. E per altra parte è così inopportuna ed immorale nella moderna civiltà, come è opportuno, necessario e indispensabile che gli articoli 23 e 24 dello Statuto non siano una lettera morta, ed uno scherno, ma una verità profittevole a tutti.

Converrebbe pertanto che il governo d'ora in avanti più non esentuasse dal servizio militare i chierici che ancora non hanno ottenuto l'*ordine sacro del suddiaconato*. Ecco le ragioni che persuaderebbero una siffatta provvidenza.

1.° Il clero diminuirebbe alquanto di numero, ma verrebbe nel tempo stesso purgato dalla folla di molti giovani ora chiamati allo stato ecclesiastico, non già dallo spirito di Dio, ma dallo spirito della bottega, dall'amore dell'ozio e dei comodi, di cui godono generalmente i preti d' oggi dì, e per risparmiare le spese di un supplente.

2.° L'esercito non verrebbe privato di tanta bella e robusta gioventù, che per avarizia od ignoranza dei parenti viene molte volte sacrificata con male arti a marcire in un seminario, o in un convento, costretto a diventare di ingombro e di peso alla società.

3.° Si eviterebbero molti semi di discordia nelle famiglie tra cittadini, parenti, fratelli, padri e figli; mentre da un altro lato si semplificherebbero le operazioni della leva per la diminuzione dei privilegiati, e la leva stessa riuscirebbe meno odiosa e meno pesante, dovendo cadere la sorte sovra un numero maggiore di giovani capaci di portare le armi.

4.° I vescovi, quando mancassero giovani, potrebbero, come nei secoli d'oro della chiesa, scegliere tra gli adulti persone morigerate, istrutte e dotte che bramerebbero di consecrarsi al sacerdozio, e che ora stanno lontane dal santuario, solo perchè ne veggono la via ingombra da una folla di giovani inesperti, e perchè non vorrebbero adattarsi a tutte quelle minute discipline e formalità, le quali, sebbene siano forse necessarie per ben dirigere la gioventù, sono certamente inutili, nocive, e troppo umilianti per un uomo già pratico di mondo, e che ha dato saggio della sua buona condotta. E infatti, perchè gli adulti non abbracciano lo stato ecclesiastico? Perchè tale stato è discreditato e tenuto come una professione da fanciulli, da cechi, o da giovani interessati che si prostituiscono per ambizione, ed ubbidiscono per viltà.

Se mancassero giovani aspiranti alle professioni di avvocato, d'ingegnere, di medico, di chirurgo ecc. sarebbe, non v'ha dubbio, utile di incoraggiare la gioventù con qualche privilegio, per cagion d'esempio con quello istesso di essere esentuati dal servizio militare; eppure se si facesse una simile legge in loro favore, quanti lamenti per parte degli altri esercenti professioni diverse! Tutti vorrebbero aspirare allo stesso privilegio, l'ingiustizia del quale verrebbe così a farsi viemmaggiormente palese. All'opposto, il numero degli ecclesiastici essendo attualmente, per confessione dell'istessa S. Sede, molto al disopra del bisogno, ne avviene che la legge che noi proponiamo sarebbe non solo giusta e necessaria per diminuire l'esorbitante numero degli ecclesiastici, e per ottenere la prescritta uguaglianza di tutti d'innanzi allo Statuto, ma sarebbe altresì opportunissima nei tempi presenti. Opportuna perchè tutte le potenze d'Europa si preparano ad una probabile prossima guerra, ed è perciò necessario che il nostro governo chiami all'armi *imparzialmente*, per non eccitare malcontenti tra i giovani cittadini, i migliori e tanti soldati, quanti ne potrà abbisognare; opportuna per castigare l'avarizia di certi genitori, che per risparmiare la spesa di un supplente sacrificano i loro figliuoli alla vita sacerdotale o monastica a cui non sono da Dio chiamati; opportuna per togliere dall'ozio molti giovani chierici, che potrebbero essere utili in un esercito, mentre sono ora di peso alle loro famiglie ed alla società; opportuna perchè il clero ha bisogno di riforme radicali, da cui rifugge perchè corrotto dai vizii del secolo, e la chiesa di ritornare ai principii di moralità, di giustizia e di disinteresse evangelico, dai quali si sono per orgoglio, per egoismo e per avarizia dipartiti i fedeli sull'esempio degli ecclesiastici; opportuna perchè il mondo essendo illuminato, ed i laici più dotti generalmente e più istrutti dei chierici, non è più necessario nè conveniente come nei secoli d'ignoranza, che tutti i giovani che intendono di dedicarsi allo stato ecclesiastico, e perciò allo studio, siano, a pregiudizio d'altri, dispensati dal prestare un servizio alla patria, che ogni buon cittadino non ancora legato coi sacri ordini del suddiaconato deve gloriarsi di prestare; opportuna finalmente perchè è ormai tempo che vengano tolte via tutte quelle superstizioni, che alimentano e conservano l'eccedente numero dei preti e dei frati, e dai quali sono le superstizioni stesse alimentate a danno delle famiglie e della patria.

Uno Stato con bilancio provvisorio è senza nervi; e noi precisamente ci troveremo in questa condizione finchè non si compiano con alacrità gli studii sul bilancio, non si venga alla fissazione di certe massime, e non si mettano in campo riforme finanziere.

Gli elementi principali del nuovo e normale bilancio stanno in queste riforme; e in prima linea metteremo le risguardanti il regime doganale.

Rivedendo e correggendo le nostre tariffe nel senso più giusto ed utile, tanto pel consumo quanto per l'erario, si vede la necessità d'importanti riduzioni su certi generi manifatturati e sui prodotti coloniali; riduzioni che formarono argomento di lungo discorso nei nostri num. 241, 265 e seguenti dello scorso anno.

Il Ministro delle finanze approvò la massima di tali riforme, e ci fe' sperare un progetto che finora giace latente.

Noi facciam voti perchè qualche deputato valgasi del suo diritto d'iniziativa, e rechi nel monotono corso delle sedute parlamentari l'utilissima proposta.

(*Corr. Merc.*)

In un pregevole lavoro, testè pubblicato, *sopra la necessità d'una riforma nei tributi*, e su certe spese annotate nel bilancio del 1850, ecco come l'onorevole senatore del Regno e consigliere di Stato conte Ilarione Petitti esprime la sua opinione intorno alla legge Siccardi:

« Una gravissima proposta concernente all'abolizione d' alcuni privilegi clericali *cessati dovunque e tra noi soli esistenti* quantunque apertamente contrarii allo Statuto ed ai principii ormai generalmente ammessi, è stata nella Camera elettiva occasione d'una memorabile discussione, in cui rifulse la splendida e soda eloquenza e la vera dialettica di parecchi oratori, dei quali inoltre vuol essere lodata la somma moderazione. Il risultato conseguito d'un'immensa maggioranza per le ministeriali proposte è utilissimo, perchè dà forza al Governo, aggiunge autorità morale alla Camera elettiva, come ne aggiungerà al Senato se, come spero, esso approverà del pari il savio concetto; mentre gioverà alla vera religione, ponendo fine a lamentevoli abusi ed inconvenienti, dei quali profittano solo i nemici d'essa per denigrarla, siccome fanno, con deplorabile scandalo e riprovevole impunità. Convinto degli argomenti addotti, non esito a dichiarare come privato che mi associo interamente all'opinione che vinse il partito, secondo il voto dell'universale per mille indizi troppo manifesto e chiaro. »

(*Opin.*)

La Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino ai Presidenti e membri delle Camere di Commercio e delle giunte divisionali per l'Esposizione.

Torino, il 12 marzo 1850.

Illustrissimo Signore,

Affine di agevolare ai fabbricatori e manufatturieri stabiliti in luoghi lontani dalla sede di ogni Camera di Commercio il modo di concorrere coi loro prodotti alla Esposizione che sarà aperta al Pubblico il 20 maggio prossimo, la Camera di Commercio di Torino

credette non poter rinvenire più adatto mezzo, che quello di delegare a speciali Commissioni, da nominarsi nelle Città Capo-luogo di Divisione, dove non v'ha sede di Camera di Commercio, la facoltà (finora riserbata alle sole Camere) di pronunziare sull'ammessione dei prodotti che saranno presentati per essere esposti

La Camera ha piena fiducia nel sapere, nel patriotismo e nella imparzialità delle Camere di Commercio, e delle persone che saranno chiamate a far parte delle Giunte Divisionali, e non crede poter meglio provvedere al buon esito delle incumbenze affidate alle medesime, che col rimettersi pienamente nel loro savio giudicio

Essendo tuttavia necessario che l'ammessione proceda in ogni luogo secondo massime, quanto è possibile, uniformi, acciò non vengano ricusate in una Divisione cose che sarebbero forse accettate nelle Divisioni vicine la Camera ha opinato che non dovesse riuscire inutile di comunicare alle Camere di Commercio ed alle Giunte Divisionali le considerazioni dalle quali essa sarà guidata nell'ammessione degli oggetti che verranno ad essa direttamente presentati dai produttori Essa spera che queste considerazioni e le conseguenze che ne derivano avranno l'assenso delle Camere di Commercio e delle Giunte Divisionali

Istituite nell'interesse generale dell'industria nazionale, considerata come mezzo di benessere per tutti gli ordini di Cittadini, le pubbliche Esposizioni non debbono riguardarsi unicamente come concorsi aperti tra fabbricatori pel conseguimento di premii d'incoraggiamento e di lodi Si può anzi con fondamento dubitare, se questi premii siano sempre vantaggiosi, e non possano talora tornare a danno delle industrie e del Pubblico, sia per gli errori di fatto in cui possono cadere i giudici del concorso, sia principalmente per le dottrine economiche dalle quali avviene talora che si lascino guidare e che li traggono ad apprezzare in modo inesatto l'importanza relativa dei diversi rami d'industria, sul merito dei quali essi debbono pronunziare

Le Esposizioni debbono dunque a parer della Camera riguardarsi piuttosto quali efficaci stromenti di pubblicità, cioè quali mezzi attissimi a porre il Pubblico e il Governo in grado di giudicare sanamente della vera condizione dell'industria nazionale de suoi progressi delle sue imperfezioni, de suoi bisogni, e particolarmente degli ostacoli naturali o legislativi che si oppongono al suo avanzamento, poichè se le leggi poco possono giovare all'industria con favori diretti (quasi sempre ingiusti, epperò nocivi al maggior numero e l a coloro stessi cui si vorrebbe giovare), molto valgono col rimuovere gradatamente i vincoli e gl'impedimenti che la inceppano, e col restituirle quella libertà che è prima od anche unica condizione essenziale della sue prosperità e del suo progresso

Le Esposizioni adunque debbono essere così ordinate da somministrare ai dotti occasione di diffondere utili ammaestramenti da suggerire ai negozianti fruttuose speculazioni da indicare ai capitalisti proficui impieghi pei loro capitali da far conoscere ai consumatori le fabbriche più capaci di adempiere i loro bisogni ed ai fabbricatori le osservazioni i bisogni i gusti ed anco i capricci dei consumatori le fonti dalle quali possono trarre le materie prime migliori e meno costose, i perfezionamenti di recente introdotti in altri rami di fabbricazione e suscettivi di venir applicati nelle proprie officine da mettere infine sotto gli occhi del Governo e della legislatura un quadro vivente dello stato dell'industria e della condizione materiale e morale de suoi agenti

Per ottenere il loro scopo, le Esposizioni debbono essere compiute e sincere, saranno compiute se rappresenteranno non già questo o quel ramo d'industria ma tutti i rami, ed a procacciare questo così desiderabile risultato la Camera moltissimo confida nella cooperazione di tutte le Camere di Commercio e di tutte le Giunte Divisionali tanto bene informate dello stato presente dell'industria nelle rispettive Divisioni e Circondarii Saranno sincere se troveranno favore presso le persone incaricate dell'ammessione, piuttosto i prodotti correnti ed usuali di ciascun genere di fabbricazione che non quegli oggetti particolari i quali, prodotti e presentati con grave dispendio di danaro e tempo in occasione di una Esposizione e fuori delle ordinarie condizioni possono bensì mostrare grande abilità e destrezza nell'artefice ma non provano nulla circa alla vera utilità delle manifatture da cui sono usciti

La Camera ritenuti questi generali principii crede che siano degni di essere ammessi a far parte dell'Esposizione

1 Tutti i prodotti nella cui fabbricazione siensi fatti concorrere i migliori metodi conosciuti e praticati all'estero od inventati nel paese, e dai quali derivi o maggior perfezione, o minor prezzo dei prodotti,

2 Le macchine e gli stromenti (e quando questi non siano traslocabili, i disegni ed i modelli di essi) capaci di produrre i vantaggi notati al n 1,

3 I prodotti per quali a materie prime rare o costose se ne siano sostituite con successo altre più comuni e di minor prezzo,

4 I saggi anche in alcuna parte imperfetti, di nuove industrie le quali possono

A) Dar valore a materie prime finora trascurate,

B) Somministrare lavoro a numerosi operai, od a classi o persone degne di particolare sollecitudine,

C) Surrogarsi ad altre industrie pericolose, insalubri od incomode,

5 I prodotti delle fabbriche, le quali tuttochè non comprese in alcuna delle precedenti categorie, sieno però degne di particolar considerazione per l'abbondanza dei loro prodotti, il numero degli operai, l'importanza dei capitali, oppure per l'organizzazione loro speciale, la quale riesca in qualche maniera giovevole al bene fisico e morale della popolazione,

6 Le produzioni naturali (animali, vegetali o minerali) attualmente coltivate o no, le quali sieno o possano essere vantaggiosamente impiegate sul luogo od esportate

7 La descrizione, accompagnata da disegni e modelli, di grandi intraprese recentemente compiute od avviate, come dissodamenti o risanamenti di terreni, arginamenti, irrigazioni, vie ferrate, strade ordinarie ponti, acquedotti ecc, siano esse opera di private persone di compagnie, o di corpi morali, come Comuni e Provincie, od anche dello Stato,

8 Le notizie di nuove istituzioni *di istruzione tecnica di risparmio di credito* e simili, atte a giovare allo svolgimento dell'industria o al miglioramento intellettuale e morale degli artefici

La Camera per lo contrario è d'avviso che debbano escludersi dalla Esposizione

1 Le macchine annunziate dagli esponenti come capaci di produrre effetti manifestamente impossibili e segnatamente quelle di cui si pretende che *l'effetto utile* superi *la quantità d'azione del motore*,

2 I modelli ed i disegni così imperfetti che non possono dare giusta e compiuta idea degli oggetti rappresentati,

3 Le macchine ed i metodi di fabbricazione da *lungo tempo conosciuti e riprovati* dalla sperienza,

4 I lavori individuali o collettivi di persone non addette all'industria, e fatti solo per diletto, o per dare impiego a Comunità educative e religiose tali sono per lo più i ricami di punto gli altri lavori d'ago, i lavori di capelli e simili

A ben conoscere il merito degli oggetti presentati è cosa necessaria le più precise *notizie statistiche* sulla produzione sugli operai impiegati sulle macchine adoperate sulle materie prime che vi si consumano sulla loro origine e sullo smercio dei prodotti nel paese o all'estero, relativamente a caduna fabbrica d'ogni Divisione

La Camera di Torino punto non dubita che le altre Camere e le Giunte saranno sollecite di procurarsi tali notizie, le quali dovendo tornare ad essa pure di somma utilità, allorquando avrà a portar giudizio definitivo sul merito dei prodotti e delle industrie concorrenti mentre così fa conoscere le norme che prefisse a se stessa, Loro porge preghiera di voler trasmetterle tutti quei documenti e quelle informazioni che potranno raccogliersi per lo oggetto suddetto

Ho l'onore di dare eseguimento col mezzo del presente foglio alle riferite deliberazioni della Camera di Torino mentre ho pur quello di proferirmi con atti di ossequio a considerazione,

Di V S Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore,
Il vice-Presidente
DI POLLONE

CASALE — Il sig Gaetano Maspes, dottore in legge, Pavese, diede la sera del giorno 17 corrente una accademia di canto nelle sale del nostro Casino Egli venne fra noi preceduto dalla fama di ottimo cantante e di generoso cittadino ad un tempo Venne fra noi raccomandato dalla sventura, perchè anch'egli, non appena pure spuntasse pel nostro infelice paese la divina luce della libertà che sì presto fu spenta, non fu sordo alla chiamata della patria e le consacrava volonteroso il braccio e la mente, ed ora egli pure va esulando, col solo conforto che gli viene dalla speranza che mai non muore di giorni più felici, e dalla operosa assistenza dei buoni Non è quindi uopo il dire come la carità patria, che è sì grande nei nostri concittadini, ne fosse ridesta, e come la sera del 17 corrente le sale della società del Casino fossero affollate di persone, e ridenti per una eletta corona di gentili signore

Il Maspes spiegò una voce robusta, intonata ed una singolare maestria di canto nei diversi pezzi che eseguì solo o insieme a varii dilettanti che in quella sera si prestarono con rara e squisita cortesia.

Noi abbiamo voluto scrivere queste brevi parole, deviando per quest'unica volta da quella strada che ci è segnata dalla natura del nostro giornale, perchè ci parve che le medesime, nel mentre tributavano un meritato elogio alla non comune maestria del sig Maspes, davano ad un tempo una novella prova che non si ricorre mai invano ai nostri concittadini quando lo si faccia per una causa generosa e fondata sul sentimento di patria carità

NUMERO *degli Alunni esistenti nel* 1848-49 *nelle scuole secondarie dipendenti dalla Regia Università di Torino*

PROVINCIE	Numero degli Studenti			Totale
	Filosofia	Rettorica ed Umanità	Grammatica in 4 classi	
Nelle 7 Provincie della Savoja	176	207	582	975
Torino { Città	312	178	558	1048
Torino { Provincia	38	119	474	631
Acqui	38	87	355	480
Alba	29	58	221	308
Alessandria	40	62	153	255
Aosta	40	38	86	164
Asti	55	83	192	330
Biella	57	80	188	325
Bobbio	5	18	36	59
Casale	58	106	251	415
Cuneo	84	128	396	608
Ossola	»	»	»	»
Ivrea	79	119	299	497
Lomellina	68	74	202	344
Mondovì	85	137	388	610
Nizza Marittima	57	89	236	382
Novara	48	77	203	328
Oneglia	36	68	213	317
Pallanza	5	14	47	66
Pinerolo	41	66	235	342
Saluzzo	63	87	276	426
San Remo	14	27	147	188
Susa	10	30	89	129
Tortona	19	38	175	232
Valsesia	40	41	90	171
Vercelli	25	52	325	402
Voghera	34	34	60	128
Totale Generale	1556	2127	6477	10160

OSSERVAZIONI

1 Nel prospetto non si compresero, perchè ignorati dall'Università i chierici addetti agli studi secondarii nei Seminarii, i quali accrescerebbero notabilmente il numero dei giovani studiosi di questo nostro Regno

2 Mancano eziandio le note di alcuni collegi condotti dai Regolari

---

NOTIZIE

ELEZIONI DI DEPUTATI

Torino 6° Collegio — Avv V° *Mugliotti*
Genova id id — Marchese Nicolò *Gavotti*
Toriglia — Cav Pietro *Bosso* Ingegnere
S Damiano — Avv Nicolò *Richetta*
Alassio — Avv Fruttuoso *Biancheri*
Valenza — Cav Maurizio *Farina*

Gavotti e Biancheri appartengono alla sinistra

Farina è stato proposto dalla *Gazzetta del Popolo* in concorrenza col Marchese Montezemolo, candidato del Ministero e della casa Decardenas L'Intendente Gen d'Alessandria non tralasciò di chiamare a sè i Sindaci per indurli a promuovere l'elezione del candidato Ministeriale Così si conserva intatto lo spirito dello Statuto Il Ministero fa nominare i deputati ed i senatori e poi si copre le spalle col manto delle due camere Viva la Costituzionalità del Ministero!

CASALE — Ci stimiamo in debito di supplire ad un'ommessione corsa nel nostro ultimo numero, là dove parlammo del *Te-Deum* cantatosi il 25 del cadente mese nella chiesa di S Domenico questo Te-Deum venne scritto appositamente e gratuitamente dal sig Maestro Smoltz, figlio, e sotto la direzione di esso eseguito da scelta orchestra e da dilettanti filarmonici

— Col giorno 7 del prossimo aprile avrà luogo in questa città una nuova riunione generale dei nostri bravi artisti ed operai, ad oggetto di dare stabile base alla fondazione di una società per una cassa di mutuo soccorso fra di essi Noi facciamo plauso al liberale proposito, e per quanto sta in noi lo coadiuveremo di tutte le nostre forze Loro non mancherà il favore e l'appoggio del Municipio e di tutti i cittadini cui batte in petto il sentimento di patria carità Mercè il concorso di tutti, noi speriamo di vedere nascere, progredire e prosperare questa pietosa instituzione che altamente onora i nostri artisti ed operai, che di se stessi se ne fecero iniziatori

Riprodurremo in un prossimo numero il programma che fu pubblicato e che loro fa molto onore

— La Fiera di Bovine, Cavalli ed altri oggetti di commercio in generale, solita farsi in questa Città

nella Primavera, è fissata quest' anno pei giorni 15, 16 e 17 del prossimo aprile

Saranno concessi GRATIS i soliti siti in vicinanza del così detto prato della Fiera, per collocarvi banchi, onde esporre merci in vendita, od altrimenti per istabilirvi Botteghe da Caffè, Osterie, e formare recinti per pubblici spettacoli e simili.

TORINO 28 marzo — Il ministro dell'Interno, Comm Galvagno, provò nella tornata di quest'oggi una sconfitta dalla Camera dei deputati. Alcuni proprietarii dei teatri minori avevano presentata una petizione, nella quale si dolevano perchè il signor Intendente Generale volesse obbligarli a corrispondere il decimo del prodotto in favore del Teatro Regio, e li avesse per giunta minacciati, che se non obbedivano al suo ordine non si sarebbe loro data facoltà di aprire il teatro.

L'abuso di potere era flagrante manifesta la violazione dello Statuto, perchè l'autorità politica non poteva ingerirsi in una questione che doveva definirsi dall'autorità giudiziaria era in sostanza uno di quegli atti, che si solevano commettere nei bei tempi del comando militare. Ciò non dimeno il signor ministro Galvagno si assunse l'impegno di volerne difendere *la legalità non par vero, che dalla bocca di un* ministro potessero uscire tante sciocchezze quante ne uscirono da quella del signor Commendatore non vi poteva essere nè più cattiva causa, nè più ignorante avvocato per coprire l'ignoranza non mancò il tono aspro e burbante, pel quale il signor Galvagno particolarmente si distingue. Ma questa volta non gli giovò:

Quella maggioranza, che si sperava così sommessa, e che tale dovrebbe essere in riconoscenza verso quel Ministero, che la creò coll'arte sua, si mostrò in siffatte circostanze indipendente, riprovò la condotta dell'Intendente, e condannò per conseguenza il voto del Ministro.

Questo fatto dovrebbe servire di avvertimento pel signor Galvagno, che mal si combatte contro l'evidenza. saprà egli farne profitto?.... I precedenti ce ne fanno grandemente temere.

— La camera dei Deputati nella sua tornata del 27 ha votate le leggi sulle pensioni ai militari e sull'indennità ai Novaresi e Lomellini danneggiati dalla guerra.

— Se è vero quanto ci vien riferito, pare che il ministero, l'uno dopo l'altro, voglia disfarsi di quegli uomini che non sono più dei nostri tempi, e che da loro medesimi si sono dichiarati incompatibili od avversi alle presenti istituzioni Ci si dice pertanto ch' egli abbia dimesso il conte Avogadro di Collobiano, l'esperto *factotum* della defunta Maria Cristina, dalla carica di primo segretario del gran magistero della religione de SS. Maurizio e Lazzaro, e che abbia parimente giubilato l'intendente generale delle Gabelle marchese Serra, a cui fu sostituito il cav. Cibrario senatore del regno.

Non sappiamo però comprendere come il sig d'Azeglio, dopo di avere licenziato il sig Menabrea, si sia pigliato il suo *pendant* nel sig Jocteau La casa di Savoia, avendo costantemente seguita una politica italiana, ebbe pure l'avvedutezza di non mai affidare gli affari esteri se non se ad italiani. Al sig d'Azeglio piace invece di seguire una via opposta. Ei va sempre a cercare i suoi primi uffiziali fra gli allievi di Solaro della Margherita. Chi ne indovina il perchè? (*Opin*)

ACQUI 25 *marzo*. Eccovi un altro scandalo da aggiungersi fra i tanti che ad edificazione della pubblica morale ci vengono forniti dai tribunali ecclesiastici.

Giovedì ebbe luogo davanti alla curia vescovile un processo contro un sacerdote accusato di diffamazione Si seguirono le forme prescritte dal codice di procedura criminale Si tenne udienza pubblica quantunque si trattasse di materia grave, cioè di un prete che in un' osteria dichiarò, in presenza del marito, che la donna da lui sposata non era vergine, perchè egli stesso, il prete, l'aveva preventivamente sedotta.

Indovinate mò a qual pena fu condannato quel prete ribaldo dalla indulgentissima curia? Ad un mese di carcere! Un prete che ha l' impudenza di vantarsi in pubblico, anzi in un'osteria, di una colpa gravissima in un uomo del suo stato, e che i canoni puniscono colla destituzione in perpetuo, un prete infama pubblicamente, ed in un'osteria, una sposa, che la mette in odio del marito, che provoca una dissensione fra due coniugi, che può essere spinta fino alla separazione e al disonore perpetuo della moglie ebbene questo prete è condannato ad un solo mese di carcere. La reverenda curia ecclesiastica l'ha considerata come una mezza da ridere!!! Ora dite se si debbano tollerare ancora questi mostruosi tribunali che portano in trionfo l'immoralità. Deh! perchè coloro, che hanno ancora la stupidità di difenderli, non sono egualmente insultati nell' onore delle loro mogli e delle loro figlie (*Opin*)

ALESSANDRIA, 26 *Marzo* — Ieri la nostra Guardia Nazionale si recò nelle pianure di Marengo a manovrare e ad assistere ad una Messa campale in celebrazione anniversaria del giorno, in cui un drapello de' nostri Militi accorreva spontaneo in soccorso di Casale nella sua gloriosa difesa contro gli Austriaci.

GENOVA — Al primo del nuovo mese sulla strada ferrata avremo un convoglio diretto da Novi a Torino che non si fermerà che alle sole due stazioni principali di Asti ed Alessandria, e farà il tragitto in poco più di due ore. (*Corr Merc*)

Il *Cattolico* di ieri pubblica la seguente nota diplomatica, ossia protesta della S Sede, la riferiamo subito come documento storico, riservandoci a commentarla, intanto giovi notare la violenza dei termini e la franchezza con cui dal Pro-Segretario Antonelli s'impugnano le asserzioni del Ministro Siccardi alla tribuna, noi non abbiam bisogno d'ulteriori dichiarazioni del benemerito Guardasigilli per credere che il Cardinale Pro-Segretario si fonda sopra un mendacio d'indole affatto gesuitica, nel mentre va mendicando una scusa, ma dobbiamo riconoscere in questa protesta un carattere altamente ostile, tale insomma che i più dubbiosi è forza ne siano stimolati ad andare innanzi e passare una volta il Rubicone.

CUNEO, 27 *Marzo* — La *Fratellanza* che pubblicò nel suo numero 24 l'indirizzo con cui i valorosi Saluzzesi mandavano al senato onde volesse affrettare il corso ed accettare il riuscimento della legge sull'abolizione del foro ecclesiastico, non fece opera oziosa, l'altro ieri, lunedì 25 corrente, nelle sale del nostro municipio erasi pure redatto un indirizzo per consimile oggetto, e che noi molto volentieri ci facciamo premura di presentare qui sotto ai nostri lettori, il medesimo in poche ore era già coperto di mila e più sottoscrizioni. Da ciò si può ben arguire, che al desiderio della camera dei deputati s'aggiunge quello influentissimo del popolo. — Il senato in suo sapiente deliberato sicuramente avvertirà al pubblico voto, che è quello di attuare lo statuto, onde la legge più omai non sia parziale per chicchessiasi. (*Fratell.*)

MILANO, 23 *marzo*. — Eccoci a nuove bastonate. Alcuni giovani che la sera del 19 ebbero l'imprudenza di fischiare le bandi militari che giravano per la città, insultando alla popolazione, sorpresi dagli agenti di polizia, posti espressamente in agguato, furono tradotti in castello, ove 34 di essi subirono iermattina la pena di 15 colpi di bastone

Stamattina festeggiavasi in piazza d'armi l'anniversario della battaglia di Novara La popolazione, in preda ad altri e ben tristi pensieri, non intervenne, nemmanco per curiosità, a sentire il baccano che facevano le artiglierie Sulla piazza erano schierati 3 battaglioni Arciduca d'Este, 2 Giulay, 1 Prokaska, 2 di Croati, 2 di Pontonieri, 2 di Cacciatori, e 3 Granatieri, 2 reggimenti di Cavalleria, 8 batterie di cannoni, 2 di racchette ed un battaglione Arciduca Alberto La festa era ordinata dal generale Haller. Il governatore non intervenne.

Si dice giunto l'ordine di portare l'esercito d'Italia a 180[m] uomini, comprese però le truppe che debbono far la guardia al Papa Il certo si è che l'autorità militare dee presentare al 25 corrente un prospetto della capacità di tutte le caserme, calcolando anche l'occupazione de'portici

In tutta la Lombardia è tirato un cordone militare. Si ricusano i passaporti, e non valgono ragioni per ottenerli. A chi insiste vien risposto che è una misura generale che non ammette eccezione. E non solo i passaporti, ma anche i permessi per recarsi nelle provincie venete son rifiutati. È difficile indovinare i motivi di questi sciocchi rigori. Se è per isolarci, l'Austria, che è tanto ricca, farebbe meglio di far circondare la Lombardia e Venezia da una muraglia della China. (*Opin*)

NAPOLI E SICILIA — Leggiamo nel *Morning Chronicle* « Sulla voce corsa a Napoli che l'ammiraglio Parker fosse per condurre la sua squadra davanti questa città per regolare la questione delle indennità reclamate da alcuni sudditi inglesi, venne dato immediatamente ordine di far rientrare nell'arsenale reale i bastimenti napoletani per metterli in difesa d' un colpo di mano ».

— Scrivono da Palermo sotto data del 13 al *Corriere Mercantile* « Qui il Governo inferocisce, non potendo distruggere l'idea della libertà che si trasfonde sempre più nella massa del popolo e si feconda dalle lagrime e dal sangue de' suoi martiri, perseguita a morte chiunque è reo di amar la patria, chiunque ebbe parte alla sublime rivoluzione del 1848 che aveva rivendicati i diritti del popolo siciliano Mentre però si traducono nelle più orride prigioni e si seppelliscono vivi i figli prediletti alla Sicilia per virtù d'ingegno e di cuore, il popolo protesta ed impreca al nome del tiranno. In questi ultimi giorni, fra tante e tante vittime del furor militare, il sig Dario Battaglia, deputato al Parlamento siciliano, perchè non volle cancellare con l'apostasia la condanna profferita dai rappresentanti legittimi della Sicilia per la decadenza dell'usurpatore, è stato trascinato in prigione e con lui il sig. Caneso perchè difese con le armi la patria sua infelice, ed altri, ed altri infiniti . Intanto una sera in teatro nella città di Trapani l'intendente Bigilesi, strumento antico ed abbietto della tirannide, si alzava gridando *Viva il Re'* Nessuno rispose, un profondo silenzio di riprovazione si dilatava per la sala del teatro, quell'energumeno gridava di nuovo a gola spiegata *Viva il Re'* Ma il pubblico dalla platea drizzandosi in piedi *Non Viva il Re*, rispose, *viva la Costituzione del 1812, viva lo Statuto del 1848!*

Il satellite del tiranno uscì furibondo. Fe' circondare il teatro di birri e gendarmi e dichiarò tutti i cittadini ivi raccolti in arresto. Quindi scelse 52 individui a lui più invisi e gli spedì subito all'ergastolo di S. Caterina ad espiare la colpa dell'abbominio che ogni anima generosa risente nelle fibre del cuore contro l'oppressore della Sicilia. Quando l'Europa sarà stanca dello spettacolo che offre una jena assetata di sangue e di vendetta, sbranando umane carni non solo per fame, ma per libidine di tirannide? (*Opin*)

AUSTRIA — Abbiamo già annunciato che monsignor Bemer, arcivescovo del Gran Varadino, fu condannato dai tribunali di Haynau alla forca, e per grazia a venti anni di ferri Ora i tribunali medesimi hanno parimente condannato un altro vescovo, quello di Neusohl, monsignor Rudyansky, a sei anni di reclusione in una fortezza, che il clementissimo imperatore, in seguito a non poche istanze, preghiere e suppliche, ha commutato in sei anni di reclusione in un convento

I giornali di Vienna si sono tramandati dall' uno all' altro questa notizia, che dicono avuta da Milano

« La popolazione Milanese, che nel 1848 scriveva sui muri, come motto d'ordine, il nome di Pio IX, adesso vi scrive il numero dell' anno MDCCCLI, alludendo alla profezia che in quell'anno *Milano diventerà capitale celebre, città libera ed indipendente* »

Indi quei giornali soggiungono « Vi è qualche apparenza che questo sogno possa mai verificarsi? »

Eppure troppe altre cose furono dall'Austria rigettate fra i sogni, che poi si manifestarono in una spaventevole verità In ogni caso è assai più facile che si verifichi il sogno dei Milanesi, che non quello dell' Austria, la quale pretende di poter governare colla violenza e con mezzi contrari all' ordine naturale delle cose. Questo sogno è già costato una tremenda lezione, ma pare che mente abbia fruttato. (*Opin*)

PARIGI, 24 *marzo*. — Tutti i giornali d' oggi danno lunghi ragguagli della discussione che ebbe luogo negli uffizi intorno alla legge sulla stampa. Essa fu vivamente combattuta e freddamente difesa I suoi avvocati hanno cominciato dichiarando che a parer loro la legge può avere cattivi risultati, gravi inconvenienti e che probabilmente sarà inefficace. Quasi tutti i membri della commissione, anco quelli che difendevano la legge, hanno osservato che debb'essere modificata. La cauzione fu rigettata quasi da tutti, le disposizioni pel bollo parvero male applicate, benchè motivate, in certa misura, dal profitto degli annunzi. La stampa periodica dipartimentale trovò essa pure negli uffici molti avvocati, che dimostrarono quanti servigi essa rendè alla causa della società.

Fra quelli che parlarono più a lungo contro la legge, si contano Lamartine, Cavaignac, Gustavo di Baumont, Larochejaquelein e Napoleone Buonaparte.

Questa prima discussione fu quindi poco favorevole alla legge. Quanto al suo risultato, essa provò che l'assemblea è divisa in due parti quasi eguali. I candidati che accettarono la legge nelle sue disposizioni principali riunirono 261 voti, quei che la combatterono ottennero voti 234. Maggioranza in favore del progetto di legge 27 voti

Lodando i dettagli di questi dibattimenti, tutti i giornali rinnovano la loro dichiarazione che la legge è, secondo gli uni, oppressa ed inefficace, e, secondo gli altri, violatrice della costituzione (*Opin.*)

SPAGNA — Si parla molto di una lettera che il generale Narvaez scrisse al re, e firmata da tutti i ministri, nella quale si lagna, che egli eserciti influenza sull'animo della regina contro di lui e che abbia ricusato di dargli udienza, e conchiude con minacciarlo che potrebbe ad effetto severe determinazioni. Il re rispose che egli, parlando costituzionalmente, non era niente di più che suddito spagnuolo, il quale non aveva a far nulla col governo, ma che aveva perfetta libertà di dare o di negare udienza a chi voleva, di negarla specialmente a coloro la cui conversazione gli tornava a noia. (*Opin*)

AVV FILIPPO MELLANA *Direttore*
LUIGI BAGNA *Gerente*.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani